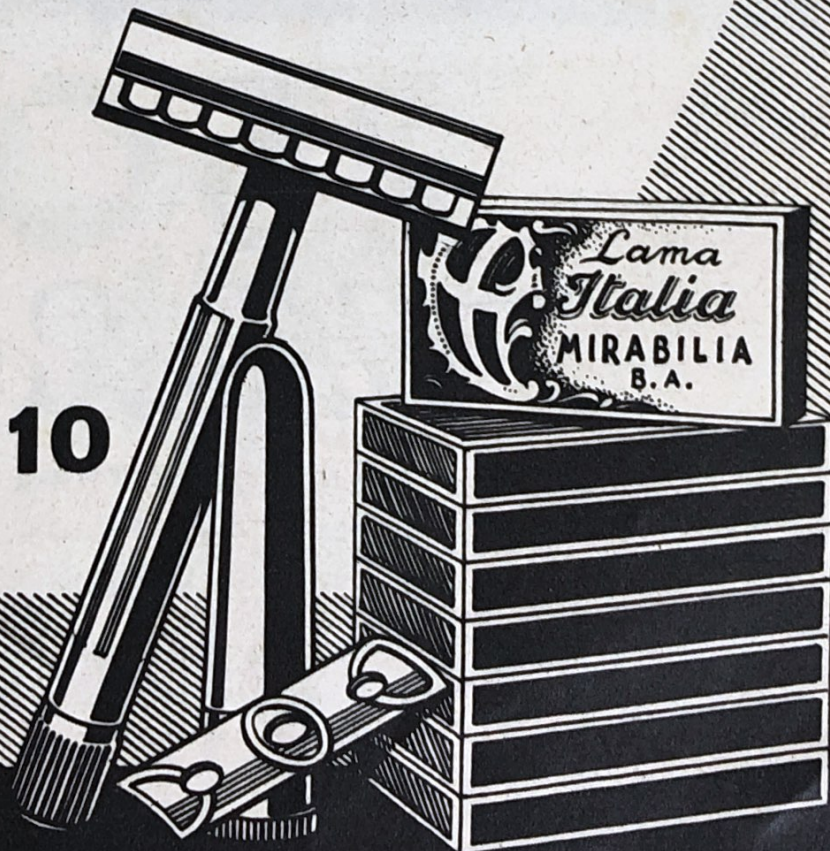
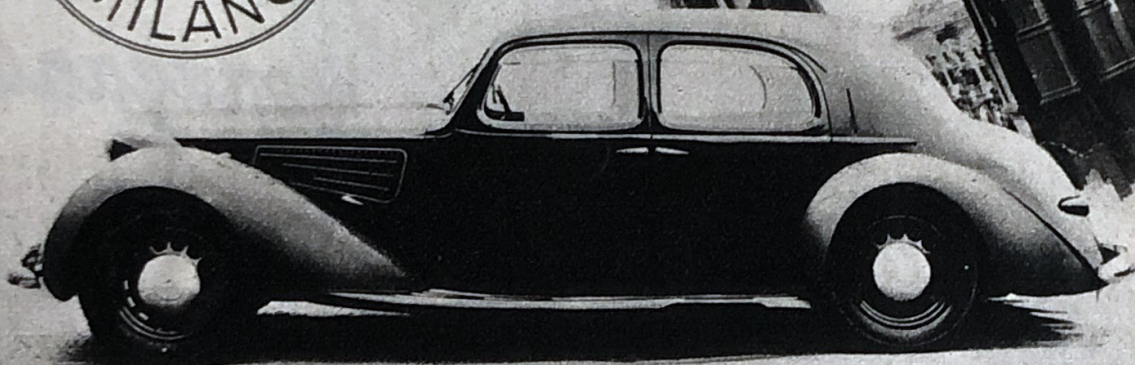
LE VIE D'ITALIA

RIVISTA MENSILE DELLA CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA

ANNO XLV - NUMERO 10 OTTOBRE 1939 - XVII-XVIII E. F.

Preferisco la
MIRABILIA
B.A.
CON FENDITURA
0.14
PRODOTTO ITALIANO
MIRABILIA
perchè:
rade dolcemente
e dura a lungo.
PACCHETTO DA 10 LAME L.2.50
PACCHETTO DA 5 LAME L.1.25
Chiedete l'astuccio propaganda
MIRABILIA
contenente:
8 pacchi lame ITALIA MIRABILIA B. A. con fenditura;
1 matita emostatica, astringente, disinfettante;
1 apparecchio TABULA RASA per il contropelo;
1 rasoio di sicurezza di precisione, rettificato.
del valore di L. 17 per sole LIRE 10
Lama Italia
MIRABILIA
B.A.
Non perdete tale occasione! Fatene immediata richiesta al vostro fornitore abituale od a qualche altro negozio della vostra Città. Insistete per averlo! Non trovandolo inviate Lire 10,65 in francobolli, vaglia o biglietti alla LAMA ITALIA, Rep. P. - ACQUI che ve ne farà invio immediato franco di porto e raccomandato.

2500

Alfa Romeo

LA NUOVA VETTURA 5 POSTI

PERFETTA REALIZZAZIONE TURISTICA

LUSSUOSA - COMODA - VELOCISSIMA

Velocità 143 chilometri ora circa
Consumo 16,5 litri circa ogni 100 chilometri
Prezzo berlina serie **L. 59.500**
franco Filiali ALFA ROMEO Italia

ANNO XLV
1939-XVII-XVIII

LE VIE D'ITALIA

Numero 10
OTTOBRE

SOMMARIO

ABBONAMENTO ANNUO A "LE VIE D'ITALIA"
Italia e Colonie L. 25,50 (Estero L. 45,50)
Per i versamenti nel Regno: CONTO CORRENTE POSTALE N. 3/98 MILANO

CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA – CORSO ITALIA, 10 – MILANO

OLIO "TURISMO" ha requisiti eccezionali di purezza, stabilità, resistenza, Nelle più difficili condizioni di servizio da massime soddisfazioni di velocità e sicurezza.

OLIO TURISMO nome italiano del prodotto incomparabile di un' industria nazionale specializzata dal 1879.

S.A. LUBRIFICANTI E. FOLTZER · GENOVA

NOTIZIARIO

Echi dal Mondo

Riuscirà certo gradita ai nostri Lettori questa nuova rubrica, per quanto la sua materia sconfini apparentemente dai limiti assegnati a Le Vie d'Italia. *In sostanza, i supremi interessi dei popoli, che sono in giuoco in quest'ora procellosa, non sono certo estranei – ognuno lo intende – al nostro Paese, che vigila con le armi al piede.*

Data la mensile periodicità della nostra Rivista e la fulminea rapidità degli avvenimenti, può avvenire che i Lettori vi trovino talora notizie di fatti e di situazioni superate; non di meno anche questo mutevole volto della sorte è materia di storia.

La Polonia alla vigilia della guerra.

Mentre da nord, da ovest, da sud, da est le truppe tedesche e sovietiche avanzano vittoriose in territorio polacco, ci sembra di vivo interesse per i nostri Lettori tracciare – sulla scorta di un articolo pubblicato da *Tempo* – un rapido quadro delle risorse demografiche ed economiche della Polonia e di quelli che furono i suoi principali problemi fino allo scoppio del conflitto.

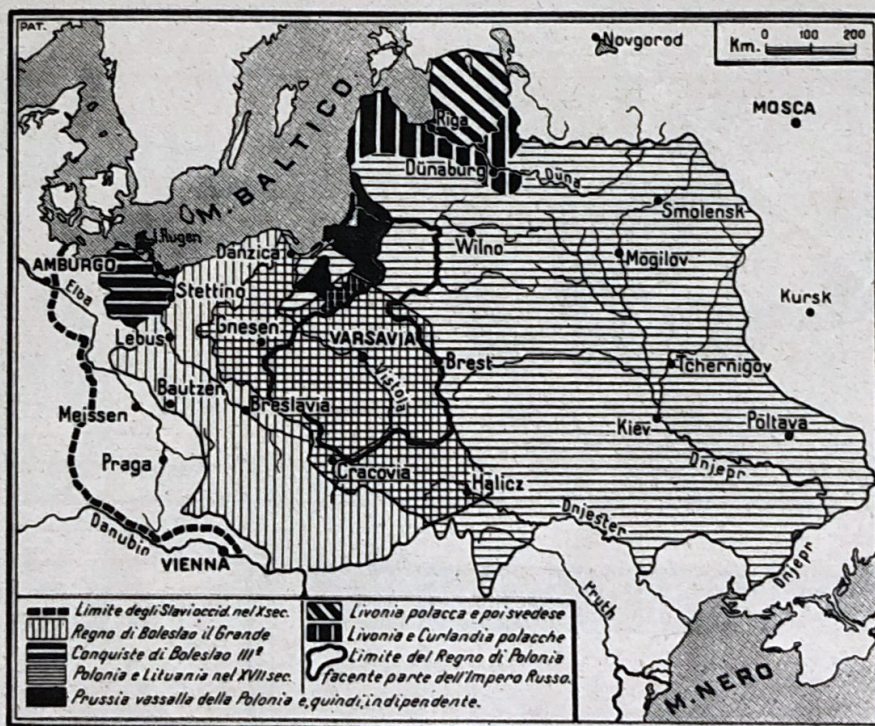
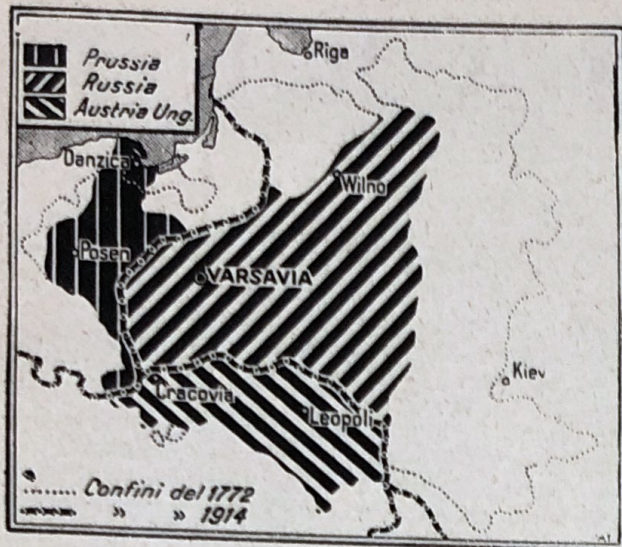
Dalla guerra mondiale in poi la popolazione della Polonia è aumentata da 26 milioni 664 mila anime (nel 1920) a circa 33 milioni e mezzo (nel 1938). Nessun altro popolo europeo ebbe un simile incremento. Si calcolava che nel 1950 la Polonia avrebbe raggiunto i 40 milioni di abitanti.

L'elemento giovane è molto più numeroso che in altri paesi europei. A questo risultato hanno concorso due fattori: da una parte, l'altissima mortalità degli anni di guerra, dall'altra la fortissima natalità.

La conseguenza immediata di questa particolare composizione demografica è che la Polonia può mettere in campo un esercito numericamente quasi eguale a quello della Francia.

Dal punto di vista etnico e linguistico, la popolazione della Polonia non è omogenea. Ne fanno parte varie minoranze, di cui alcune, in passato, hanno avuto attriti con la maggioranza polacca. La più forte di queste minoranze è quella degli Ucraini: 5 milioni di anime. Seguono: gli Ebrei (3 milioni e mezzo circa), i Russi bianchi (1 milione e mezzo); i Tedeschi (750 mila).

Gli Ucraini hanno costituito sempre un problema grave per la Polonia. Nel corso del secolo decimonono, il loro movimento nazionale fu circoscritto a una cerchia di intellettuali; ma in questo secolo, e soprattutto dalla guerra in poi, esso ha attratto anche le masse, scontente del loro disagio economico e del fatto che il Governo di Varsavia niente faceva per alleviarlo. Ciò che rendeva particolarmente preoccupante per il Governo polacco il movimento ucraino era il fatto che esso poteva trovare facilmente appoggio all'estero. In Russia vivono circa 36 milioni di Ucraini; ed era possibile che questa grande massa d'oltre frontiera esercitasse una certa forza d'attrazione sugli Ucraini della Polonia. Altri Ucraini vivono nei confini dell'ex Repubblica Cecoslovacca, in Rutenia; e, quando la Germania occupò Praga, si disse che intendesse fare della Rutenia il centro di un largo irredentismo ucraino.

Il contadino polacco si alimenta principalmente di segale e di patate. Quando i tempi sono tristi,

Nel 1914 il «Regno di Polonia» faceva parte dei Paesi della Vistola, che appartenevano all'Impero russo. I principali mutamenti che la Polonia ha subìto in precedenza, possono così riassumersi: nel 1648, il Regno di Polonia e il Granducato di Lituania formavano un'unica monarchia; nel 1740, Pietro il Grande di Russia conquista una parte del territorio polacco; nel 1772, la Polonia subisce la «prima spartizione» da parte della Russia, della Prussia e dell'Austria; ventun anni dopo, «seconda spartizione» fra Russia e Prussia; nel 1795, la Polonia scompare dalla carta dell'Europa, avendo dovuto cedere l'ultima parte del suo territorio alla Russia; è Napoleone, nel 1812, che restaura lo Stato polacco, con il nome di Granducato di Varsavia. (*Da «Panorama»*)

COME VENNE RICOSTRUITO, NEL 1921, LO STATO POLACCO. (*Da « Panorama »*)

più di patate che di segale. Nonostante questo bassissimo tenore di vita, la Polonia ha un eccesso di popolazione agricola: da sei a nove milioni di anime.

Il territorio è così distribuito: il 47,8 per cento della superficie totale è arativo, il 16,7 per cento è a prati e pascoli, il 21,4 a foreste; il rimanente 14,1 terreni paludosi e improduttivi.

L'agricoltura è principalmente cerealicola: importante è anche l'allevamento del bestiame.

La Polonia è fortissima produttrice di segale (la terza del mondo, dopo la Russia e la Germania), di patate e di avena. In misura minore coltiva il frumento e l'orzo. Coltiva anche – e su zone abbastanza estese – la barbabietola e il lino. Infine, ha grandi quantità di bovini, di cavalli e di ovini ed è forte esportatrice di suini.

L'educazione pubblica in Polonia era fin qui molto trascurata. Le statistiche ufficiali denunziavano una proporzione del 23 per cento di analfabeti. Secondo uno studioso americano, gli analfabeti sono, invece, quasi il 50 per cento.

Il Governo non poteva dedicare all'educazione molte cure, né molto denaro, dato che circa la metà del bilancio era assorbita dalle spese militari.

Alla vigilia della guerra, i principali problemi interni della Polonia, dunque, erano: l'eccesso di popolazione agricola, lo scarso sviluppo industriale, la riforma agraria e le minoranze. Vi era, poi, un problema politico grave: quello della costituzione di un governo che godesse la fiducia della maggioranza della popolazione. L'attuale governo non aveva che l'appoggio di una minoranza: quello della classe abbiente. Il partito dei contadini era stato represso ed escluso dal potere.

Ma il più grave dei problemi, dalla fine della grande guerra ad oggi, è stato sempre quello esterno. Sulle due frontiere, ad ovest e ad est, erano due Stati giganti: la Germania e la Russia, suoi nemici tradizionali. Due eventualità erano possibili: o che le relazioni fra Germania e Russia diventassero amichevoli, o che diventassero ostili. L'una e l'altra eventualità erano, per la Polonia, temibili. Germania e Russia amiche avrebbero – presto o tardi – concepito il disegno di riprendersi i territorî polacchi,

Ideal Micro
IDEAL MICRO
M. PAOLOROSSI
La casetta di campagna
L'abitazione in paese
Il piccolo alloggio in provincia

che erano stati loro per centoventi anni. Germania e Russia nemiche avrebbero fatto del territorio polacco il loro campo di battaglia.

Dal 1922 (Trattato di Rapallo) fino al 1931 furono amiche, e la Polonia non trovò da far di meglio che attaccarsi all'alleanza con la Francia e a quella parvenza di sicurezza che la Lega poteva garantirle. Nel 1931 in Germania salì al potere il Nazionalsocialismo, e la politica polacca concepì il disegno di appoggiarsi ad essa. Nel 1934 riuscì a concludere con la Germania il famoso patto decennale.

La Polonia considerò per lungo tempo quel patto come la migliore garanzia della sua sicurezza e, al tempo della crisi dei Sudeti, si credette abbastanza sicura per far valere le sue rivendicazioni contro la Cecoslovacchia (Teschen). Poi gli avvenimenti precipitarono.

Il petrolio polacco.

E vediamo ora che cosa scrive G. Coppa Zuccari a proposito di uno degli elementi indispensabili alla guerra moderna: il petrolio di cui dispone la Polonia.

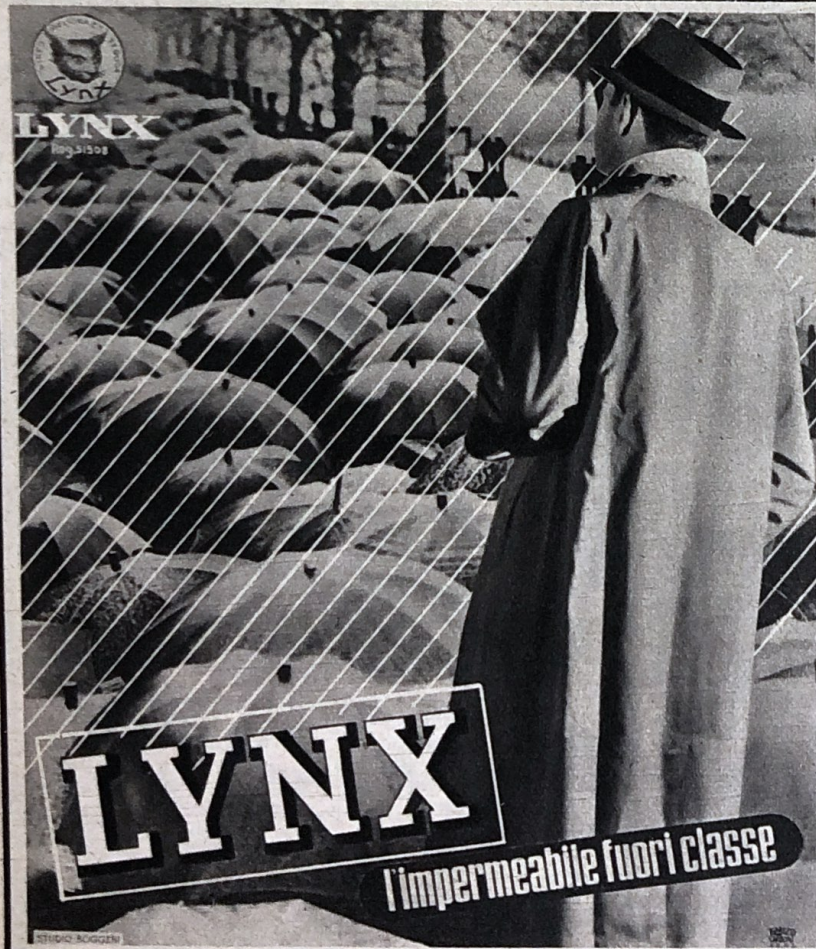
Il consumo del petrolio in Polonia è stato, nel 1938, di sole 415.300 t., cifra modestissima se si tiene conto della estensione del Paese e della sua popolazione. Questo consumo è di appena 12,4 kg. annui per abitante, mentre in Francia, ad esempio, è di 175 kg. S'immagini l'insufficente sviluppo stradale del Paese e la scarsa motorizzazione. Infatti, basta ricordare che si hanno appena 15-16 km. di strade per ogni 100 kmq. e che all'inizio del 1939 esistevano in Polonia appena 32.000 automobili e circa 10.000 autocarri!

A questo consumo minimo la Polonia ha fatto finora fronte con la propria produzione, che nel 1938 è stata di 507.250 t.

Le attuali condizioni politiche, il blocco delle coste da parte delle flotte navali ed aeree tedesche portano a concludere che per la Polonia, la quale alla vigilia della guerra non aveva quasi alcuna scorta, le possibilità di rifornimento sono nulle o quasi e che in ogni eventualità tali rifornimenti non potrebbero raggiungere che quantitativi del tutto trascurabili.

Per esaminare se un incremento della produzione sia possibile o no, è necessario tornare un po' addietro negli anni, e precisamente al 1926, quando l'industria petrolifera polacca cominciò a purificarsi, come dicono i suoi dirigenti, dall'influsso dei tecnici tedeschi, che avevano contribuito in misura più che notevole allo sviluppo dell'industria stessa. In quell'anno la produzione polacca di petrolio, che aveva già raggiunto prima della guerra i 2 milioni di tonnellate, fu ancora di 796.000; poi... decrebbe senza soste, seppur lentamente, fino al minimo di 501.270 t. nel 1937, solo di poco inferiore alla produzione del 1928 di 507.250 t.

Conseguenza diretta di questo stato di cose è che le armate polacche dovranno limitare al massimo il proprio consumo di carburante, mentre l'aviazione sarà costretta a restare inattiva anche per questa ragione, oltre che per l'assoluto predominio di quella tedesca.

Ora, se la produzione polacca è diminuita durante un periodo di tranquillità quale è stato quello decorso dal 1926 al 1938, è ben difficile che essa possa subire un incremento considerevole ed immediato

nelle attuali condizioni, mentre il bacino petrolifero che si estende nella parte meridionale del Paese, nel momento in cui scriviamo, è stato per quattro quinti occupato dalle truppe tedesche.

Grande vantaggio trarranno i Tedeschi da questa occupazione, considerando che le ventisette raffinerie in attività ed i ventotto impianti di debenzolinaggio attualmente in funzione, già nel 1938 hanno permesso di produrre 100.205 t. di benzine: 141.329 t. di petrolio illuminante; 90.896 t. di gasoli; 47.189 t. di lubrificanti; 22.581 t. di paraffina e 57.195 t. di altri prodotti. Ma queste raffinerie e questi impianti hanno una capacità di produzione molto più elevata, cosicché, convenientemente alimentate, potranno fornire i maggiori quantitativi di prodotti finiti oggi necessari.

Le risorse economiche della Polonia.

Considerato quanto sopra, dispone la Polonia di risorse economiche sufficienti ad una lunga resistenza bellica?

La risposta, sul terreno obiettivo delle rilevazioni di natura essenzialmente economica, appare negativa.

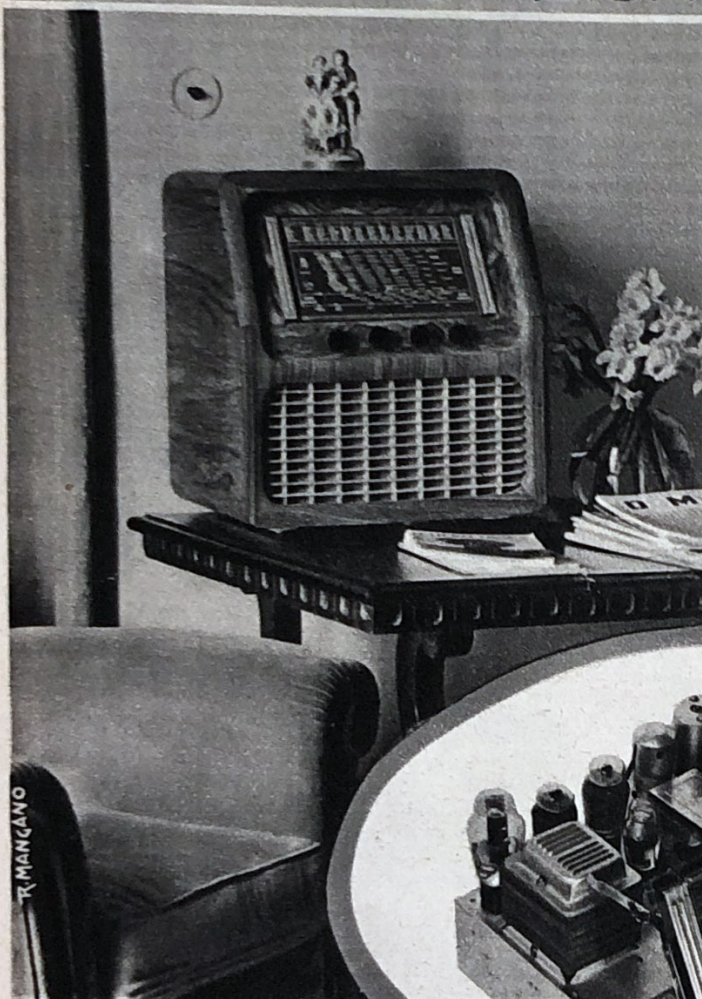
Il panorama generale delle risorse polacche non sarebbe modesto, se la sua effettiva consistenza non venisse però menomata da alcune circostanze sfavorevoli, come le seguenti: le più ricche zone minerarie della Polonia sono comprese nella fascia di territorio contestata dalla Germania e da questa già occupata; molto limitato è ancora lo sviluppo della rete ferroviaria, che di poco supera i ventimila chilometri ed è per la massima parte a un solo binario; mentre la Germania possiede un'automobile per ogni 54 abitanti, la Polonia ne possiede solo una su 1301; scarsissime le vie fluviali capaci di trasporti; ancora poco sviluppata, e in condizioni certo non paragonabili a quelle della rete italiana, è la rete stradale polacca.

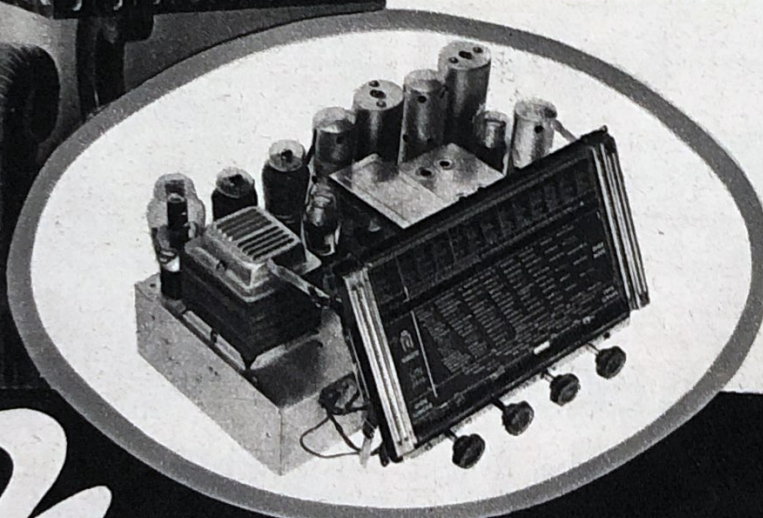
Riserve sulla possibilità per la Polonia di coprire per intero l'eccezionale fabbisogno di una lunga guerra sono logiche anche per quanto riguarda la produzione mineraria ed industriale. La produzione polacca di carbone oggi corrisponde al 145 per cento del normale fabbisogno interno; quella di gas metano al cento per cento; quella di zinco al 152 per cento; quella di piombo al 47 per cento; quella di piriti al 77 per cento; quella di minerali di ferro al 59 per cento. Ma bisogna tener conto del fatto che buona parte dei relativi giacimenti si trova in zone già occupate o investite dal nemico.

Per quanto riguarda poi la fabbricazione degli strumenti di offesa e di difesa e quella dei manufatti occorrenti all'equipaggiamento delle forze armate e al fabbisogno della popolazione civile, è prudente ripetere che le grandi industrie siderurgiche polacche sono state create per la massima parte dall'iniziativa germanica in territorio oggi occupato dalle forze del Reich; e osservare che, in quanto a cotone e lana, la Polonia – che non possiede un'adeguata attrezzatura autarchica – è quasi completamente tributaria dei fornitori d'oltremare.

Chiaro appare dunque, e sin d'ora, che, nel caso di una resistenza lunga ed accanita, la Polonia dovrebbe assicurarsi una certa libertà di traffico con il resto del mondo, per integrare le disponibilità nazionali di derrate, materie prime, strumenti di guerra e manufatti di ogni genere.

Ma ad Occidente – da Gdynia ai confini con la Slovacchia – esiste la barriera di acciaio del Reich; ad Oriente, l'impenetrabile muraglia russa; a Nord,

completate la vostra eleganza con un
borsalino

Radioricevitore supereterodina a 7 valvole, specialmente realizzato per la ricezione di stazioni transcontinentali ad onda corta. Valvole di recentissimo tipo. **Sette gamme di lunghezza d'onda,** di cui cinque per le onde corte. **25** circuiti accordati. Allargamento automatico di banda nelle zone di addensamento delle trasmittenti ad onda corta **(brevetto Magnadyne).** Stadio amplificatore di alta frequenza, di elevato rendimento. Controllo automatico di sensibilità (anti-fâding) di grande efficienza, agente su tre valvole. Medie frequenze su supporti ceramici a minimissima perdita e nuclei in **«Sirufer»** ad alta permeabilità magnetica, tarate con condensatori ad aria di assoluta invariabilità. Dispositivo **«Multitonal» (brevetto Magnadyne),** che permette la variazione della selettività ed otto variazioni di tonalità di cui quattro ad alta fedeltà. Controllo ottico di sintonia per la ricerca silenziosa delle stazioni e la rapida sintonizzazione delle medesime. Bassa frequenza in contro-fase di grande potenza. Quadruplo filtraggio di alimentazione. Filtro contro i disturbi parassitarî della rete. Filtro d'antenna. Altoparlante elettrodinamico a grande cono ed a compensazione acustica, appositamente realizzato per l'alta fedeltà di riproduzione. Ampio quadrante in cristallo con illuminazione a luce riflessa e particolare indicazione per le stazioni italiane. Scala speciale a variazione logaritmica per la facile sintonizzazione delle stazioni ad onda corta. Indicatore visivo graduato di volume. Indicatore visivo di selettività e tono. Indicatore visivo di gamma d'onda. Trasformatore di alimentazione per tutte le tensioni esistenti.

R. MANGANO

SV 77 (7 valvole)

Prezzo L. 2475

Per rateazioni a 12 mesi: L. 295 in contanti e 12 effetti mensili da L. 200 cadauno.

Tasse radiofoniche comprese. Escluso l'abbonamento alle radioaudizioni.

Magnadyne

Lo Stradivario della radio

la Prussia Orientale e la neutrale Lituania; a Sud, i fragili confini ungheresi e romeni!

In condizioni di questo genere davvero non si sa da che parte potrebbero incanalarsi eventuali rifornimenti alla Polonia, anche perché ormai è completo da una parte il blocco del Baltico e, in ogni tempo, troppo facilmente controllabili sono gli angusti accessi via terra, attraverso ai Paesi neutri confinanti con la Polonia.

c. bed.

Aspetti geografici dei campi di guerra nella Polonia Occidentale.

Quella notevole parte della Polonia che è stata occupata dai Tedeschi nella prima settimana di guerra fu un possesso della Germania fino al Trattato di Versaglia. Economicamente più sviluppata e più ricca, dotata di ferrovie, di strade e di canali, essa costituisce la regione di maggior progresso della Polonia; in confronto a cui la zona ex-russa è ancora molto arretrata, sebbene le condizioni geografiche e geologiche siano essenzialmente le stesse, giacché il settentrione della Polonia fa parte dell'immensa pianura che si estende dall'Atlantico attraverso la Francia, il Belgio, i Paesi Bassi, la Germania e, più ad Est, fino agli Urali.

Il territorio polacco costituisce una vasta landa con leggere ondulazioni, interrotta soltanto dai fiumi che hanno spesso un corso a zig-zag, come in particolare il fiume Warta, il quale, nato sull'orlo dell'Alta Slesia, si volge prima verso Nord a Censtocova, poi verso Ovest presso Radomsko, per riprendere nelle vicinanze di Wielun la prima direzione, che segue fino a Kolo; poi di nuovo si dirige verso Ovest fino a Schrimm (Srem), sul 17° meridiano, e ancora verso Nord, passando per Posen. A Oborniki cambia un'altra volta direzione e la segue in massima fino alla sua affluenza nell'Oder, tranne il breve tratto di 30 km. fra Schwerin (sulla Warta) e la foce del fiume Netze, dove il suo corso si orienta ancora verso Nord-Ovest.

Prevalgono, dunque, in questa parte della Polonia, le stesse condizioni idrografiche della Germania; e quando il territorio si trovava ancora sotto il dominio tedesco, il Reich aveva provveduto ad attivare numerose vie di comunicazione per rendere più agevole lo scambio dei prodotti agricoli dell'Oriente con i prodotti industriali della Germania centrale e occidentale. Furono, così, prosciugati e bonificati alcuni terreni paludosi, reso navigabile a imbarcazioni di ben 150 tonnellate il corso della Warta fino a Posen, e Federico il Grande fece scavare il canale di Bromberg, che si stacca a Nakel (Naklo) dalla Netze, tributaria della Warta, e affluisce a Bromberg (Bydgoszcz) nella Vistola. Grazie a questa sistemazione fluviale e alla costruzione di canali navigabili, fu creata una via d'acqua che dalla Vistola raggiungeva l'Elba e che ora, dopo l'apertura del Mittelland-Kanal, giunge fino al Reno.

Naturalmente non venne trascurata neanche la Vistola, il maggiore affluente del Baltico, in cui si scarica dopo un corso di 1075 km. Già i Cavalieri teutonici avevano pensato a proteggere la regione circostante dalle inondazioni periodiche mediante la costruzione di argini e terrapieni, che serrando tra loro le acque del fiume, ne facilitavano la navigabilità; mentre altre opere costruttive e il dragaggio

della foce insabbiata consentivano poi una navigazione regolare dal Baltico fino a Thorn (Torun), la piazzaforte sull'ex-confine fra Germania e Russia. Il medio corso della Vistola, però, allora sotto il dominio russo, era stato trascurato, ma neppure il Governo polacco è riuscito ad assicurare alla Vistola un volume normale di acque, tale da permettere una navigazione regolare fino a Cracovia, ciò che sarebbe perfettamente realizzabile. Non bisogna dimenticare, però, che il Governo polacco ha speso enormi somme per la costruzione della « ferrovia del carbone », di carattere eminentemente strategico, che doveva trasportare il carbone dall'Alta Slesia polacca a Gdynia, mentre una regolare navigabilità della Vistola, da Cracovia alla foce, non solo avrebbe costituito una formidabile concorrenza alla nuova arteria ferroviaria, ma avrebbe condotto il carbone a Danzica, anziché a Gdynia.

La Germania, invece, era completamente esclusa dall'esercizio della grandiosa via fluviale: la foce e il delta della Vistola erano stati aggiudicati alla Città libera di Danzica, in virtù del Trattato di Versaglia, e una consulta degli ambasciatori a Parigi aveva deciso, nel luglio 1920, sempre nello spirito di Versaglia, che la riva destra della Vistola, appartenente alla Prussia Orientale, dovesse essere ceduta ai Polacchi per allontanare i Tedeschi dal fiume. Le carte geografiche sono tenute di solito a una scala troppo piccola per poter rappresentare questa assurdità; soltanto l'*Atlante Internazionale della C. T. I.* (tavola 58) ha potuto tenerne conto.

La Vistola ha le sue sorgenti non lungi dal Passo di Jablunca, ceduto alla Polonia soltanto alla fine del 1938, quando la Cecoslovacchia fu costretta a rinunziare ai territori abitati principalmente da alloglotti. Tedeschi e Slovacchi hanno preso d'assalto questo importante valico fin dal primo giorno delle ostilità, per aver la possibilità di puntare su Cracovia, la seconda città polacca per importanza storica.

Alimentata da molti tributari provenienti dai Carpazi e poi anche dalle medie montagne polacche, la Vistola descrive un ampio arco verso Oriente, passa per Varsavia e volge, arricchita dalle acque del Narew coll'affluente Bug, in direzione di Nord-Ovest, bagnando le mura medievali di Thorn (Torun); poi supera la soglia morenica in un varco che il fiume si è aperto in epoca geologica recente e forma una foce a delta, poiché il corso principale manda un emissario, la Nogat, alla vicina laguna del Frisches Haff, mentre altri rami cercano vie diverse per gettarsi nel Baltico.

La regione compresa entro il delta della Vistola costituisce la maggior parte del territorio di Danzica. La città stessa è situata, a pochissima distanza dal mare, sul fiume, che offre un porto sicurissimo alla navigazione. Zoppot, paese confinario verso Gdynia, è noto per la sua bellissima spiaggia sabbiosa e il suo casino.

La Brughiera di Tuchel (Bory Tucholskie), che occupa la parte centrale del cosiddetto *Corridoio polacco*, è una regione sabbiosa, cosparsa di alcune pinete e di boschi di latifoglie, lungo i pochi fiumi che la percorrono. La Posnania è una regione molto fertile, ma l'espulsione degli esperti contadini tedeschi, avvenuta su larga scala nel dopoguerra, e la loro sostituzione con i Polacchi delle zone orientali, abituati a sistemi agricoli più arretrati e meno razionali, ha fatto sì che la produzione diminuisse

10 Anni della Rolleiflex

Nel Gennaio 1929 la Rolleiflex comparve per la prima volta al mondo fotografico.

Ottimi successi facevano presto tacere gli scettici ai quali questo apparecchio sembrava troppo moderno nel principio, troppo esotico nel formato, troppo sorprendente nei suoi pregi caratteristici.

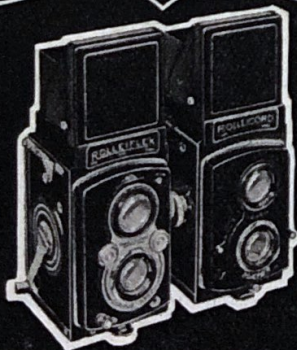
Oggi più di 300.000 dilettanti Rolleiflex e Rolleicord primeggiano in tutti i Concorsi fotografici, in tutti gli Annuari con i loro migliori lavori.

Rolleiflex e Rolleicord sono riconosciuti gli

APPARECCHI PER CONCORSI

CONCORSO INTERNAZIONALE ROLLEI

chiusura a stabilirsi

Rolleiflex Rolleicord

Lire 820.—
Lire 1080.—
Lire 1995.—

FRANKE & HEIDECKE
BRAUNSCHWEIG · GERMANIA

Ditta Ing. IPPOLITO CATTANEO
GENOVA Piazza 5 Lampadi 17

TEMPO... DENARO... IGIENE...

Radetevi modernamente con il

raselet

è un prodotto Ducati

Rasoio elettrico a secco. Rade senza lame, senza sapone, senz'acqua. È il più pratico, il più economico, il più igienico dei rasoi. È sempre pronto per l'uso.

Concessionaria esclusiva per la vendita in Italia: **C.I.M.M.S.A.**
Corso Porta Nuova N. 12 - MILANO

PROSPETTI E ISTRUZIONI GRATIS
PRESSO I MAGGIORI RIVENDITORI

IG. 8304.2

15 NOVEMBRE? LEGGETE A PAG. 1350

in qualità e in quantità. La vasta zona piatta compresa nel largo arco della Vistola è il tipo di una regione modellata dai ghiacci diluviali. Vi regna la sabbia, che facilmente perde la sua consistenza, per modo che i veicoli presto vi scavano profondi solchi e la gente vi affonda sino alle ginocchia. L'inconveniente non è grave per la popolazione locale, almeno dopo terminato il raccolto, perché quando una strada è resa impraticabile dai solchi, il contadino dirige il cavalluccio che traina il leggero carretto verso un lato, e disegna così una nuova pista. Naturalmente, a poco a poco la strada di campagna si trasforma in una carreggiabile larga 50 e più metri. Dopo le piogge, queste piste sabbiose offrono grandi difficoltà al passaggio di uomini e bestie, perché l'argilla sottostante forma uno strato impermeabile su cui l'acqua piovana stagna a lungo. Ma la zona non è punto deserta: sui pianori divisi fra loro dalle larghe valli dei fiumi, si estendono lunghi tratti argillosi, che dànno abbondanti raccolti in cereali, patate e bietole.

Nel Sud-Ovest, ai piedi dei Carpazi, le propaggini delle montagne si spingono verso Nord, ma le valli sono generalmente chiuse a Sud, così che pochi valichi si aprono verso la Slovacchia. Quasi tutte le località di quella zona sono famose per accanite lotte combattutevi durante la grande guerra. Przemisl era una fornitissima piazzaforte austriaca destinata allora a impedire ai Russi il passaggio verso la Moravia; mentre ora avrebbe dovuto custodire la via verso Leopoli e la zona petrolifera di Drohobycz e Boryslaw; ma nel momento in cui scriviamo gli eserciti tedeschi l'hanno già occupata e stanno per fare altrettanto dell'ultima zona industriale rimasta ai Polacchi, tagliando loro la via verso la Romania e raggiungendo il confine sovietico. In tal modo, la Germania potrà ricevere direttamente tutti i rifornimenti di materie prime dalle inesauribili riserve naturali dell'Unione sovietica.

Riassumendo, si può dire che i campi su cui si è combattuto nella prima settimana di ostilità comprendono tutti i principali tipi di paesaggio della Polonia occidentale: le ondulazioni moreniche nel Nord, poi la interminabile pianura sabbiosa e argillosa, e a Sud le medie montagne e i Carpazi digradanti al piano.

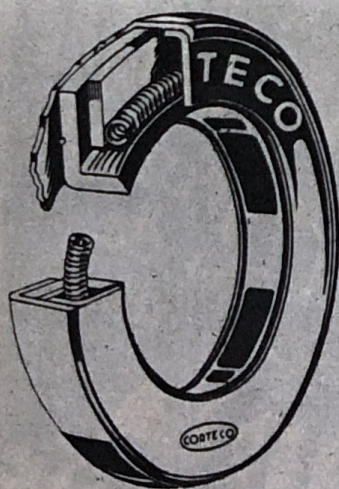
M. W.

La "Linea Maginot"...

Sembra che il piano di fortificazioni del confine orientale francese, attuato nel 1919 dal ministro della guerra Maginot, risponda a queste esigenze:

1. Costruire in tempo di pace le più importanti installazioni di un grande campo di battaglia, e cioè: posti di comando, posti di osservazione, rifugi sotterranei in cemento; un sistema di linee di fuoco protette; un sistema di approvvigionamento di viveri e munizioni per i combattenti; un'organizzazione (armi ed armati) che permetta in ogni momento di impedire l'invasione nemica.

Tenendo conto delle esperienze della grande guerra, la Francia ha eretto questa cintura fortificata su una grande profondità. I nodi di questo fronte sono costituiti ciascuno da un gran numero di opere in cemento, collegate fra loro da gallerie sotterranee, percorse da linee ferroviarie leggere. Una copertura di cemento dello spessore di m. 3,50 a 4 garantisce la costruzione contro i proiettili di ogni calibro. Ca-

serme sotterranee, magazzini, centrali elettriche assicurano l'approvvigionamento e la custodia dei materiali, rendendo possibile, anche in caso d'isolamento, una lunga resistenza.

Questi blocchi di cemento raso terra sono anche fortezze a tracciato spesso triangolare, affiancate l'una all'altra e armate di torrette di un metallo speciale, che difendono ciascuna un osservatorio, o un proiettore, o un pezzo da 75, o un nido di mitragliatrici, o un cannone antiaereo, un lancia-bombe, una mitragliatrice.

Le opere, raggruppate in un insieme organico, costituiscono punti di appoggio difensivi di grande potenza, grazie alle centinaia di mitragliatrici e alle artiglierie di grosso calibro di cui sono munite.

Anteriormente a tutto il fronte fortificato, imponenti ostacoli di ferro spinato, capaci di arrestare le fanterie; solide difese anticarro consistenti in fosse e muri, ma più spesso in multiple linee di rotaie.

Indietro si scaglionano le posizioni per la fanteria e l'artiglieria, i posti di combattimento, le reti telefoniche, le piazzole dei cannoni anticarro. Seguono in profondità le nuove linee dei punti d'appoggio delle fanterie, di appostamento delle batterie, e posti di segnalazione sonora e luminosa, posti di osservazione mascherati, armati e al riparo dalle bombe. Sotto, a circa 50 metri di profondità, una rete sotterranea collega i dispositivi fra loro e con le posizioni arretrate. Dai 30 ai 70 metri sotto terra corrono convogli di munizioni fino alle stazioni di partenza. Potenti ascensori elettrici sollevano i proiettili dei più grossi calibri alle bocche da fuoco.

Le caserme sotterranee sono impermeabili ai rumori, ventilate di aria pura a mezzo di pompe e provviste di tutte le comodità: alloggiamenti, cucine, uffici, magazzini, fontane, sale di macchine, generatori e accumulatori di elettricità.

È necessaria, infatti, l'elettricità per far girare le torrette corazzate, come per l'illuminazione, i proiettori, le pompe di prosciugamento e d'acqua potabile,

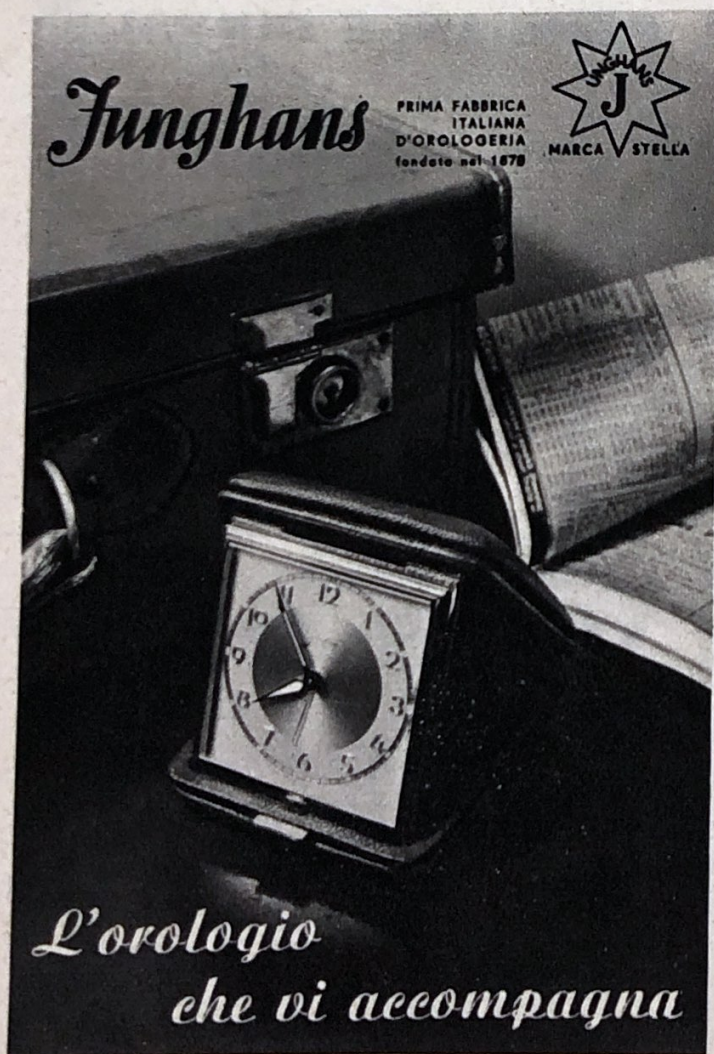
l'aereazione, l'espulsione dell'aria viziata e dei gas che si sviluppano dalla deflagrazione. L'aria è aspirata per mezzo di gallerie speciali provviste di filtri.

In ogni dove, e ben protetti, armi e cannoni antiaerei.

Questa formidabile muraglia di cemento e di ferro comincia alla frontiera svizzera con la regione fortificata di Belfort e continua con quelle di Colmar e del Basso Reno appoggiata alla fortezza di Strasburgo. Segue la regione fortificata della Lauter, le cui difese sembrano inespugnabili. Dopo il formidabile gruppo di Hochwald, che difende la valle del Reno, si estende la linea delle fortezze: Bitche, Rohrbach, Wittring, con dispositivi di inondazione della Sarre e del Moderbach. Seguono le potenti fortificazioni della zona di Metz con la fortezza Mammouth dell'Haeckenberg, le opere a cavallo della Mosella, il forte di Cattenom, il gruppo blindato della foresta di Kanfen. Dietro la linea di questi forti un'artiglieria di grande potenza, la cui funzione è di disturbare le retrovie del nemico, corre su rotaie, potendo affluire rapidamente nei settori minacciati.

Più indietro ancora è sistemata la difesa aerea coi suoi parchi, coi suoi campi e le sue artiglierie. Ancora più indietro si urta all'antico fronte difensivo dell'est: Belfort, Epinal, Trouée de Charmes, Toul, le alture della Mosa e Verdun.

I forti di Verdun sono stati trasformati.

Per creare questa linea Maginot è stato necessario rimuovere 12 milioni di metri cubi di terra, costruire centinaia di chilometri di gallerie e di trincee, prolungare di 300 chilometri la rete stradale e trasformare 1.500.000 metri cubi di cemento e 55.000 tonnellate di metallo in opere fortificate. Tutto ciò ha importato una spesa di 7 miliardi di franchi-oro.

L'antica fronte difensiva dell'est, da Belfort a Verdun, è divisa in tre zone: una prima zona di 30 a 40 chilometri di profondità, solidissima; una seconda zona più libera; una terza zona fortissima. In complesso, una difesa di 90 a 150 chilometri di profondità. Questa barriera si estende da Montbéliard a Montmédy, su una lunghezza di 360 chilometri. Spesso questi lavori s'appoggiano ad ostacoli naturali: ad est l'alto Reno, il canale Reno-Rodano, l'Ill, la Porte de Bourgogne, chiusa fra il Giura e i Vosgi, la Sarre, le foreste di Hart e della bassa Alsazia, la Nied e la Mosella, le foreste di Kanfen e le prime foreste delle Ardenne; dietro, le alture della Mosa e le foreste dell'Argonna.

... e la "Linea di Sigfrido".

Sul gigantesco complesso di opere difensive sorte al confine occidentale del Reich ha pubblicato interessanti notizie, in uno degli ultimi numeri di *Militar - Wochenblatt*, il generale Jacob.

La creazione del « vallo occidentale » ha richiesto, si può dire, l'impegno di tutte le capacità e i mezzi di cui la Germania dispone. Basterà riferirsi alle cifre relative all'impiego della mano d'opera e dei materiali. Un terzo di tutte le macchine impastatrici dell'industria edilizia tedesca venne trasferito al confine, e con esse furono lavorati in totale circa 6 milioni di tonnellate di cemento, oltre un terzo cioè dell'intera produzione tedesca. Per il legno, il fabbisogno ammontò a circa 695 mila metri cubi. Perché si potessero costruire le corazze occorrenti,

le fabbriche dell'industria pesante tedesca dovettero essere notevolmente ingrandite. Al trasporto dei materiali da costruzione furono necessari in principio 6 mila vagoni ferroviari al giorno, cresciuti in seguito ad oltre 8 mila; egualmente mobilitati vennero tutti gli altri mezzi di trasporto, e principalmente quelli fluviali e automobilistici. Per questi ultimi si ha una cifra di oltre 15 mila autocarri. Avvenuto il trasporto dei materiali da costruzione, si iniziò quello delle macchine e attrezzi per la sistemazione interna delle opere di fortificazione, delle armi, munizioni e viveri di riserva, degli impianti per la difesa antigas, delle provvidenze sanitarie: in breve, di tutto quanto è previsto debba occorrere a una guarnigione di guerra anche per un tempo lunghissimo. Per i reticolati, che si stendono su parecchie linee successive, furono necessari circa 3 milioni di rotoli di filo spinato. Non meno imponente impiego di macchine scavatrici si ebbe per la costruzione dei fossati disposti ad impedire l'avanzata dei carri armati, contro i quali la difesa è anche assicurata da pendii scoscesi, gibbosità e altri ostacoli naturali e artificiali del terreno.

Per quanto riguarda la mano d'opera, a partire dal 28 maggio 1938, giorno nel quale il Führer ordinò l'inizio dei lavori, si ebbe a registrare la seguente ascesa di occupazione: 27 luglio, 45 mila uomini; 3 agosto, 77 mila; 10 agosto, 93 mila; 17 agosto, 121 mila; 24 agosto, 145 mila; 31 agosto, 170 mila; 7 settembre, 191 mila; 14 settembre, 213 mila; 21 settembre, 241 mila; 28 settembre, 278 mila; 6 ottobre, 342 mila. A questi operai, facenti capo alla cosiddetta «organizzazione Todt», vanno aggiunti circa 90 mila uomini alle dipendenze del Comando del Genio e 100 mila del Servizio del Lavoro. Oltre ad essi, numerose divisioni di Fanteria e battaglioni del Genio si avvicendarono al fronte dei lavori: a queste truppe furono principalmente affidati i compiti di rifinitura militare delle opere di fortificazione. Per l'alloggio di questo esercito di lavoratori furono creati 200 grandi campi, solo una piccola parte avendo trovato alloggio nelle località abitate, mentre di propri accampamenti disposero i militi del Servizio del Lavoro. Per il trasporto degli operai dai cantieri di lavoro agli alloggiamenti più distanti, e viceversa, vennero messi in servizio oltre 5000 autobus delle Poste del Reich, che trasportarono giornalmente circa 186 mila operai. Non è naturalmente possibile un calcolo di tutta la restante mano d'opera che, lavorando nelle industrie di guerra ed alla produzione dei materiali da costruzione, dette indispensabile contributo alla creazione del bastione occidentale. Esso si erge ora inespugnabile nella sua massa di cemento e d'acciaio e con la sua profondità media di circa 50 chilometri lungo tutto il confine del Reich, dalla pianura del basso Reno fino alla Svizzera.

La nostra "Carta del Mediterraneo" e gli avvenimenti d'Europa.

Fin dai primi mesi di quest'anno la nostra Consociazione ha predisposto una pubblicazione di particolare importanza, direttamente connessa con gli avvenimenti che ora appassionano il mondo: la *Carta del Mediterraneo*, che non solo si riferisce, in tutti i particolari e con l'aggiornamento più scrupoloso,

al *Mare Nostrum* e a tutti gli Stati bagnati dalle sue acque, ma giunge fino al Mare del Nord e agli Stati Baltici, fra i meridiani dell'Atlantico e dell'estrema Russia europea. Una Carta, quindi, anche dell'Europa, con i territori dove oggi si combatte per cancellare Versaglia e che può servire ottimamente per seguire le fasi della guerra tedesco-russo-polacca e tedesco-franco-inglese.

Come diciamo a pag. 1350, la *Carta del Mediterraneo* costituisce uno dei *premî a scelta* per il 1940, e quindi, tutti i Soci annuali e i Vitalizi a quota 350 possono averla senza oneri particolari, mentre i Vitalizi non allineati possono riceverla provvedendo all'integrazione della quota o al versamento di L. 10.

Automobilismo

Per l'automobile inoperosa.

Non potendosi prevedere, mentre scriviamo, quale durata avrà la sospensione della autocircolazione privata per trasporto persone, in relazione agli sviluppi della situazione internazionale, né la portata dell'eventuale requisizione militare delle autovetture oggi inoperose, non è opportuno preoccuparsi della miglior conservazione della vettura rimasta ferma, a tempo indeterminato, ove manchi personale specializzato per occuparsi di queste cure.

Infatti, l'ipotesi di una sosta di parecchi mesi, comprendente il periodo invernale, rende necessario un minimo di cautele, superflue per le soste di pochi giorni o di poche settimane.

Anziturro, se la vettura non è in pubblica rimessa, dove si possa spostarla a mano, almeno ogni due o tre settimane, dei pochi metri necessari per avvicinarla alla pompa d'aria che manterrà le gomme a giusta pressione, conviene impedire il prolungato afflosciamento dei pneumatici sotto carico. Quindi è consigliabile sottoporre agli assali, al telaio o alle scatole di sospensione opportuni cavalletti per rialzare la vettura e scaricare le gomme, che potranno così, accuratamente lavate da ogni traccia d'olio e di grasso e cosparse di talco, rimanere sgonfie. Se il locale è molto umido o soggetto a emanazioni gassose, converrà invece, ad evitare il deterioramento delle tele, smontare i pneumatici dai cerchi, ingrassare questi ultimi, e lasciar riposare la vettura sui cerchioni, contro un pezzo di legno.

Per gli organi meccanici in genere della vettura, è opportuno un buon lavaggio, un'accurata asciugatura ed una generosa lubrificazione di tutti gli organi delicati. Può servire alla lubrificazione esterna l'olio bruciato di scarto. Quanto al motore, oltre all'accurata pulizia, è conveniente togliere le candele (eliminando così l'eventuale miscela gassosa rimasta rinchiusa nel cilindro) e ungerle esternamente e nel filetto, lasciando penetrare qualche goccia d'olio nella camera di scoppio; indi ravvitarle.

Naturalmente, è indispensabile, in previsione della sosta invernale, vuotare completamente il radiatore e l'intercapedine del blocco motore, aprendo i due rubinetti sotto il radiatore e sotto le camicie dei cilindri, e facendo dare al motore qualche giro senza accensione, per vuotare la pompa. In teoria sarebbe poi consigliabile sostituire l'acqua con un liquido oleoso od antiruggine, per preservare le parti in-

terne; ma l'elevato costo di tale soluzione può indurre a correr l'alea di una certa ossidazione, che non rappresenta un malanno grave.

La batteria d'accumulatori va assolutamente svuotata d'acido a batteria ben carica, dopo di che si laveranno gli elementi con acqua distillata, e con la stessa si rifarà il pieno. Rinchiusa la batteria, si spalmeranno i tappi, i ponti e le prese con vaselina. Dovendo ripartire dopo una sosta di pochi mesi, in molti casi sarà ancora possibile risostituire l'acqua con l'acido e, senza trasportare la batteria ad un'officina di ricarica, avviare il motore a manovella: la batteria dovrebbe conservare un minimo di carica per alimentare lo spinterogeno e ricaricarsi poi automaticamente con la dinamo di bordo, avendo cura di tenere il motore, per le prime due o tre ore, a regimi molto moderati e possibilmente costanti.

Per la carrozzeria, è raccomandabile una passata di liquido-pulitore sulla vernice, una spalmata di vernice trasparente antiruggine sulle parti nichelate o cromate, e le consuete cure dell'economia domestica per l'interno di panno minacciato dalle tarme (battitura, spazzolatura, sacchetti di sostanze odorose, accurata chiusura dei cristalli).

Il serbatoio, se contenga ancora una discreta quantità di benzina, non ha bisogno di speciali cure.

La polizza di assicurazione sospesa.

Dopo che il Decreto 29 agosto 1939-XVII, del Ministro per le Corporazioni, ha vietato, a partire dal 4 settembre, la circolazione di automobili, motocarrozzette, motocicli e motoscafi azionati con carburanti liquidi e adibiti al trasporto di persone, resta sospeso, contemporaneamente al forzato arresto dei veicoli, l'effetto delle polizze di assicurazione contro la responsabilità civile e il relativo obbligo al pagamento dei premi? Alla domanda risponde la Federazione Naz. Fascista Imprese Assicuratrici:

« Le polizze di assicurazione contro la R.C.T. riguardanti gli automezzi previsti dal citato Decreto sono sospese a partire dalle ore 0 del 4 settembre 1939-XVII. Alla cessazione del divieto di circolazione le polizze sospese riprenderanno automaticamente il loro corso, tenendosi conto del rateo di premio non ancora goduto. I proprietari di automezzi assicurati che ottenessero la speciale licenza di circolazione di cui all'art. 3 del Decreto sopra richiamato, per poter usufruire del beneficio dell'assicurazione di R.C.T. in corso per i detti automezzi dovranno notificare alla Società che ha emesso la polizza di avere ottenuta la prescritta licenza. Nel caso che dovesse seguire la requisizione dell'autoveicolo assicurato nelle forme previste dagli articoli 4 e 5 della Legge 22 dicembre 1938-XVII, n. 2235, varranno le norme che seguono:

1) Se la requisizione è definitiva, dovendo il contratto assicurativo considerarsi decaduto automaticamente dal giorno stesso in cui la requisizione ha avuto luogo, le Società assicuratrici hanno l'obbligo di rimborsare, *su richiesta documentata del proprietario dell'autoveicolo requisito*, la quota parte dei premi netti anticipati e non ancora goduti, riferentisi al periodo decorrente dal primo del mese successivo alla data dell'avvenuta requisizione.

2) Se invece la requisizione è fatta in forma di semplice noleggio, sulla base della precettazione preventiva, i contratti di assicurazione si intendono sospesi per la durata della requisizione e riprendono automaticamente il loro corso alla data di restituzione dell'autoveicolo precettato e la scadenza sarà prorogata di un periodo uguale alla durata della requisizione stessa. In questo ultimo caso le Società assicuratrici, avuta comunicazione da parte del proprietario dell'autoveicolo dell'avvenuta precettazione, provvederanno all'emissione di apposita appendice di sospensione ».

a. far.

Ciclo-moto-turismo

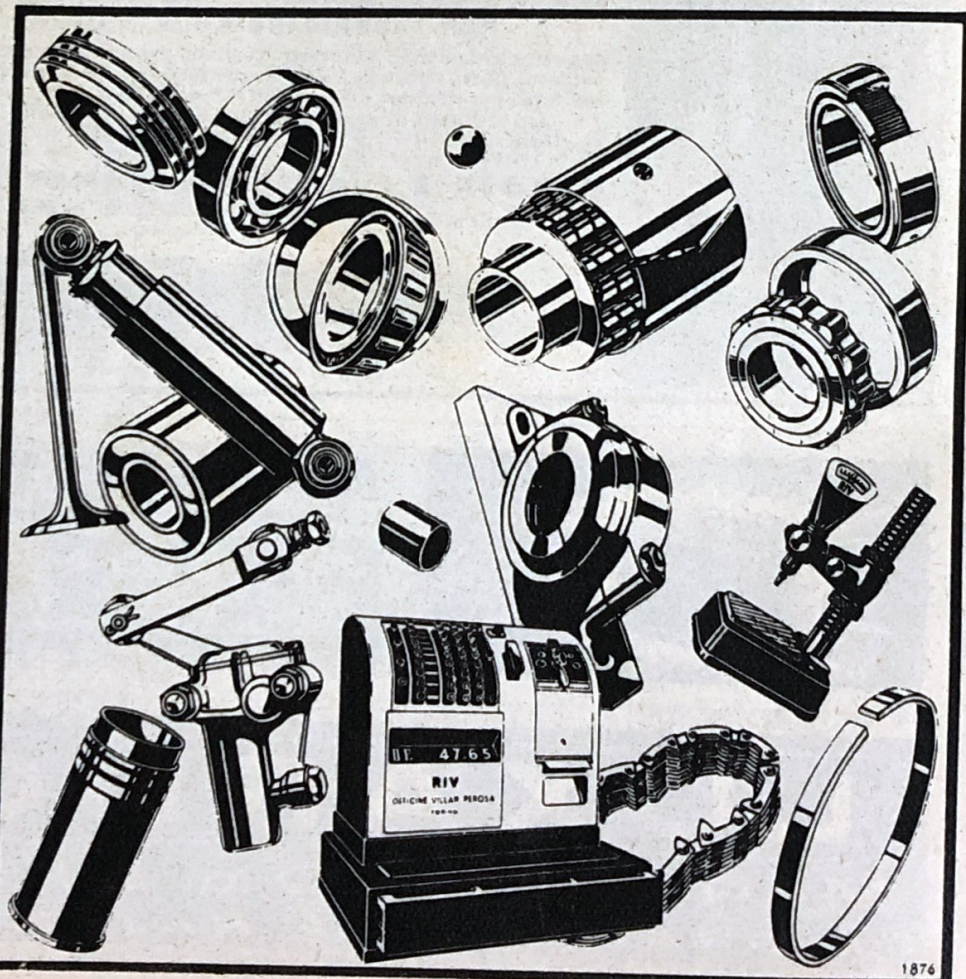
Ritorno alla bicicletta.

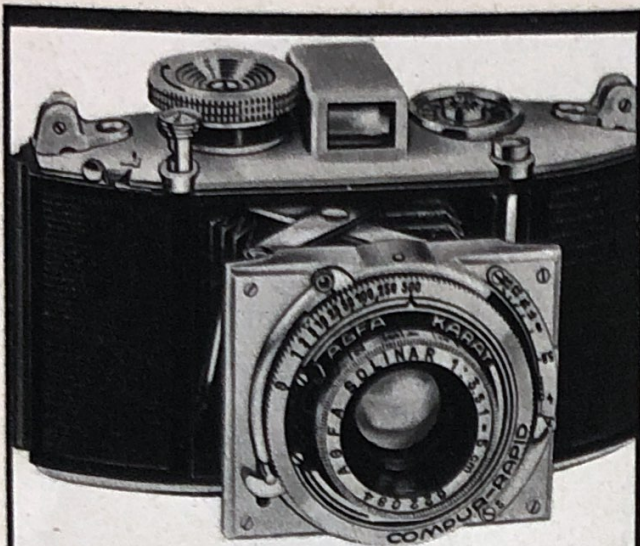
Non sono tempi da statistiche questi, ma se oggi la C. T. I. potesse riprendere i suoi rilevamenti sul patrimonio ciclistico italiano troverebbe un imponente aumento nella circolazione dei velocipedi e il numero delle unità circolanti supererebbe nettamente quella cifra di cinque milioni che le ultime statistiche avevano stabilito.

La bicicletta ha ritrovato, per un fenomeno nuovo, una nuova giovinezza, che forse era già in germe, e che è sbocciata trionfalmente all'annunzio dei provvedimenti emanati per ridurre il consumo dei carburanti. Tutto il popolo ha riconosciuto, con unanime intesa, in questo veicolo modesto, sobrio e meccanicamente perfetto nella sua lineare semplicità, il mezzo più idoneo per vincere agevolmente le brevi e le medie distanze e per circolare sulle vie cittadine rapidamente e con sicurezza.

Per le strade deserte di automobili e di motocicli la bicicletta è tornata ad imperare, come ai tempi dei suoi massimi fulgori e della sua feconda giovinezza, quando era cantata dai poeti ed era compagna di gite dei Sovrani. Professionisti, industriali, commercianti, impiegati che da anni non si affidavano all'agile sellino e all'elegante manubrio, che avevano confinato la bicicletta in solaio o nella casa di campagna, pensando che tornasse utile ai figlioli, hanno apprezzato la comodità e, diciamo pure, la gioia di servirsi del velocipede e, dopo qualche esitazione delle gambe un po' arrugginite, si sono ritrovati a loro agio, come dieci, come venti anni or sono.

La bicicletta non delude mai: sotto un aspetto apparentemente statico è un ordigno in continua evoluzione. Pneumatici di grande sezione, selle confortevolissime, telai alleggeriti, trasmissioni ben lubrificate, freni potenti, cambi di velocità docili ed efficienti; tutta questa serie di perfezionamenti ha reso la bicicletta un veicolo modernissimo ed autarchico, degno di essere il più prezioso ed il più economico per il popolo.

La C.T.I. è ben lieta, in questo momento, di avere costantemente operato per la propaganda e per il progresso della bicicletta. Sorta agli albori del movimento ciclistico, traendo da esso le origini, la Consociazione, con gli scritti e con le opere, ha accompagnato l'ascesa turistica, industriale, popolare; ha esaltato i pregi tecnici, estetici ed igienici del velocipede. Con lo stesso spirito col quale si è battuta in difesa degli interessi dei ciclisti e per la loro degna coesistenza tra gli utenti della strada e in seno alla circolazione meccanica, la C.T.I. saluta le nuove schiere che vengono ad accrescere l'esercito dei cinque milioni di ciclisti

MANTELLINE IMPERMEABILI PIRELLI

Mod. "2000"

italiani ed esprime l'augurio che questo ritorno non sia formale o temporaneo, che nella bicicletta ciascuno ravvisi, con animo lieto, oltreché un utilitario mezzo di comunicazione, un mezzo di svago, una forma di esercizio fisico di cui tutti sentiranno il beneficio, tanto più intensamente quanto più a lungo siamo rimasti ostinatamente lontani dalla bicicletta. Il ciclismo ritrova la sua giovinezza ed i vecchi ciclisti ritroveranno i loro anni giovanili: questo è il dono che la bicicletta fa ai suoi nuovi e antichi amici, con la speranza che esso fruttifichi.

L'aumentato flusso della circolazione ciclistica, specialmente nelle vie cittadine, ha riportato in piena attualità alcuni piccoli problemi la cui soluzione non interessa soltanto questa congiuntura. Bisogna anzitutto rivedere i regolamenti di Polizia Urbana, laddove essi chiudono al traffico ciclistico alcune vie; oggi tutte le strade devono essere aperte alla bicicletta e, sinché durano le contingenze che hanno determinato questa situazione, non sarà inutile una revisione dei tempi e delle modalità delle segnalazioni semaforiche agli incroci.

È scomparso dai cancelli dei portoni e delle case la dicitura: «È vietato introdurre biciclette». Il Sindacato dei proprietari di case ha infatti rivolto a tutti i soci l'invito a voler disporre affinché alle biciclette siano consentiti l'ingresso e la sosta negli androni e nei cortili; soluzione temporanea che potrebbe preludere a una formula definitiva, che risolvesse la questione del ricovero delle biciclette nelle case di abitazione.

Poi v'è la questione della sosta sulle vie e dei posti di custodia. È questo un problema di carattere organizzativo, la cui soluzione, col concorso degli enti interessati alla regolazione del traffico, sarà automaticamente facilitata ed imposta dalla maggiore richiesta derivante dall'aumentata circolazione. Per intanto si deve segnalare l'iniziativa del R.A.C.I. che ha aperto i proprî posteggi ai ciclisti.

Infine è da studiare l'attrezzamento invernale del ciclista, affinché l'impiego della bicicletta non sia limitato dalla stagione a cui andiamo incontro. È questo un problema di praticità e di buon gusto, la cui soluzione, facilitata dall'esistenza di numerosi tipi di tessuto impermeabile, è affidata all'industria dell'abbigliamento da una parte, e all'ingegnosità del privato dall'altra.

Tra i libri

EDOARDO GIACCONE – *L'Impero africano d'Italia nella storia nella politica e nell'economia*. Pag. 29 con 1 carta. Ed. Fratelli Bocca, Milano 1939-XVII. L. 16.

GIUSEPPE PETRAGLIONE – *Con Don Ratti all'Ambrosiana*. Pag. 14. Ed. Alfredo Cressati, Bari 1939-XVII.

LUIGI VINCIGUERRA – *L'Ottocento nei «tre secoli di pittura napoletana»*. Pag. 190. Tip. De Martino, Castellammare di Stabia 1939-XVII. L. 10.

ENRICO CAVALLI – *I toponimi del Comune di Loano illustrati dal punto di vista storico e linguistico*. Estratto da «La Gazzetta di Loano». Pag. 107. Tip. Olocco, Loano 1939-XVII.

D. E. RAVALICO – *Il radiolibro* (Dai primi elementi di radiotecnica ai più recenti apparecchi radio). Quinta ediz. rifatta. Pag. 569 con 485 fig., 300 schemi, XXIX tabelle. Ulrico Hoepli edit., Milano 1940-XVIII. L. 25.

COMITÉ NATIONAL DE GEOGRAPHIE FRANÇAIS – *Bibliographie Cartographique Française* 1937. Parigi (rue Saint-Jacques) 1939.

Concorsi fotografici de "Le Vie d'Italia"

Aderendo alle numerose richieste pervenuteci dai Lettori, proroghiamo i Concorsi fotografici «*La Casa rurale italiana*» – la cui scadenza era fissata al 31 ottobre 1939-XVIII – e «*Conoscere l'Italia*» – scadente il 30 settembre 1939-XVII – al ***30 giugno 1940-XVIII.***

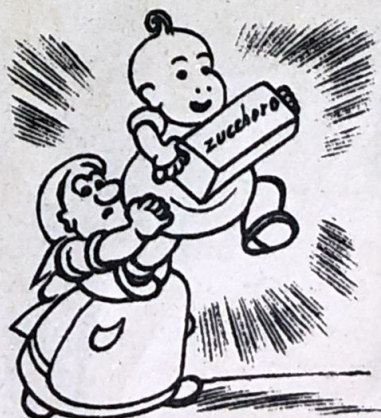
VOLPI ALLA RADIO

Dolce e triste ad un tempo risalir il fiume degli anni,
quel fiume... che fa rapina e non trova il suo mare.

Dolce e triste la voce di Maria Melato riudita recentemente alla radio, nella parte di Nennele in « Come le foglie ». Tanti avranno cambiato magari stazione per sentire uno

di quei dannati fox trott che imperversano in Italia e fuori. Questione di gusti!
Quando le nostre annunziatrici sopprimono il trott e ad un titolo sapientemente evocatore come ad esempio « piedi dolci » fanno seguire la scoccante parola fox, molti vanno all'estero senza passaporto, a rischio magari di capitare sopra una predica in arabo o di sentire quella rinnegata che in italiano inveisce contro l'Italia. E allora è meglio ricadere nei fox.
Del resto un certo progresso c'è stato: una volta eravamo deliziati infatti anche dal trotto dell'oca e da quello del tacchino, ma la Dio mercè, sono scomparsi prima dell'avvento

della radio, evidentemente perché la volpe si è mangiata quelle povere bestie. Si può sperare che prima o poi, dopo sì lungo trotto, anche la volpe finisca in malo modo? Ahimè no! Finisce bene invece, in bellezza, sulle spalle delle nostre signore...
Dopo tutto perché lamentarci della radio? Al pari del macellaio essa ci dà roba buona e... giunta e così succede per ogni cosa della vita. Ah no!
Ci sono cose perfette: il sorriso dei bimbi, la bellezza dei fiori, il volo delle farfalle, lo zucchero... Sì, anche lo zucchero datore di forza e di vita!
Per lo zucchero non ci sono

riserve, non ci sono contro indicazioni: tutti se ne avvantaggiano, ma in modo speciale le donne che allattano, i bimbi dopo lo svezzamento, gli sportivi, chi deve compiere sforzi e fatiche prolungate. Se ne avvantaggiano anche... gli animali cui venga somministrato sotto forma di foraggio melassato: ben lo sanno gli allevatori!
Bisogna abbondare nel consumo dello zucchero nello stesso modo che si deve respirare... a pieni polmoni.

LE VIE D'ITALIA

RIVISTA MENSILE DELLA CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA

ANNO XLV – NUMERO 10 OTTOBRE 1939 – XVII-XVIII E. F.

A VENT'ANNI DA VERSAGLIA

DI FRONTE ALLA STORIA

Conviene ricordare. Oggi, nell'ora storica che attraversiamo e mentre la parola è al cannone, è necessario tornare indietro di vent'anni: alla firma di quell'infausto Trattato di Versaglia che, secondo le promesse della Conferenza della Pace, avrebbe dovuto instaurare la « vera pace », la « pace perpetua »; quell'ordine nuovo che i combattenti e i popoli avevano sognato durante la tormenta; quella giustizia senza la quale appariva inutile il sacrificio di tante vite e di tanti beni.

E ricordino soprattutto i giovani della nuova generazione: essi, non ancora nati o fanciulli durante la grande guerra, e adolescenti quando – per rivendicare la nostra Vittoria e salvare il Paese che forze sovversive e antinazionali stavano trascinando alla rovina – Benito Mussolini fondava il 23 marzo 1919 i primi Fasci di Combattimento, e dalle colonne del Popolo d'Italia *già ammoniva che la pace sarebbe stata duratura solo se basata sulla giustizia.*

Pensate. Il 18 gennaio si era aperta ufficialmente a Parigi la Conferenza. Il compito che aveva dinanzi era immenso. Si sarebbe dovuto rifare la carta d'Europa su basi in gran parte nuove, dopo la scomparsa di uno dei più antichi imperi, quale l'absburgico; stabilire le condizioni di vita per i nuovi Stati sorti sulle sue rovine; ripartire un importante impero coloniale; ricostruire territori ed economie; ristabilire le condizioni normali per la produzione e i commerci.

E invece? Invece si distrussero i diritti della geografia, della storia, della morale. Si proclamò – nei famosi 14 punti wilsoniani – il principio dell'autodecisione e dell'indipendenza dei popoli: viceversa, si attribuirono gruppi etnici e nazionali ad altri Stati, senza tener conto dei loro confini naturali. Si smembrò l'Austria, si mutilò l'Ungheria, si avulse la Prussia Orientale dalla Pomerania col corridoio polacco, si negò la Dalmazia all'Italia, ci fu tolta Smirne con l'Anatolia; se avemmo Fiume, fu per il sangue dei nostri legionari.

Si fondò la Lega delle Nazioni: organismo che, basato sulla cooperazione internazionale, avrebbe dovuto eliminare in futuro ogni causa di guerra col mezzo della revisione dei trattati.

Furono imposte alla Germania riparazioni per la fantastica cifra di 130 miliardi, dopo averne pensati in un primo momento 300, in marchi e in oro! La si spogliò delle Colonie, e si ricorse alla finzione dei Mandati per giustificarne l'illecito possesso; le si tolsero le zone minerarie più ricche della Saar e della Slesia.

Errori su errori. Riconosciuti nello stesso ambiente dei vincitori e da coloro stessi che avevano elaborato e imposto il trattato di Versaglia: come Lloyd George, che pure rilevò, ma senza impedirlo, l'assurdo di accerchiare un popolo con una barriera di popoli che mai erano riusciti a costituire regimi

stabili; come il generale Smuts, delegato alla Conferenza dell'Unione Sud Africana, a proposito di Danzica e del «Corridoio»; come lo storico americano R. Stannard Baker (uno dei più devoti al presidente Wilson), che definì la cessione di Smirne alla Grecia, ai danni dell'Italia e contro le precise clausole del trattato di Londra, il più vergognoso intrigo della Conferenza.

Eppure la soluzione c'era, e nello stesso trattato, là dove esso prevedeva la revisione di qualche sua clausola.

Lo riaffermava solennemente il Duce il 16 novembre 1922, nel suo primo discorso dal banco del Governo in qualità di Presidente del Consiglio: « I trattati non sono eterni, non sono irreparabili: sono capitoli della storia, non epilogo della storia. Eseguirli significa provarli... ».

E fu il Duce a proporre un equo accordo per il riarmo della Germania: il rifiuto si risolse nell'anticipata libertà del Reich. Fu il Duce a insistere su una limitazione mondiale degli armamenti; fu il Duce a proclamare la necessità di rendere giustizia all'Ungheria. Sempre Mussolini aveva segnata la via giusta, indicandola sempre in tempo utile.

Le residue ingiustizie potevano essere rimosse col metodo del plebiscito. Non si è voluto e si è giunti alla crisi. La tensione degli ultimi mesi ha avuto il suo sbocco fatale: quello che l'azione diplomatica del Sommo Pontefice, del Duce, del Re del Belgio, di Roosewelt aveva tentato con tutti i mezzi di scongiurare.

La storia registrerà fra i più nobili documenti le estreme trattative condotte dal Duce dal 31 agosto al 2 settembre, e il nome di Mussolini rifulgerà di una nuova luce di umanità e di saggezza.

Oggi Versaglia si sgretola.

L'Italia attende serena, più che mai spiritualmente vicina alla Maestà dell'amatissimo suo Sovrano, agli ordini del suo Duce, dando al mondo uno spettacolo superbo di unità, di disciplina, di fede.

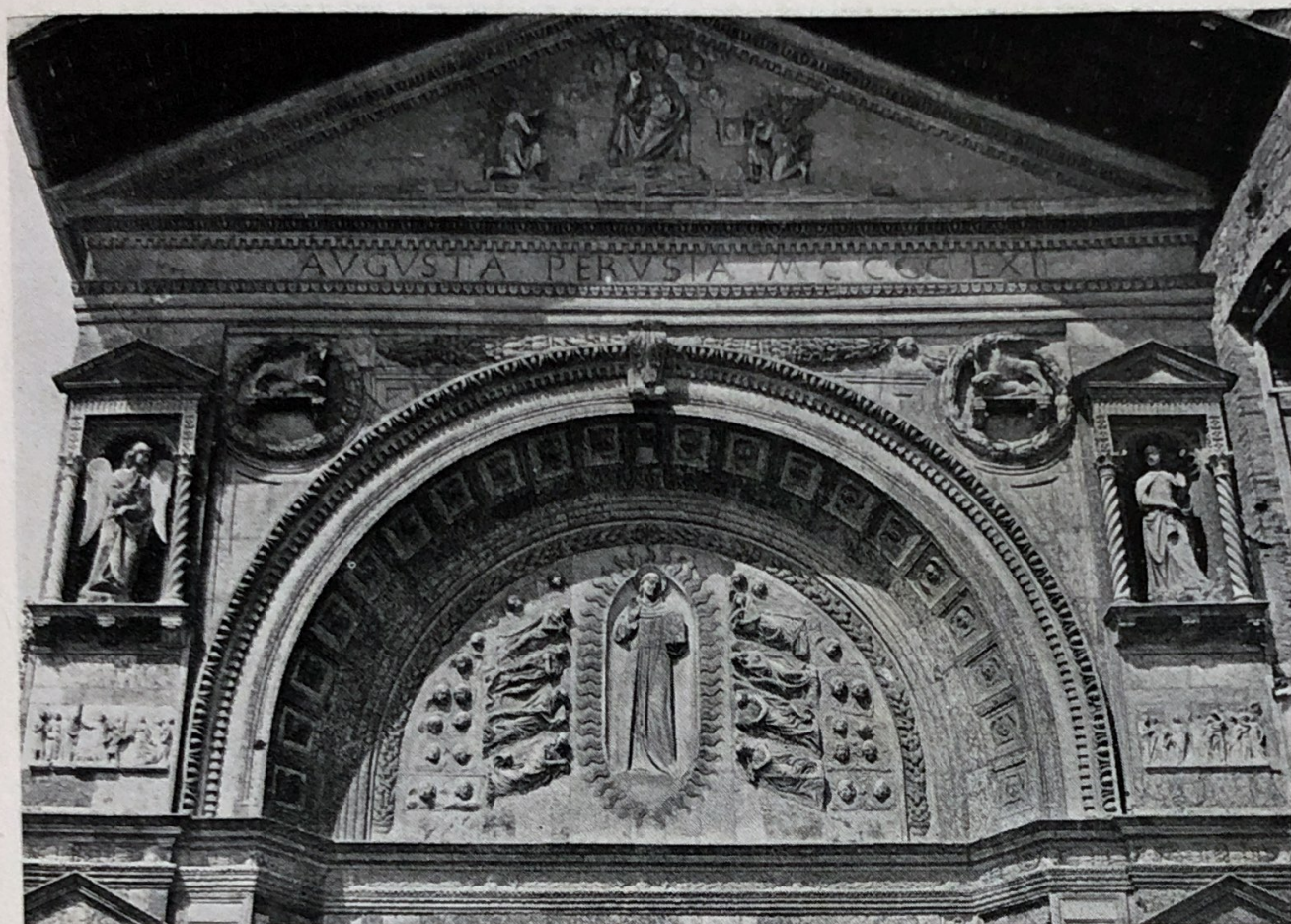
La virile fermezza del popolo italiano nasce da questa incrollabile fede in Chi, con mano salda e con giudizio illuminato, guida le sorti del Paese. La vita nazionale si svolge in Italia su un ritmo di perfetta normalità. Tutti sentono quale è il primo dovere dell'ora: lavorare serenamente. E si lavora, e ogni attività continua, e ogni iniziativa si sviluppa secondo i piani predisposti.

Così anche la nostra Consociazione è vigile e ferma al suo posto di lavoro e di responsabilità. Gli avvenimenti l'hanno côlta mentre il programma della sua attività era da tempo in sviluppo; ma il ritmo della sua opera non ne sarà rallentato e immutate ne rimarranno le direttive.

I Soci anziani ricordano certo con fierezza l'attività geografica e cartografica del Sodalizio e la sua entusiastica partecipazione alle opere assistenziali nel lungo periodo fortunoso della Grande Guerra, nonché l'efficace azione di propaganda da esso svolta per sostenere l'animo e la fede del popolo italiano nella Vittoria, che finalmente coronò le nostre bandiere. La nostra organizzazione è oggi più solida, potente ed efficace d'allora per assumere compiti propagandistici e assistenziali e assolverli con intera dedizione alla causa, a qualsiasi evento ci chiamino il destino e la volontà del Duce.

La nostra collaborazione, inquadrata nella ferrea disciplina dei poteri pubblici, sarà appassionata e totale. La compagine sociale si stringerà intorno ai suoi Dirigenti come una milizia, nella solidarietà di un vincolo che ci lega tutti, non solo come aderenti a una idea civile – quella che anima il nostro Sodalizio – ma che ci unisce nel culto della Patria, di cui in ogni campo e in ogni momento dobbiamo dividere le fortune e le speranze.

Consoci! Finché non sia concluso questo turbinoso periodo che dovrà assicurare all'Europa la pace con giustizia, stringiamo le nostre file e teniamo pronte e temprate le anime e i cuori a tutti i cimenti e a tutti i sacrifici che, nel santo nome d'Italia, potranno esserci ordinati dalla Maestà del nostro Re e dal genio del nostro Duce.

LA PRESIDENZA DELLA C. T. I.

NEL SAN BERNARDINO DI DUCCIO, L'ETERNO CHE BENEDICE LA VERGINE ANNUNCIATA E GLI ANGELI MUSICANTI INTORNO AL SANTO, NELL'AUDACE ACCORDO DEI MOTIVI CIVILI. *(Fot. Cavalieri)*

LA CITTÀ STELLA PERUGIA

La Città che guarda dall'alto tutti i luoghi francescani, si prepara, in tanta tormenta dei tempi e dei popoli, a radunare le anime contemplanti d'ogni Paese in una Sagra musicale e mistica, che ci auguriamo sia come una nuova parola di amore lanciata al Mondo perché si plachi nella Giustizia e nella Pace.

Quando le strade degli uomini taglieranno l'azzurro e non la campagna verde, e non guazzeranno nel fango e nel polverone, ma affronteranno i cumuli e i nembi, Perugia si riconoscerà di molto lontano, non soltanto per il mirabile occhio turchino del Trasimeno, che balena alle falde dei suoi colli, e per quel suo impostarsi audace e trionfale di gigantesca acropoli su un gigantesco acrocoro, ma per la sua forma di stella.

Stella sì; ma stella marina.

Chi ha visto le rosse asterie, non indurite e isteccolite nelle vetrine dei musei, ma vive e mobili tra le alghe sulla punta d'uno scoglio sommerso, quando, rettràttili, pulsanti e ambigue, allungano due o tre tentacoli e raccolgono al centro gli altri due, sente che è proprio così, Perugia: nello spazio e nel tempo.

Nello spazio perché, correndo, a cinquecento metri d'altitudine, sul crinale dei suoi colli, ne sagoma e quasi rettifica le linee, e qua può allungarsi a suo agio, là deve arrestarsi sull'orlo del declivio; nel tempo perché, sebbene sia parsa al grande lirico delle Città del Silenzio una stupenda custodia e un orgoglioso testimonio del passato, è viva e vitale e continua ancora i movimenti con cui si assesta sulla sua base orografica, e mira all'avvenire con resistente fede.

E – segno di nobiltà anche questo – non discende. Ma permane sulle alture, con le sue macchie d'alberi pettinati, e le sue mura levigate dal vento, e il diadema delle sue torri campanarie e civiche sulla fronte imperiale, nel sole che lo ha fatto d'oro a furia d'imbeverlo di luce, e poi l'ha ossidato e combusto.

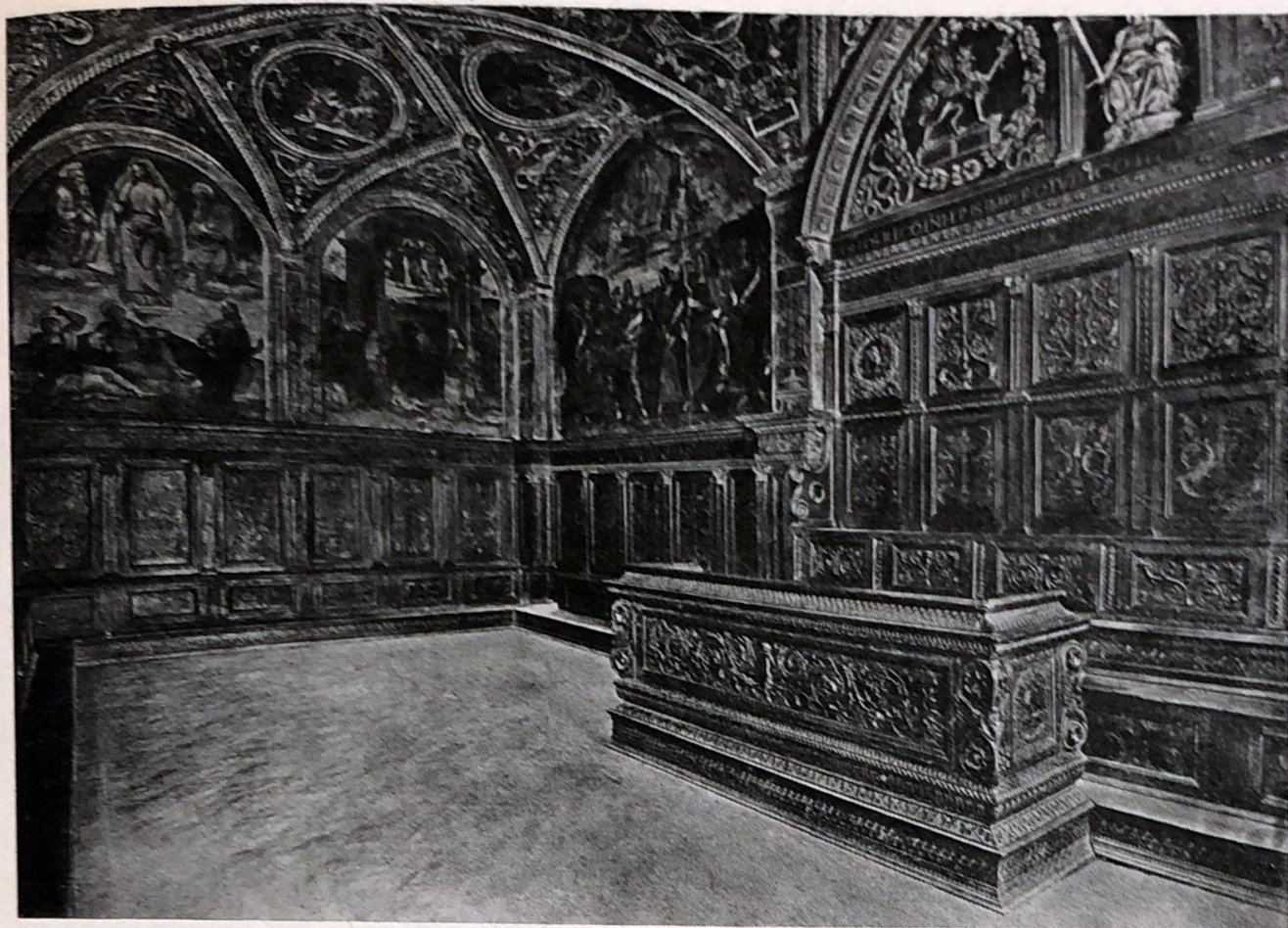
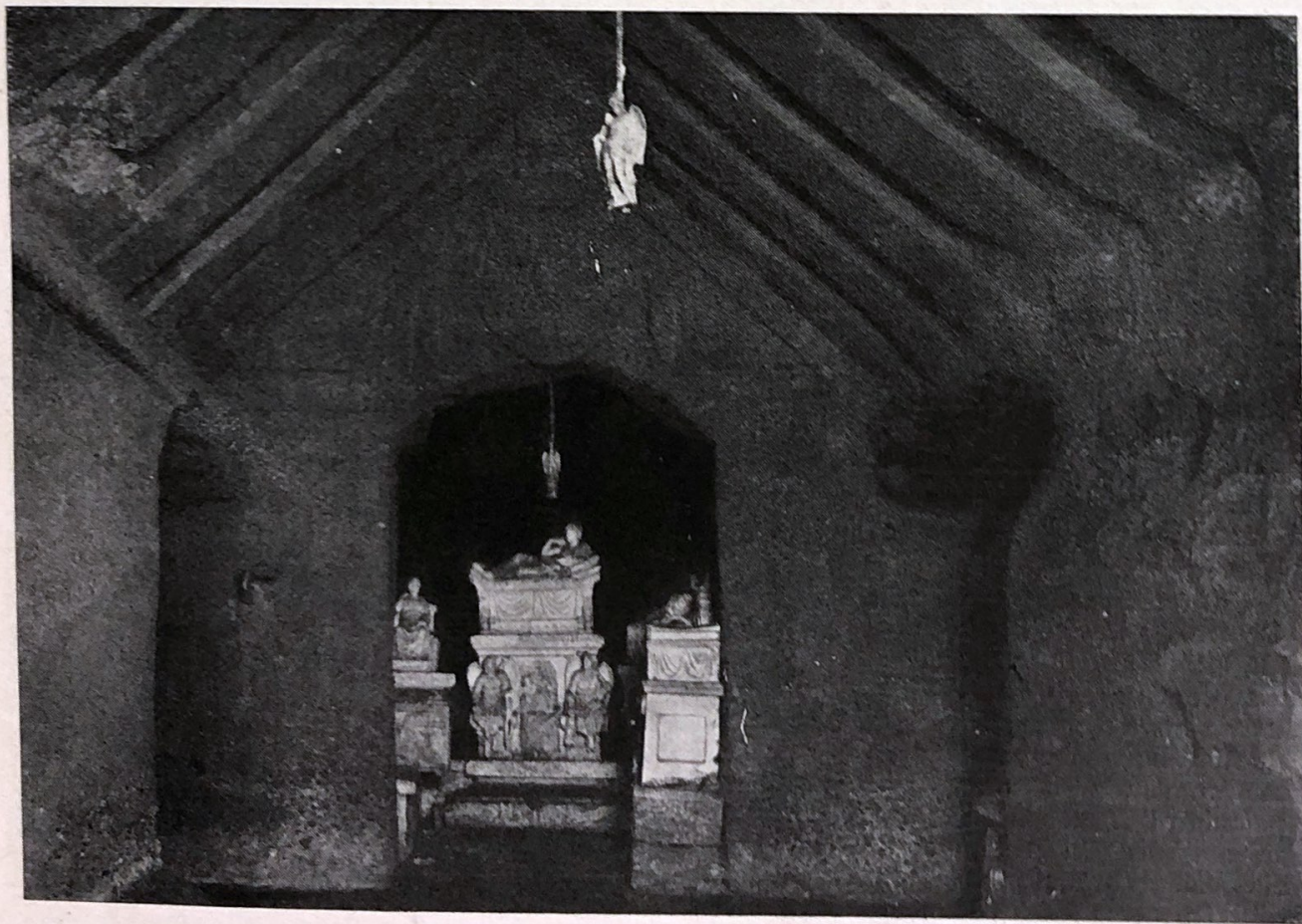
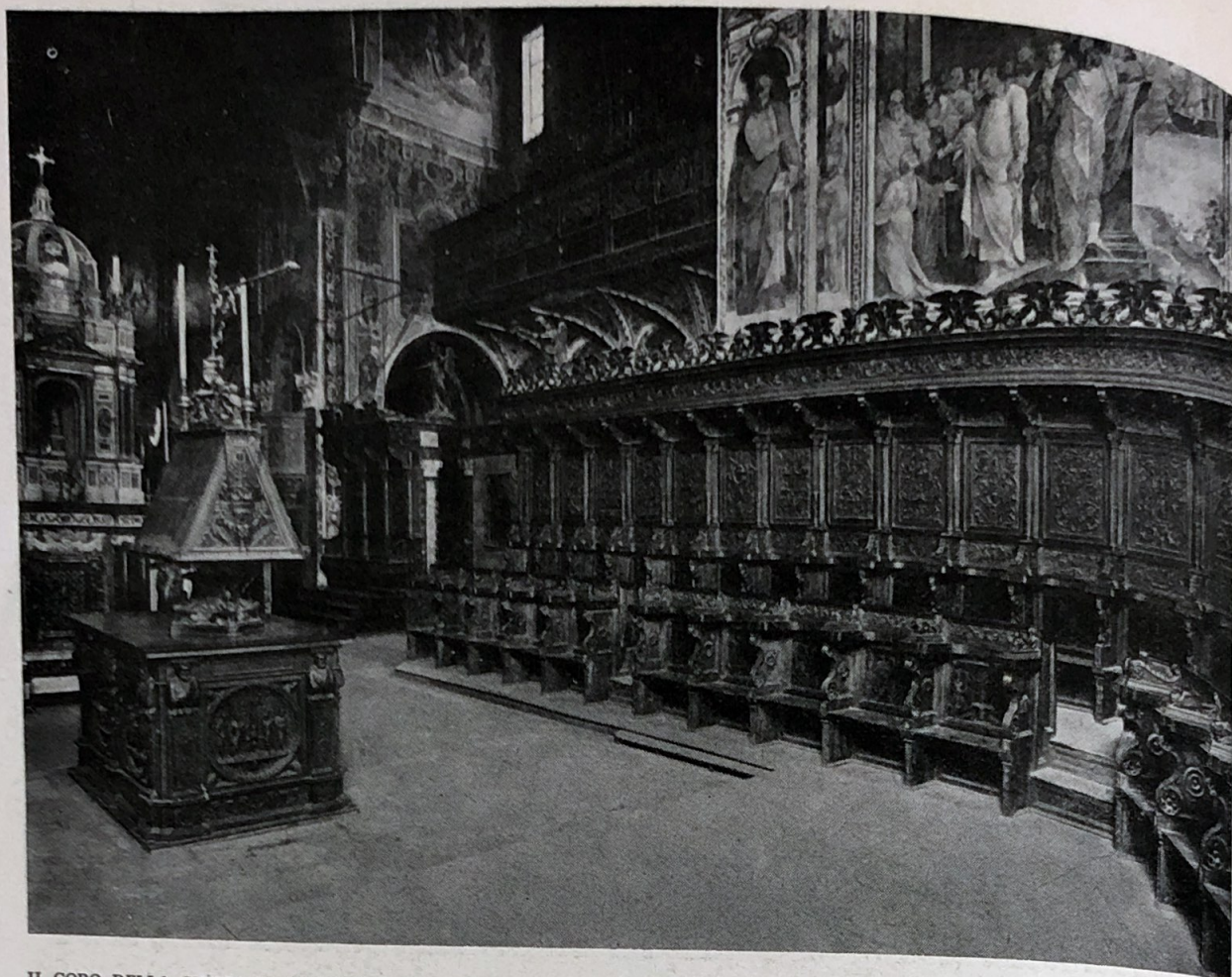
LA PERUGIA DUGENTESCA NELLA VISIONE DI UNO DEI SUOI MAGGIORI PITTORI (BONFIGLI: TRASLAZIONE DI S. ERCOLANO).

(Fot. Anderson)

Non c'è considerazione di disagio o lentezza di vita che la persuada a rifabbricarsi o distendersi verso il piano: qualche antico tempio l'attrae giù per i fianchi dei colli, qualche villa tutta riso felice la lusinga; ma essa resta lassù con la massicciata dei suoi palazzi e delle sue case strette intorno alla Cattedrale, al Comune, alle logge e agli edifici dei cambiatori e dei mercanti, a dimenticarsi di tanto in tanto, nella commozione e nell'orgoglio di quella fontana che è forse la più bella (architettura e scultura) che l'arte abbia creata per orchestrare il canto delle acque correnti.

Città unica: l'hanno paragonata a Roma perché germinata anch'essa come Roma sui colli; ma le assomiglia anche più perché la storia l'ha creata, distrutta, rifatta; l'ha macinata e riplasmata, imbevuta di sangue, consunta d'incendi, ringagliardita di ferro; perché i grandi Evi della vita italiana l'hanno marchiata d'incancellabili impronte, con il ritmo dei millenni.

È una vera stratificazione di civiltà; una reale formazione geologica di genti sovrapposte e immedesimate, a creare una miracolosa unità fisica e spirituale in cui le diversità non sono discordanze, ma elementi di più ardita armonia.

Fu umbra, fiero sigillo di potenza e di dominio degli Umbri Sarsinati; fu etrusca, e la sua lucumònia salì a una potenza sovrana sulla misteriosa confederazione; fu romana, quando Roma dovette domarla con impeto tenacemente ripreso; fu cristiana nella gloria dell'apostolato e nella corona del martirio; fu comunale, con ricchezza e ira, con insurrezioni e dissidii, con guerre e conquiste; fu città di ventura nel Rinascimento, con temerarietà di giochi diploma-

IL CORO DELLA CHIESA DI SAN PIETRO RITORNATO OGGI ALLA SUA FUNZIONE SACRA E MUSICALE.

(*Fot. Anderson*)

tici, e milizie e condottieri del suo sangue; fu città papale, soggiogata e ribelle, umiliata nell'anima, orgogliosa di fortezze; fu napoleonica, garibaldina, mussoliniana: il 1798 la trovò capoluogo del dipartimento del Trasimeno, e sotto i ferrei artigli del Bonaparte restò fin che l'Apuano non cadde; il 1848 la vide insorgere al rombo dei cannoni di Roma, quando c'erano « Garibaldi alle mura e Mazzini in Campidoglio », e nella stessa epopea il '60 l'ammirò resistere alle stragi e ai saccheggi come una furibonda virago; il 28 ottobre 1922 raccolse e spinse verso Roma le legioni dei restauratori dell'Impero, e sentì il quadrumvirato dettare dalle sue balze l'ordine di marcia della rivoluzione novecentesca che dal suo molo si slanciava nella tempesta dei tempi.

Molo: un'altra immagine marina.

Ché mai in nessuna città di terra, la sensazione inebbriante del mare m'è venuta come da questa città quando intravvedo, dagli archi del Mercato Nuovo, vaneggiare lontana e profonda la gran valle di fronte al Subasio che vanisce come promontorio tutto teso a remoti orizzonti, o quando m'affaccio alla balconata della Rocca, e miro diffondersi nell'immensità quell'indefinibile colore in cui non è soltanto il verde carducciano, ma anche l'argento degli uliveti che forse domina con la sua nota la sinfonia e in cui Assisi par affondare, in certe ore del mattino o delle notti lunari, come una medusa lattescente in acque profonde.

Quanta grandezza d'uomini e d'eventi da questo molo s'è irraggiata sull'Umbria, sull'Italia, sul mondo!

Si è afferrati e penetrati, turbati e scossi come da una rivelazione, quando ci si ferma lungo il balzo su cui le case s'arrestano impennate, e si vedono sui sepolti ruderi umbri levarsi le massicciate delle mura etrusche a enormi blocchi sovrapposti e saldati col solo peso, ma ancora sbozzati e rozzi; e sopra ancora stare incrollabili le riquadrate moli dei macigni romani, e sgusciare alti in movimenti d'archi gotici; e alfine, svettare leggera e aerea come fronda tenera dal diramare d'un'enorme quercia, una loggia cinquecentesca dalle colonnine sottili e quasi trepide e dalle curve come di giovani bocche che cantino.

E questo potere di assimilazione e di unificazione che s'aggiunge agli altri caratteri per far Perugia simile a Roma, è manifesto dovunque: e il Palazzo dei Priori, una delle più poderose, armoniose e spirituali case del popolo di tutta l'Italia, ne è documento: fondato nel 1238, ampliato nel 1333, compiuto nel 1443, in due secoli di sviluppo – come di creatura che cresce – attraverso tante diversità e contrasti di regimi, di imprese, di stili, d'uomini, s'è fatto

PORTA EBURNEA, A CHIUSURA DI UNO DEI PIÙ PROFONDI SOLCHI DELLE TIPICHE STRADE DI PERUGIA. *(Fot. Cavalieri)*

così superbamente unitario che a stento chi sa, può trovare le linee di saldatura delle gigantesche membra che via via, a interruzioni ed a sbalzi, si organizzavano in architettura definita e unicorde.

Potere di assimilazione e di fusione che è anche nella gente perugina: Umbri, Etruschi, Romani, Germani, Neolatini, Italiani, vi impressero il vortice delle loro lotte, e l'artigliata dei loro dominii, e non se n'è prodotto un miscuglio eterogeneo di sangui e di caratteri, ma ne è nato, nella matrice infrangibile della razza, un unico genio civico che si riconosce ancora, nel popolano, operaio della città e della campagna, nell'uomo di mercatura di cambio e di costruzione, nel nobile che raccoglie l'eredità dei nomi e delle memorie, nell'artista e nell'arte che perpetuano il sogno dei tempi.

E, se anche non sono scalpellati nella pietra o fissi nel bronzo, come il solenne Paolo III del Duomo, son rimasti qui tra le torri e le porte, gli archi e le merlature, come fantasmi, ora tragici ora sublimi, gli eroi dell'azione che hanno traversata e signoreggiata, portata alla grandezza o alla rovina questa città in una vita febbrile di più che tremila anni.

Annibale ne investe le radici con il torrente dei suoi Nùmidi. Augusto, non ancora augusto, la incendia per stanarne Antonio, che gli traversa la strada dell'impero, come belva all'agguato; Totila l'assedia, l'affama e la martoria; Arrigo VI, lo spietato, la solleva nel pieno della potenza consolare; sette papi vi abitano e la nobilitano di cinque conclavi; Braccio da Montone e Niccolò Piccinino, grifagni, l'uno anche saggio politico quanto l'altro inadeguato al go-

LE COLOMBE NON HAN PAURA DEL LEONE GUELFO, E INNESTANO ALLA SUA VIOLENTA ARTIGLIATA, LA LORO CALMA DOLCEZZA.

(Fot. Cavalieri)

LA FONTE DI NICOLA E GIOVANNI PISANO RIVELA IL SEGRETO DEL SUO CANTO DI PIETRA E D'ACQUA.

(*Fot. Cavalieri*)

verno, la mettono alla prova delle loro tirannie di venturieri; gli Oddi e i Baglioni la dilaniano empiendo di sangue fraterno e di tradimento le piazze e le cronache; Paolo III la doma, e inceppa, e aggioga con le fiancate e gli architravi della Rocca Paolina... fin che le Camicie rosse e le Camicie nere non ebbero segnato del loro solco le strade e le piazze.

E, incredibile, questa città che parve nata a un destino di violenza, che fu pòsta essenziale e massima in lotte d'imperi, che nei secoli delle discordie italiane, azzannò e artigliò e fu artigliata e azzannata, con pervicacia e spietatezza comunale (e guelfi e ghibellini hanno adesso sul palazzo del Comune, sporgenti con temeraria mossa architettonica in una simmetria che è concordia, le loro insegne avversarie, ma sono due belve, il guelfo leone e il grifone ghibellino) che vide i Baglioni, dopo aver tagliati a pezzi gli Oddi, dilaniarsi tra loro, e una madre, Atalanta, accorrere in piazza all'urlo della folla, appena in tempo per raccogliere nel suo grembo il bellissimo suo Grifonetto sgozzato dai consanguinei: questa città perennemente rivoluzionaria e, se domata, ruggente o covante in silenzio l'insurrezione, ha potuto sentir giungere alle sue mura, tremandone di commozione e d'estasi, il Cantico delle Creature, che San Francesco levava ancora una volta morendo, dalla Porziuncola, da tutta la valle da tutti i colli e i monti, come se l'Umbria intera cantasse con lui; e ha potuto, essa stessa, dal suo stesso cuore, come un albero leva nel cielo l'inno d'un usignolo che gli s'è nascosto al ceppo tra il frondame in rigoglio, lanciare l'inno del poeta nuovo, che, racco-

IL SOLENNE ED ORGOGLIOSO PAOLO III DI VINCENZO DANTI: IL SOGGIOGATORE DELLA LEONINA PERUGIA.

(Fot. Cavalieri)

gliendo, rivivendo e riesprimendo la perdonante bontà del Serafico, cantava l'amore delle genti umane che ancora non s'è fatto benedizione del santo avvenire sul mondo bello, e tuttavia resta come la più schietta e alta espressione lirica della nostra vita e della nostra civiltà.

Bisogna vedere l'Umbria dalla balconata di questa acropoli in un plenilunio sereno, quando tutta l'immensa vallata del Tevere annega nell'impalpabile marea celeste, e pare che la luce non discenda dallo stupito volto d'argento che splende in mezzo alla vastità, ma salga come un respiro dalla piana dai declivi dai monti che perdono peso e solidità, e quasi vaporano nello spazio, per capire di quale dolcezza sia gonfia la lunga strofe di San Francesco esaltante le creature d'un Dio benigno e oblioso del male. Bisogna vedere l'Umbria, dalla medesima radura sospesa sulla Valle, quando al tramonto il Subasio si fa tutto di fuoco, e rivibra i toni della petraia calcinata e arrugginita dal sole, e Assisi pare trasfigurarsi in fiamma nel centro dell'immenso braciere, per comprendere quanto ardore di passione mistica, e insieme umana e civile, bruciasse il cuore del Santo così esile e pallido e mite; e come quell'ardore potesse rivampeggiare nel cuore di Giosuè, pur così aculeato e avvelenato d'odii, di sdegni e collere, nella tristezza dei suoi tempi.

Per capire come oggi il popolo nuovo, ritemprato alle lotte civili e politiche, unificato di volontà e di sentimento dalla idea dell'Italia rinata, si prepari ed eserciti d'anno in anno, con la Sagra musicale dell'Umbria, a far della intera sua città il più prezioso tempio della musica, mistica e religiosa, convocando qui le

L'ARCO DELLA MANDORLA: ESEMPLARE DELLA GRAZIA E POTENZA ARCHITETTONICA DI PERUGIA.

(Fot. Cavalieri)

anime contemplanti di tutto il mondo, a questa specie di rievocazione della fede che in tutti i tempi s'è espressa in armonia e in canto; mentre la gioventù di tutte le nazioni, dimentica di dissensi, di polemiche, di ostilità e delle ideologie e di atti che le alimentano si dà convegno nella Università degli stranieri, a ritemprare e illimpidire lo spirito nello studio della nostra civiltà equilibratrice; e qui, accanto a un museo etrusco e a sepolcreti etruschi, che mormorano la non ancora compresa parola delle età più remote, si sia aperta quella Università del pensiero fascista, che educa e ammaestra a individuare gli orientamenti, le penetrazioni e le possibilità della coscienza italiana rifattasi universale.

Tutta Perugia sente nella sua struttura e nella sua arte questa intensità di ricchezza interiore, questo concentrato potere, che la rende capace di radicarsi nel più oscuro passato e di gettare le rame beate d'azzurro e di sole nel più promettente avvenire.

Città indimenticabile, che ammala di nostalgia quelli che non l'hanno percorsa al guinzaglio d'un cicerone, o nel fracassìo sballottante d'una corriera di gran lusso, ma l'hanno almeno un poco abitata, vivendo e sognando la sua vita e il suo sogno, in una lenta deliziosa e inebbriante conquista d'ogni sua bellezza e di ogni suo valore storico.

Le sue strade scoscendono dal colmo dei colli, quasi aprendosi il passaggio come i torrenti nella roccia, nel duro e rossigno amalgama delle sue vecchissime case, risalgono più là, s'insinuano in corpi di fabbricati simili alle *pigne* delle vecchie città liguri, si complicano, asser-

ragliano e inorgogliscono di archi di sostegno e di volte che creano mirabili contrasti architettonici, e vere scenografie che un Piranesi avrebbe magnificate con gioia. Larghe scalinate assalgono l'altura verso palazzate che paiono sprofondarsi in cielo, e aprono grandi visioni di quartieri ridenti d'orti come di giardini pensili; verticali fiancate di edifici sporgono come rocciaia sulle incassature delle strade inferiori i loro angoli giganteschi; e i corsi, liberi, diritti, aerei, serpeggiano sul crinale; e le porte mettono qua e là, in cerchio, la pausa del loro snello e solido arco, che forse fu ripreso in archi di trionfo dai costruttori di Roma, e la forza di suscitazione dei loro nomi ora religiosi (Porta San Pietro, Porta S. Susanna) ora favolosi e quasi mitici (Porta Eburnea, Porta Sole). Nomi che gareggiano con quelli delle strade, pieni di gentilezza, di sorriso, di canto, come se vi si esprimesse l'anima di questo popolo che ha il cuore così ricco di poesia: Via Bella, Via Graziosa, Via Favorita, Via Curiosa; Via del Canarino, Via della Rondine, Via del Merlo; Via del Cotogno, Via dell'Ulivo, Via della Rosa; Via della Cometa... Dalla terra al cielo, dagli uccelli ai fiori, dalla fantasia d'amore al ricordo d'un pettegolezzo garbato...

Ma ne sboccano, in fondo, tali improvvise... stavo per dire conche marine, come in fondo alle strade di Portovenere; ma sono invece profondità di valli « dell'azzurro color di lontananza » o inattesi riscoppi di limoni, di gaggìe, di vigne.

E quando si va su per una di queste rampe mattonate come quelle dei santuari, si sbocca in piazzette raccolte, silenziose, nobilissime, for-

LA MALINCONIA MUSICALE DI AGOSTINO DI DUCCIO NELLE SUE MIRABILI CORNICI DI MOTIVI ARCHITETTONICI ED AGRESTI.

(Fot. Cavalieri)

FRA I PORTALI ED I MERLI, IL LEONE GUELFO E IL GRIFONE GHIBELLINO SI SONO RIACCORDATI NEL SENSO DI UN'UNICA ITALIA.

(*Fot. Cavalieri*)

mate dall'accostarsi di quattro grandi palazzi dalla facciata euritmica di finestre e balconi; o si sfocia sul parapetto d'un muraglione che, sorreggendo un giardino o un parco, s'affaccia sopra immensità di campagna in cui uno dei cinque raggi della città fatta a stella squadra la sua forma di roccioso bastione.

E di notte tutto è così misterioso; quando dall'alto si vedono sorgere fantomatiche da profondi solchi d'ombra le fronti delle case illuminate di sotto in su dalle lampade che si inabissano nelle calli presto deserte; e di giorno il mistero s'accresce e ci dà l'impressione di vivere in una leggenda se osiamo entrare, soli, da una porticina aperta nell'immane muro a picco della Rocca Paolina: ci troviamo, dal sole che abbaglia e scalda, nel gelido buio d'una catacomba; e, abituati gli occhi all'oscurità, ci accorgiamo d'essere penetrati in una città sotterranea, disabitata, quasi scheletrica, rinserrata da un architetto di genio dentro le fiancate della fortezza; una città con le sue strade che anche qui dentro salgono e scendono, e scantonano nei vicoli con i loro fondi ormai tenebrosi come pozzi, con le loro facciate dalle finestre chiuse in cui sembra che debbano vivere i fantasmi dei tragici Baglioni e Baglioneschi che le abitarono quando ridevano, a persiane spalancate, del più bel sole dell'Umbria.

Ma ecco i maestri dell'arte. Gli scultori. Da Nicola e Giovanni Pisano, che han dato musica di linee e stupenda vivezza di figure alla fonte che è forse il più bel monile non solo della regale città ma dell'Umbria intera, a quell'Arnolfo che in qualche piccola scultura del museo ha lasciato l'unghiata leonina del suo genio; a

UN ANGOLO DELLA MIRABILE FONTE DEI PISANI SULLO SFONDO DEL PALAZZO DEL COMUNE.

(Fot. Cavalieri)

quell'Agostino di Duccio che ha modellata con la gioia con cui un miniaturista poteva pennelleggiare la pagina d'un corale, la facciata di San Bernardino, una delle più sorridenti e pur malinconiche espressioni della poesia nel marmo; a quel Vincenzo Danti che ha fuso l'orgogliosa statua del Pontefice contro il fianco della cattedrale; a quell'attuale giovane Bellini che ha saputo incastonare nello stesso muro lì presso quella Madonnina delicata come una pianta novella in cui Novecento e Dugento si fondono in una armonia inaspettata e commovente.

I pittori. Dal « Maestro di San Francesco », voce senza volto ma calda di fede e vigorosa di presentimenti tecnici, a Cimabue che in S. Matteo e a Santa Giuliana prelude al francescanissimo Giotto; a quel Meo da Siena che ha portata a Perugia la intima religiosità dei primitivi della sua terra; a Benozzo Gozzoli che è venuto a raccontare anche qui taluna delle sue favole limpide e sostanziose come piacciono al popolo e ai signori, e si rinnova, insieme con l'Angelico, nella pittura narrativa, ingenua e intensa del Bonfigli.

Ed eccoci al Perugino: il nome della città s'è trasfuso nel suo nome: è giusto: egli seppe creare gli spazi perché le sue musiche si sviluppassero trionfando: la sala del Cambio è il suo tempio di qui (l'altro non tempio, ma soltanto altare, è nella Cappella Sistina, e regge, come un pesco regge la raffica, all'uragano del Michelangelo della volta e del Giudizio): egli ha tradotto nella gentilezza amorosa ed estatica della Vergine la grazia della donna umbra che s'è raffinata le mani e l'anima nei suoi miracolosi ricami; ma più ancora lo onora aver tratto qui

la dolce e potente anima di Raffaello, averla destata alle armonie della linea e del colore, e al palpito della passione umana che sconfina nel divino, averla portata con l'insegnamento e l'esempio a quel punto in cui dipingendo la Trinità e i Santi, nella chiesetta del Monastero di S. Severo, par già ascoltar nel cuore i primi echi di quella stupenda sinfonia religiosa che definirà in Roma il suo genio e prenderà il nome di Disputa del Sacramento. A Perugia, sconvolto ed esaltato dalla tragedia dei Baglioni, egli che aveva già dipinta qui la sua delicata Madonna Ansidei ha creata la Deposizione, marcia funebre ed eroica, in cui la sua maschiezza (invano misconosciuta e negata) già si afferma.

Ma come nella scultura i giovanissimi accennano a una ripresa della tradizione, così nella pittura con Adalberto Migliorati, che quasi fanciullo ha dipinto quel fregio del teatro Pavone, che pare incredibile di ricchezza fantastica, perfezione di forme; e il fratello Viero, che la sua anima umbra ha proprio in questi mesi riespressa in composizioni francescane, di cui la meraviglia è nel fatto che non derivano per nulla dalla tradizione giottesca, sebbene vi s'accordino.

Certo l'architettura è qui l'arte sovrana: pare che gli edifici siano nati per un lievitare della rupe che forma l'ossatura dei colli, e vi si sieno sviluppati, come si sviluppa un albero secolare, per forza propria tanto tutti gli stili e tutte le età, tutte le ispirazioni e tutte le compiacenze si fondono in una omogeneità che fa di Perugia una delle più organiche, coerenti, unicordi città del mondo.

Romanico e gotico, rinascimento e barocco, prendono, avvicinando le loro creazioni, legandole, sovrapponendole, richiamandole, un unico ritmo, una tonalità unica, e chi percorre la prima volta Perugia, passando di stupore in stupore ha la sensazione che dagli Etruschi ai dugentisti e trecentisti, dall' Alessi ai primi barocchi, non ci sia quasi soluzione di continuità sebbene i movimenti dell'estetica e della tecnica fermentino e lievitino evidenti, nelle loro diversità: ma è la discordia concorde delle città che hanno una grande anima civica.

Augusta Perusia.

Il titolo le è venuto dall'evento storico: prendendola, Ottaviano sconfiggeva il rivale e s'avviava a diventare l'Augusto.

Ma raramente un titolo fu così degno di chi giustamente lo ostenta nelle mura dei suoi edifici pubblici e delle sue chiese, in bei caratteri lapidari romani: che realmente la bellezza, la gagliardia, la nobiltà, la generosità di Perugia non si possono meglio risolvere che in questa affermazione che le viene da Roma: città augusta.

ETTORE COZZANI

MONILI DI SOVRANA AL COLLO DI PERUGIA (PORTALE DEL PALAZZO DEI PRIORI). *(Fot. Cavalieri)*

L'ho già scritto altra volta nelle pagine di questa Rivista; ma non posso non ripeterlo.

Chi rifiutava di far del regionalismo siciliano, ritenendo la Sicilia più che regione una Nazione, enunciava un assurdo storico e politico; ma affermava una profonda intimità della natura geografica e culturale dell'Isola. E le celebrazioni, ordinate per quest'anno dal Duce, ce ne offrono un aspetto vivo e profondo, in quel vero turbinare di temperamenti e di tendenze, di metodi e di concretezza, nei campi più svariati dello spirito e dell'azione, onde da due millenni e mezzo affiorano dalla storia più tormentata le personalità dei grandi italiani di Sicilia. Quando, ripetendo un luogo comune quanto mai superficiale e privo di senso – un inconsapevole ricordo ciceroniano mal digerito – si è sussurrato di « difficoltà » inerenti al carattere siciliano, rivelatesi nella scelta dei nomi del glorioso elenco, non si è pensato, certamente, che se queste difficoltà risiedevano in una caratteristica siciliana, questa andava ricercata principalmente nella fecondità incomparabile di grandi siciliani.

Una novità segna le celebrazioni di quest'anno: l'inclusione delle maggiori figure del periodo antico.

Alla intima comprensione dei fenomeni della nostra civiltà, che guida la grande anima del Duce, non è sfuggita l'opportunità di superare integralmente il pregiudizio scolastico, che dà inizio alla storia italiana nel medioevo. Superare non soltanto per Roma, ma anche per quelle civiltà che, comunque accese dal sopravvenire di spunti d'oltremare, hanno trovato il grande elaboratore nel popolo che abita l'Italia agli albori della storia, ed è già, nella sua essenziale struttura, il popolo italiano.

In Sicilia la civiltà, ricca di esperienza e pregna di germi vitali, portata dagli Ellèni tra l'VIII e il VII sec. av. Cristo, trova ragioni di un particolare sviluppo economico nelle condizioni del suolo – che di fronte alle aride terre della Grecia poteva rappresentare una vera terra promessa – mentre attinge peculiari caratteri dalla fusione con gli indigeni, di razza affine agli abitanti del resto d'Italia e da qui provenienti. L'entità demografica che emerge in breve tempo – e che gli antichi medesimi distinguono col nome di *Sicelioti* – è segnata da attitudini assolutamente siciliane.

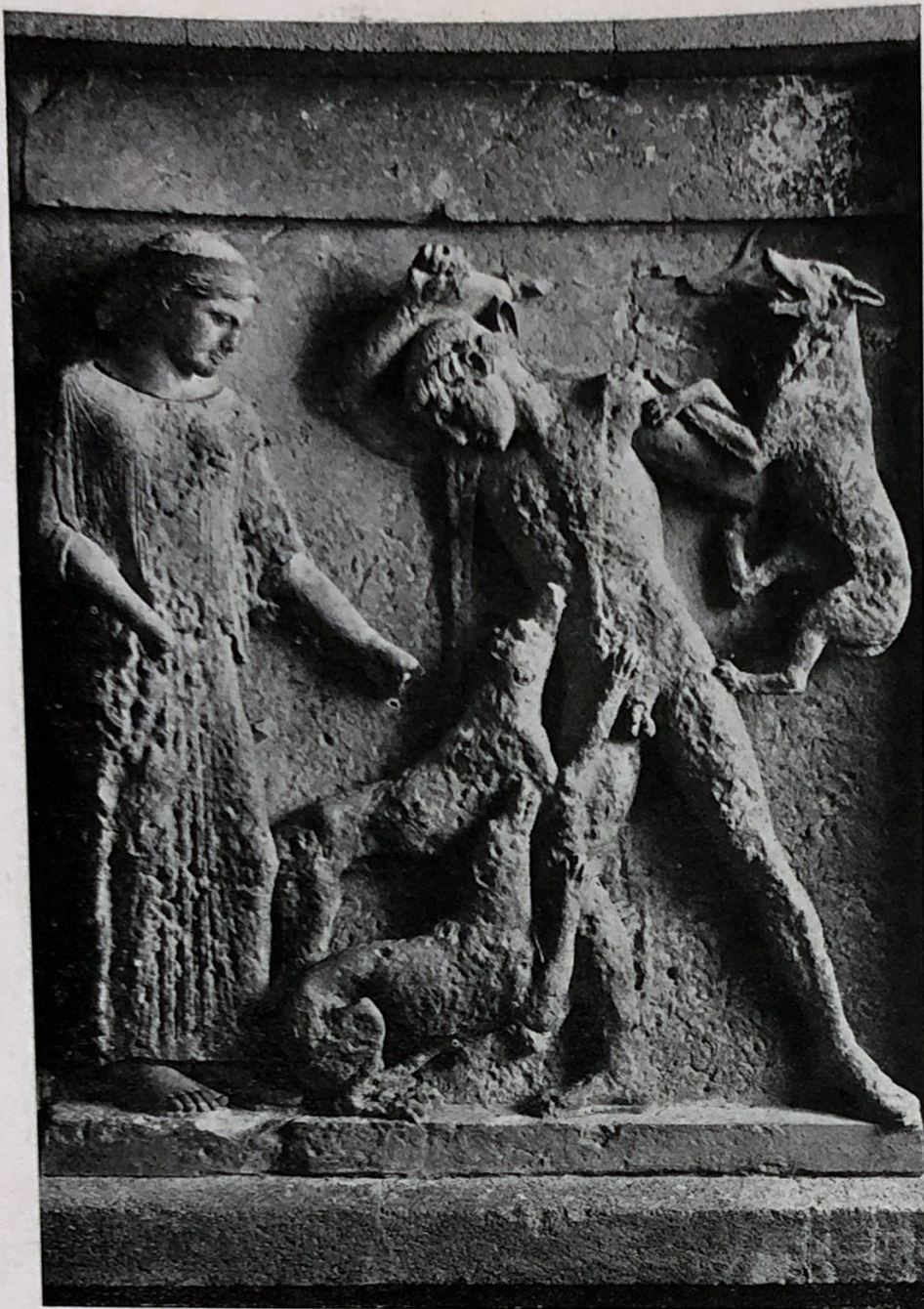
La storia dell'Isola è dominata da motivi unitari e guidata da grandi personalità politiche locali. Gelone, che nel 480 av. Cr. sconfigge nella celebre battaglia d'Imera i Fenici, fa segnare il passo, per lunghi anni, alla marcia dell'elemento semitico nel Mediterraneo. Il figlio, Gerone, alla cui corte anelano i più grandi ingegni della Grecia, sì che possiamo immaginarla simile ad una corte italiana del Rinascimento. Ermocrate, che

guida spiritualmente le sorti della coalizione siceliota che rintuzza l'invasione ateniese. Dionigi, che le posizioni preconcette della storiografia democratica facevano passare alla posterità come *Dionigi fero – che fe Cicilia aver dolorosi anni*, ed è invece un grande sovrano che conduce a fondo la guerra contro i Fenici, ordina il primo stato centralizzato dell'antichità classica – superando la frammentaria concezione municipale della *polis* greca – e fa giungere il suo dominio nell'Adriatico fino alla Dalmazia e alle bocche del Po. Agatocle, infine, che continuando la politica di guerra contro l'elemento semitico, porta le operazioni nella terra medesima dell'avversario, a Cartagine, anticipando quella gloriosa spedizione di Scipione, che dalla Sicilia dovea più tardi muovere – tra la incomprensione del regime senatoriale – alla decisiva fortuna di Zama.

Se lo splendore delle arti che accompagnano questa vita siceliota vive ancora per noi nei templi di Selinunte, d'Agrigento, di Siracusa e di Segesta o nelle metope selinuntine del museo di Palermo – vibranti di vita e di movimento – l'eco di un genio versatile nella poesia e nella scienza ci giunge con nomi di alta gloria.

Stesicoro d'Imera, che nelle sue odi – simili alle *ballate* della scuola romantica – collega i vetusti miti della Grecia alle terre d'occidente e qui porta, con le loro peregrinazioni, Eracle ed Enea. Empedocle d'Agrigento, che trae la mistica siciliana dalle oscure forme rituali ad una vita d'arte, innestando su di essa le esperienze del pensiero e creando un realismo mistico che diviene sistema, in cui il mescersi alterno di Amicizie e Discordie è la verità cosmica, culminante nell'unità delle « Sfere ». Epicarmo di Siracusa, che dalle rozze farse popolaresche, delineando un intreccio organico, crea la prima commedia letteraria, acre di aceto italico, in cui appaiono per la prima volta le « maschere » del parassita, del cuoco,

SENECA. BRONZO ANTICO (NAPOLI, MUSEO NAZIONALE).

(*Fot. Alinari*)

MUSEO DI PALERMO. DIANA CHE FA LACERARE ATTEONE. METOPE DI SELINUNTE (627-409 A. C.).

vato qualche maggiore elemento del legislatore Caronda; di Corace e Gorgia, considerati fondatori dell'eloquenza; di storici come Antioco, Filisto e Timeo. Fra costoro Gorgia, in Atene, determina una vera moda siceliota, di cui ci giunge l'eco da Platone e da Aristofane. E Timeo vive in noi attraverso l'acre polemica del greco Polibio, come un tenace e appassionato narratore delle vicende della Sicilia e dell'Italia antichissima.

Questa fioritura d'ingegni non vien meno né in età romana né nell'alto medioevo. La romanità della Sicilia – sulla quale è in atto la revisione di quel sommario giudizio negativo, che su motivi di critica antiromana era stato elaborato dalla storiografia ottocentesca – ci offre nomi che non grandeggiano soltanto per la vicinanza di colossi.

Non ricorderemo specificamente Apuleio Celso medico e Cecilio di Calacte retore, Frontino e Flacco teorizzatori della romanissima arte giuridico-tecnica dell'agrimensura, il poeta Tito Calpurnio, Flavio Vopisco uno degli scrittori

dello zotico. Teocrito, che ad una società stanca, quale l'alessandrina, offre il ritorno a motivi d'arte agreste, senza per altro bamboleggiare in artifizi di falso primitivismo; spontanea anima canora in un mondo di verseggiatori eruditi. Archimede, infine, limpido enunciatore delle più astratte teorie dei numeri, che tratta nella forma più semplice e più pura i più ardui problemi della geometria, mentre secondo uno schietto carattere dello spirito italiano sa essere insieme teorico e applicatore, senza chiudersi – son parole del Duce per Marconi – nella solita *torre d'avorio*, ma *inquadrandosi nella disciplina di guerra e di pace* del suo Paese.

Nomi coi quali va iniziata la serie dei colossi dell'intelligenza italiana e che andrebbero consapevolmente moltiplicati se dal naufragio del patrimonio culturale dell'antichità si fosse sal-

più apprezzati delle *Storie auguste*, e, infine, Lucio Firmico Materno. Ma basterà accennare a Diodoro di Agira perché ogni persona mediocremente colta ricordi il più massiccio storiografo dell'antichità, il quale assomma nella sua opera superstite, la *Storia universale* dalle origini mitiche al suo tempo, che è quello di Cesare.

Non diversamente è dell'età delle origini cristiane e bizantine. Ci appaiono, dominanti, le dolcissime vergini Agata di Catania e Lucia di Siracusa; Santa Oliva di Palermo che, con un gruppo di conterranei, a principio del sec. V d. Cr. subisce il martirio a Tunisi – si cerca invano una pagina di storia siciliana, che non abbia addentellati nella complementare costa cartaginese! – infine S. Metodio di Siracusa, eroe della Chiesa al tempo dell'eresia degli iconoclasti. In meno di un secolo, da Agatone (678)

a Stefano III (768), la Sicilia – riserva di latinità – dà cinque Pontefici alla Chiesa di Roma.

E potremmo raddoppiare l'elenco, pur se i nomi di Probo di Lilibeo o di Gregorio Asbesta, Giuseppe l'Innografo, Pietro e Giovanni Siculo storiografi, Teofane Cerameo il melode, Costantino e Leone grammatici non dicano gran che al ricordo anche degli studiosi, perché la loro opera – consegnata ai volumi ermetici della *Patrologia graeca* del Migne – attende ancora critici e divulgatori. Non dimenticheremo però Cosma, maestro di San Giovanni Damasceno, e sovratutto S. Gregorio d' Agrigento, commentatore della filosofia antica ed autore di una famosa esegesi dell' Ecclesiaste.

PALERMO – CHIESA DELLA MARTORANA. GESÙ CRISTO INCORONA RE RUGGERO (XII SECOLO).

Ciò che produce in Sicilia la cultura araba non è facile oggetto di un giudizio. In che misura partecipano gli abitanti della Sicilia al movimento della cultura islamica? E che cosa dobbiamo intendere, ad esempio, quando troviamo notizia di un poeta siracusano quale Ibn Hamdis o di un altro, l'anonimo di Butera, che celebra la magnificenza della reggia palermitana? Il carattere chiuso – razziale – del dominio mussulmano, induce a considerar tutto ciò prodotto di importazione. Al pari di quanto la cultura araba produce in Sicilia nel susseguente periodo normanno, allorché i principi ondeggiano tra un atteggiamento bizantino, che li accosti alla cristianità, ed una tendenza arabeggiante, che indulga alla tradizione del recente emirato.

Ma i Normanni, giunti con breve mano di gente dal settentrione, non tardano a sentire la dinamica della terra sicula. Non stenteremo a vedere, nella affermazione di civiltà che da loro si denomina, il segno locale; sia che emerga dalla iniziativa universale – e perciò di spirito schiettamente italiano – onde il re delibera e coordina – giovandosi di un geografo arabo-spagnuolo, Edrisi – una geografia del mondo conosciuto; sia che appaia in quelle imperiali chiese di Cefalù, della Martorana, della Palatina e di Monreale, ove artigiani locali inseriscono il vivace realismo dell'arte italiana nei rigidi schemi rituali dell'iconografia bizantina; sia che si realizzi in un intervento nella vita civile e militare dello Stato.

I medesimi germi operano all'intimità di quella lunga storia che, dal XIII al XV secolo, si succede denominando i suoi capitoli agli Svevi agli Angioini agli Aragonesi e ai Castigliani.

Ma la sicilianità diviene sempre più palese. Nell'architettura, che vede gli schemi a mano a mano importati fondersi con efficace sincretismo, nel quale agisce da elemento unificatore lo spirito latino delle maestranze, e crea le moli dei castelli Svevi – tra cui quel tipico castello Ursino di Catania opera dell'architetto Riccardo

NICCOLÒ BARABINO: ARCHIMEDE (GENOVA, PALAZZO ORSINI).

(*Fot. Alinari*)

da Lentini – e le varie chiese, da S. Francesco di Messina a quello di Palermo, ai monumenti di Naro e S. Nicola d'Agrigento, e private dimore, come i Palazzi Sclafani e Chiaramonte. Nella pittura, che vien disimpegnandosi dagli schemi bizantini attraverso la personalità popolaresca di Simone da Corleone e Cecco da Naro. Nei primi timidi ritorni di una scultura decorativa. Ma più ancora nella luce che investe la nascente lingua italiana, per opera della scuola poetica al tempo di Federico II, italiano di nascita e di cuore e d'intelletto.

Non soltanto perché moltissimi Siciliani cantarono allora gravemente, ma perché la munificenza del principe e del suo successore Manfredi trasse alla loro corte il meglio degli Italiani, tutta questa poesia da Dante in poi va sotto il nome di siciliana. Tra i Siciliani che, secondo la testimonianza del Petrarca (*Trionfo d'Amore*, IV, 36) *fur già primi*, ognuno ricorda Giacomo da Lentino, designato da contemporanei come il rappresentante di tutta la Scuola.

E mandalo al più fino
Ch'è nato da Lentino.

Poesia che si spegne con la caduta della dinastia Sveva, non senza un tardivo epigone in quel Tommaso Caloria da Messina, compagno di studi del Petrarca a Bologna.

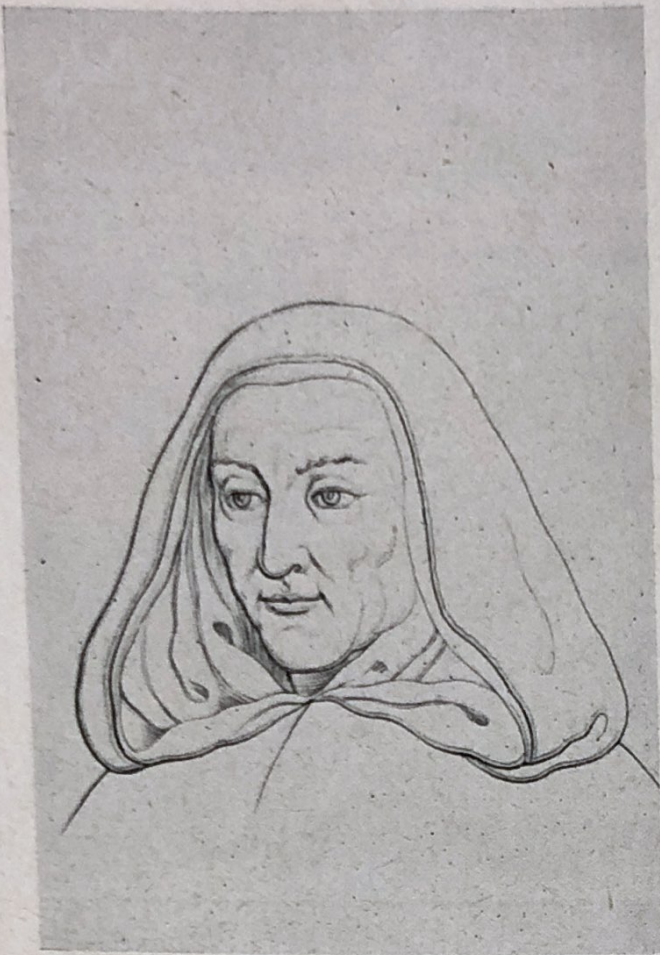
Giunto con qualche ritardo in Sicilia – come ogni movimento d'origine estranea – il Rinascimento trova nondimeno nell'Isola alcune originali affermazioni.

L'architettura con Matteo Carnalivari da Noto, elabora, sotto l'influenza del gusto classico, forme e strutture di tradizione gotica. La pittura si vien adeguando ad un perfetto dominio delle forme con Antonio da Crescenzo, Tomaso de Vigilia tradizionalista e capace d'una forma semplice e spontanea, Antonello da Palermo con un piacevole senso del colore, Riccardo Quartararo con una spiccata visione naturalistica, e Pietro Ruzzolone. La scultura – sotto gli influssi del dalmata Francesco Laurana, delicato e insieme possente – acquista scioltezza e facilità, in un insieme di respiro classico, in Antonello Gagini e nei suoi scolari.

L'erudizione classica si adorna di una pleiade di nomi, da Antonio Casserino a Pietro Gravina, da Bernardo Riccio messinese a Tommaso Schifaldo da Mazzara a Giovanni Naro da Corleone; tra i quali eccellono il netino Giovanni Aurispa, grande ricercatore di libri greci ed autore d'un poema epico, il palermitano Pietro Ranzano, nunzio apostolico in Francia ed Ungheria ed autore d'una vasta opera d'erudizione storica e geografica, e Pietro Beccadelli, il Panormita, il cui poemetto giovanile *Hermaphroditus* fu dedicato a Cosimo dei Medici.

In tutto questo mondo di cultura e d'artisti s'innalza col volo del genio Antonello da Messina. Genio che dalla sua sicilianità trae – pur tra elementi tecnici e materiali di scuola, fiamminghi e veneziani e lombardi – la propria ra-

L. SIGNORELLI: EMPEDOCLE (ORVIETO, DUOMO).

(Fot. Raffaelli, Armoni e Moretti)

TOMMASO FAZELLO.

gion d'essere nella solida struttura di dipinti che sembrano statue, nella loro limpidezza essenziale di colori e di luci, nella luminosità e nell'eleganza che discendono da una visione netta e precisa, individuale e concreta, lontana da ogni fantasticheria, che è nordica e romantica, senza idealizzazione assoluta, che è greca ed orientale.

Sotto la condanna sommaria di un luogo comune, la Sicilia dal '500 alle soglie del secolo scorso – ed è sorte comune a gran parte d'Italia – vien considerata in decadenza. Il processo al dominio spagnuolo ha impedito di ricercare i valori intrinseci di questo tempo. Eppure si tratta di tre secoli della civiltà più brillante.

Espressione di una ripresa economica, che un feudalesimo tipico incoraggia con quella prima rivoluzione agricola e sociale che poggia sulla enfiteusi terriera, in buona parte dell'Isola si determina il fiorire e il nascere di entità comunali vaste ed attive. Ed esse, al pari delle città maggiori, si arricchiscono di edifici sontuosi – chiese, conventi, palazzi – i quali, pur tra le esuberanze di un gusto alquanto gonfio ed ampolloso, trovano un costante correttivo nei modelli romani, cui gli architetti tengono gli occhi fissi.

Quest'architettura s'identifica a mano a mano nei nomi del Calamech, di Giacomo Bosio, del Padre Amato e più ancora di G. B. Vaccarini, sotto la cui guida, dopo il terremoto del 1693, risorge la città di Catania, in un classico fiammeggiante di originale e ricca bellezza, e Giuseppe Venanzio Marvuglia di Palermo, squisito creatore di linee sobrie e vigorose.

La pittura, sotto lo stimolo di maestri venuti da varia parte, vanta personalità di un certo rilievo in Pietro d'Asaro, detto il *monocolo di Regalbuto*, e di Gaspare Vazano e Giuseppe Salerno, ambedue soprannominati *zoppo di Ganci*. Il principio del '600 ci dà invece la figura più completa in Pietro Novelli, il *Monrealese*, che dalla scuola del Van Dyck, dalla maniera del Caravaggio, del Rubens, del Domenichino e del Velasquez, trae esperienze tecniche ed equilibrio d'effetti pittorici e scienza del comporre e modellare e virtù di contrasto di luci e d'ombre, adducendo queste possibilità espressive ad una tumultuosa originalità di visioni vigorose e realistiche, attinte all'intimo della propria anima siciliana. Personalità, questa del Novelli, che agisce, può dirsi, sulla maniera della pittura siciliana posteriore, dai suoi discepoli Lo Verde e Grano agli eloquenti affrescatori, pieni di ardimenti e ricchi di colore, Vito d'Anna, Guglielmo Borremans, Giovacchino Martorana e Mariano Rossi, quel Rossi che in Roma apprende gli artifici delle estreme manifestazioni barocche. E si sente ancora agli inizi dell''800 nel Manno, in Giuseppe Velasquez, nel Patania.

Una personalità affine al Novelli ritrova la scultura – senza soffermarsi su Scipione Li Volsi e G. B. d'Aprile – tra il cadere del Sei e i primi decenni del Settecento, in Giacomo Serpotta, il quale ad un modo decorativo pittorico tipicamente siciliano, quale era quello dei marmi mischi, aggiunge le risorse dello stucco, delicato e docile. Compositore dignitoso e fermo, amoroso di una sua forma semplice e misurata, egli anima con una vena creatrice fluidissima e aderente alla linea architettonica, d'una vita ricca di spontaneo realismo, tante delle maggiori chiese palermitane, trionfando in quei giovani «putti», agili ed esuberanti di spontanea ingenuità infantile, nei quali è raggiunto un autentico ideale di bellezza.

La letteratura, tra molti verseggiatori lirici ed epici, od aulici che dir si voglia, ed eruditi, non vede invece emergere con qualche autentica nota d'arte, che Antonio Veneziano da Monreale, autore di liriche dialettali ed epigrammi e satire. Dobbiamo, però, giungere al tardo Settecento per trovare un nome cui veramente possa competere il divino attributo di poeta. E questi è Giovanni Meli, certamente uno dei più freschi, sinceri poeti lirici della letteratura italiana, se non il solo grande lirico – come l'ha giudicato G. A. Cesareo – che l'Italia abbia avuto dopo il Petrarca e prima del Foscolo, del Manzoni e del Leopardi.

Nel campo delle scienze la Sicilia moderna ritrova la sua prima nobile affermazione in Fran-

cesco Maurolico da Messina, astronomo e matematico, che ai primordi del '500 contribuisce in modo personalissimo al risorgere delle matematiche, attutite dal lungo imperio della metafisica scolastica. Nel '600 si distinguono Carlo Ventimiglia da Palermo e Giambattista Odierna da Ragusa, ambedue astronomi e naturalisti.

Nel '700 Agostino Daidone da Calascibetta, astronomo e cartografo, per primo distacca la rappresentazione della Sicilia dagli schemi tolemaici; l'astronomo ed idraulico Leonardo Ximenes da Trapani compone celebri lavori nella specola di Firenze; e padre Francesco Cupani dà corpo ad una botanica dell'Isola nel suo monumentale *Pamphiton Siculum*. Mentre Tommaso Campailla da Modica, autore del poema filosofico l'*Adamo*, viene denominato il Lucrezio cristiano per avere tentato un'applicazione del pensiero cartesiano allo studio dei fenomeni fisici, tra cui, con originale se non felice ardimento, quello delle attività vulcaniche. Nella seconda metà del sec. XVIII Nicolò Cento da Palermo continua l'adeguamento del pensiero siciliano alle correnti mondiali, introducendo la filosofia del Leibnitz.

Su questa via di rinnovamento filosofico si prepara la speculazione panteistica di Vincenzo Miceli da Monreale; mentre il fervore della ricerca analitica delle scienze naturali trova apprezzati cultori in Giuseppe Gioeni da Catania, Francesco Ferrara da Trecastagni e Girolamo Recupero parimenti da Catania, e nel botanico Padre Bernardino (Aurifici) da Ucria, che con la sua opera *Orto regio palermitano* introduce nello studio delle piante siciliane il sistema di Linneo.

Di tale interesse naturalistico risente anche la medicina, che nel '500 ha un vero colosso nel palermitano Filippo Ingrassia, mentre in sul cadere del '700 possiede in Sicilia parecchie al-

PALERMO: CHIESA DI S. MARIA DELLA CATERINA (XIV SECOLO).

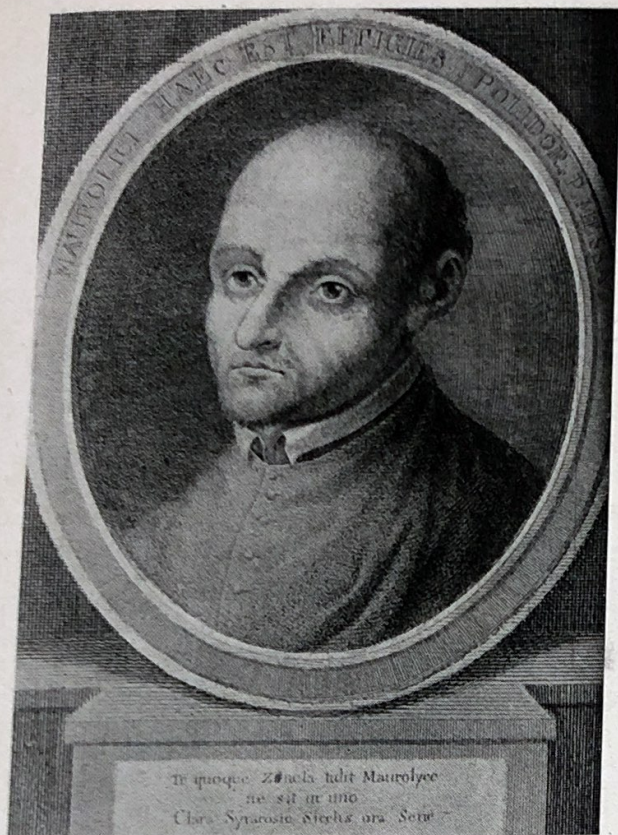
(Fot. Alinari)

P. NOVELLI, DETTO IL MONREALESE: S. BENEDETTO BENEDICE I PANI. (MONREALE, EX MONASTERO DEI BENEDETTINI). (*Fot. Alinari*)

DOMENICO SCINÀ.

tre glorie autentiche. Tra queste va annoverato Francesco Scuderi da Viagrande, fondatore di teorie di medicina sociale, nei riguardi del vaiolo e delle malattie contagiose, che ci riempiono di stupore per la loro freschezza e modernità.

Anche nel campo delle scienze il cadere del secolo ci dà l'espressione culminante di una maturazione scientifica, nell'ab. Giuseppe Piazzi, che dalla specola del Real Palazzo di Palermo, da lui creata nel 1791, scopre il primo dei planetoidi, che sicilianamente denomina *Cerere*. Il primo osservatorio astronomico che fosse sorto in Sicilia con appositi strumenti – Maurolico si era servito del castello di Póllina e l'Odierna del campanile della sua parrocchia di Palma di Montechiaro – entrava gloriosamente nella storia delle matematiche.

Che cosa la varia cultura abbia rappresentato in Sicilia in questo periodo, non è possibile costringere in un breve giro di frasi. L'assiduità più varia e più vigile ed acuta investe ogni campo,

L'ABATE FRANCESCO MAUROLICO.

L'erudizione e la storiografia con Tommaso Fazello da Sciacca, il fondatore, a metà del '500, della topografia storica, Antonio Mongitore, Giambattista Caruso ed i fratelli Salvatore ed Evangelista Di Blasi, e gli archeologi Filippo Paruta, principe di Biscari e principe di Torremuzza, il topografo Vito Amico, il diarista marchese di Villabranca, e Giovanni Di Giovanni, precursore delle raffinatezze della diplomatica moderna, e Rosario Gregorio, che con raro senso storico si prefigge una ricerca storica e documentaria. Uomini la cui fatica lascia orma nella ricostruzione e nella comprensione del passato dell'Isola, mentre le opere di taluno permangono tuttora – è il caso del Gregorio e dell'Amico – nel nostro patrimonio bibliografico.

I germi di vitalità che operano in questi secoli, stimolati dall'italianissimo fenomeno di rinnovamento intimo che è la Controriforma, si manifestano sempre più vasti ed efficaci a mano a mano che si entra nel Settecento. In questo secolo infatti matura, al di là di un fecondo affermarsi di personalità, di cui qui non si è potuto dare che qualche accenno – veda, chi vuole accostarsi a tanta molteplice serie d'ingegni, quel mezzo migliaio di fittissime pagine erudite del *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII*, dell'ab. Scinà – anche quell'assetto economico e demografico che l'Isola doveva mantenere, può dirsi, fino al Risorgimento.

E in esso lievitano i valori politici essenziali che daranno volto all'Ottocento incipiente, valori espressi da Nicola Spedalieri, che nei suoi *Diritti dell'Uomo* vede in una sorta di democrazia cristiana la salvezza dei regni e dei popoli insidiata dal premere degli immortali principi, da Saverio Scrofani da Modica che, dimorando in Francia al tempo della rivoluzione, si fa eco di quegli avvenimenti in un celebre opuscolo: *Tutti hanno torto*; dal marchese Francesco Natale; da Francesco Paolo di Blasi, primo martire delle idee liberali. Matura quel clima in cui, uomini divisi tra la devozione monarchica e l'idea rivoluzionaria o la tradizione costituzionale siciliana, preparano tutti oscuramente e in vario modo la grande causa, dal principe di Castelnuovo e dall'economista Paolo Balsamo da Termini, apostolo del rinnovamento

MEDAGLIA COMMEMORATIVA DELLA FONDAZIONE DEL MUSEO BISCARI A CATANIA.

VINCENZO BELLINI.

agricolo siciliano, al marchese Tommaso Gargallo di Siracusa, o al marchese Gioacchino Ferrari da Còmiso fiero nemico dell'ingerenza inglese.

L'Ottocento – dopo l'abolizione della feudalità e i vani tentativi di egemonia inglese – è tutto mosso di questo fremito. E non un uomo di lettere o di scienza o un artista si chiude nella famosa torre d'avorio, e tutti partecipano a questo fiorire d'italianità della Sicilia.

È, in un primo momento, un affanno per ritrovar posizioni di primato intrinseco della sicilianità; un esacerbare esteriore di insularismo, reazione alla equivoca costruzione statale delle Due Sicilie emersa dal Congresso di Vienna. Ciò culmina nell'esperienza del 1848-49, dopo la quale, da separatista e neoguelfa, l'anima siciliana si ritrova, in piena coscienza, unitaria e antiguelfa. Maturano i frutti nella primavera garibaldina del 1860, quando il genio del Dittatore – sorretto dalla consapevole passione di Francesco Crispi – misura le operanti risonanze isolane che daranno corpo al suo gesto.

Una volta compiuto il grande evento, la Sicilia partecipa alla nuova realtà nazionale con un fiotto di energie spirituali e materiali, mai affievolite per la innegabile incomprensione onde il suo gesto d'amore fu corrisposto dai mediocri uomini dei primi governi italiani. Mai affievolite e che non sarebbe stato possibile affievolire, dato che a questo sbocco unitario mira tutta la millenaria storia dell'Isola.

Da Valerio Villareale, lo scultore che conosce e propaga le grazie più sottili dell'intuizione neoclassica del Canova, a Salvatore Lo Forte, epigono della pittura di tradizione sicula accampato fin oltre la metà del secolo; da Benedetto Delisi e da Benedetto Civiletti ricercatori l'uno d'una plastica di eccezionale evidenza, l'altro di un elaborato realismo, agli affrescatori Giuseppe Sciuti e Paolo Vetri, e a Francesco Lojacono che compie il prodigio di fissare sulla tela la chiarità del nostro clima; da Edoardo Ximenes e Domenico Trentacoste al raffinato colorista Ettore De Maria Bergler, e agli architetti G. B. Filippo Basile e al figlio Ernesto, che infonde nuove linfe nell'immiserita architettura ottocentesca, l'arte siciliana manifestamente anela a partecipare ad un movimento più vasto.

E come si spegne un'arte siciliana, determinando apporti vitali all'arte nazionale, del pari la cultura, la scienza, la poesia divengono italiane.

Se l'erudizione del duca di Serradifalco autore d'una ricca opera sulle *Antichità di Sicilia*, può ancora apparire regionale, così come quella di Niccolò Palmieri, storico ed economista, o di Vincenzo Natale da Militello, precursore delle arditezze della scuola critica moderna, è invece tutta pervasa d'un vasto respiro italiano l'opera dell'abate Domenico Scinà, indagatore dei valori della letteratura ellenica in Sicilia, storico limpidissimo delle discipline matematiche, e matematico e fisico egli stesso. È più ancora la ferrea e geniale dottrina di Michele Amari, che acquista alla cultura italiana un primato negli studi orientali con la sua *Storia dei Mussulmani di Sicilia*; o il fresco e versatile senso storico d'Isidoro La Lumia; o la genialità evocatrice di Paolo Emiliano Giudici che per primo concepisce e tenta una storia della letteratura italiana che sia una ricerca dei fattori e dei valori artistici. E non meno l'attività di Rosario Ugdulena, orientalista e ministro di Garibaldi, e di Francesco Ferrara, padre dell'economia politica italiana dell'Ottocento, e di Paolo Paternostro che porta la luce delle nostre leggi in Egitto, così come il figlio Alessandro la porterà nel lontano Giappone; o di Giuseppe Pitrè che dallo studio della Sicilia muove alla indagine dei problemi della demopsicologia italiana, o di Antonio Salinas che porta nello studio dei monumenti i rigori del nuovo metodo filologico.

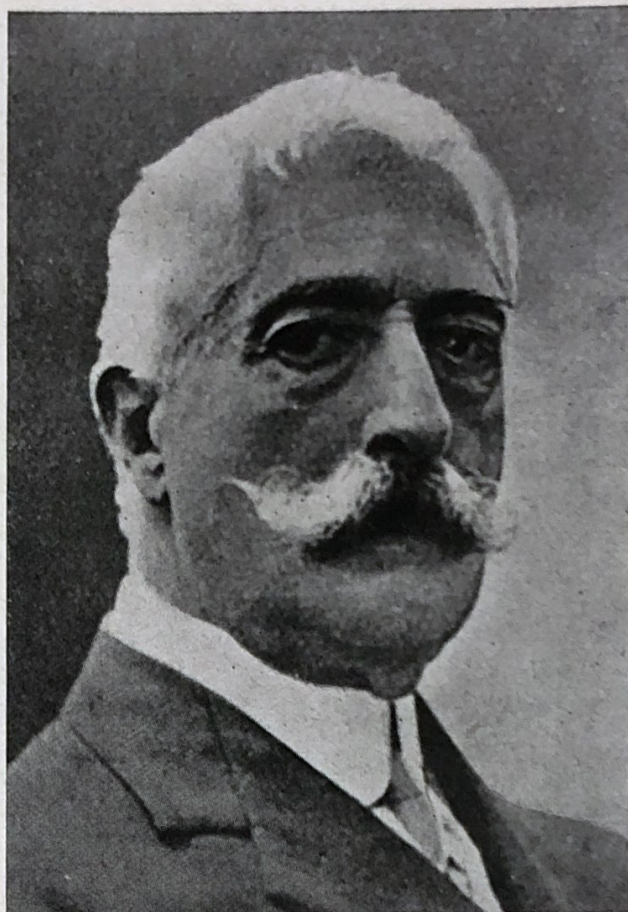
Non diversamente nel campo delle scienze, nel quale la cultura italiana si arricchisce della personalità del geologo G. G. Gemmellaro, del chimico Stanislao Cannizzaro, del fisico Emmanuele Paternò; di Giuseppe Borzì botanico e biologo, credente in tempi oscuri nella necessità coloniale d'Italia; di Orso Mario Corbino, infine, fisico di fama mondiale.

La musica, che in Sicilia vanta i nomi di Americo Scarlatti da Trapani nel '700 e quindi di Giovanni Pacini e d'Enrico Petrella nel più

recente melodramma, prorompe nel genio del catanese Vincenzo Bellini, colui che supera ogni poeta nella descrizione dei dolci tormenti di amore, ed ogni pittore in quella della mistica chiarità lunare.

La poesia e la letteratura con Eliodoro Lombardi da Trapani canta l'epopea garibaldina – cui il poeta partecipa con ardore –; con Mario Rapisardi da Catania tenta l'epica avvalendosi di argomenti filosofici e scientifici, con Giovanni Alfredo Cesareo da Messina raggiunge pure vette di lirismo; con Giovanni Verga instaura un vero indirizzo artistico, che coglie la realtà nuda della vita, e troverà nella Sicilia medesima i maggiori esponenti in Luigi Capuana di Mineo e Federico de Roberto, napoletano e siciliano di elezione; mentre con quel singolarissimo artista che è Luigi Pirandello, nel quale fermentano i germi più remoti della stirpe, segna vie ed espressioni nuove all'Arte contemporanea.

Cosa di diverso, diremo della politica e delle armi, delle industrie e dei commerci?

In momenti oscuri della vita nazionale, da Palermo, i Florio, per più generazioni, affermano da soli, con le loro vaste intraprese, una capacità produttiva, organizzativa e di espansione, che è insieme speranza pei credenti e monito per i detrattori. E con Ruggero Settimo che già Presidente del Regno di Sicilia nel 1848-49 diviene il primo Presidente del Senato italiano,

GIOVANNI VERGA

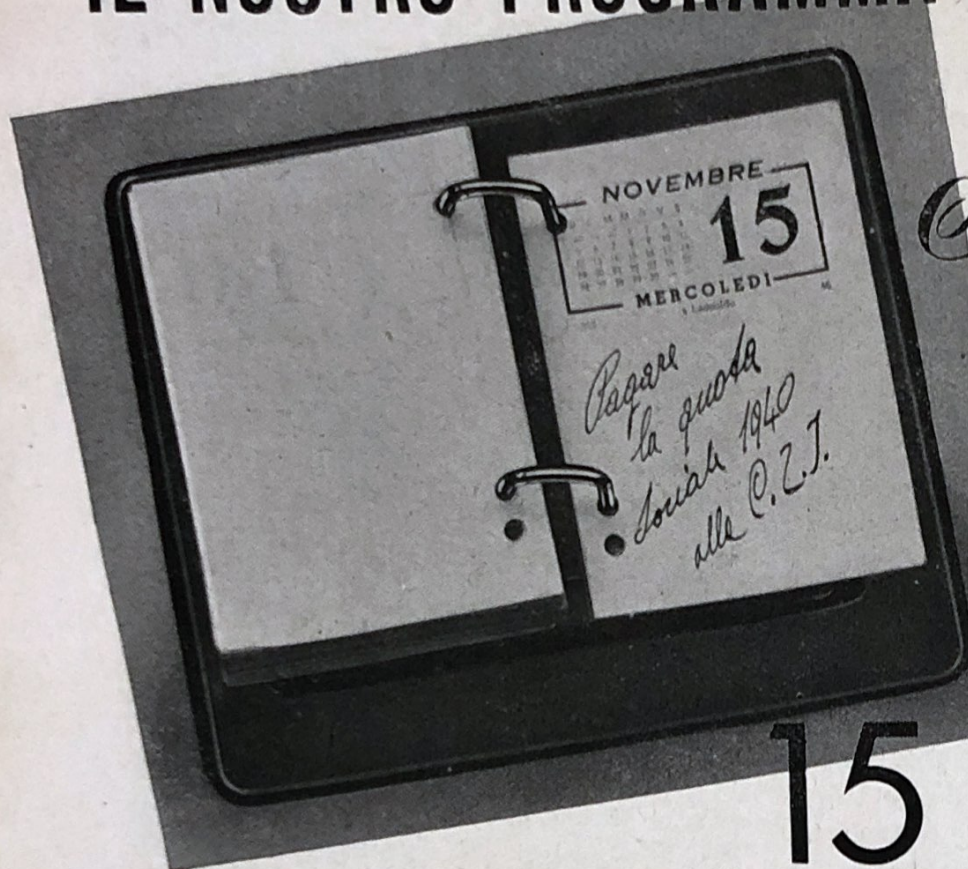
s'apre la schiera degli uomini che l'intelletto e la passione siciliana pongono, in pace e in guerra, al servizio della nazione risorta: Filippo Cordova e Giacinto Carini, come Giorgio Arcoleo, Angelo Maiorana ed Antonino di Giorgio; Antonio di S. Giuliano, come Giovanni Ameglio ed Antonio Cascino.

Come sovrattutto quegli che nella prima sede mussoliniana di Palazzo Chigi veniva definito *ultimo uomo del Risorgimento - primo della grandezza*: Francesco Crispi.

Crispi simboleggia non soltanto la continuità degli ideali del Risorgimento in quelli dell'Impero; ma ancora il maggiore, il più prezioso apporto che la sicilianità arrecava alla grande famiglia italiana nel ricongiungersi ad essa: la eredità di un categorico, ineluttabile destino africano. Quel destino africano, regolatore inesorabile della vita siciliana lungo tre millenni, che presentito da Crispi si concreta con pari spontaneità così nella fatica dei contadini creatori della Tunisia moderna o nella dedizione degli artiglieri messinesi di Adua o dei legionari di Tripoli e dell'Impero, come nella intelligenza di un ministro, Antonio di S. Giuliano, il maggiore tra gli artieri radunati da Vittorio Emanuele III per preordinare quegli orientamenti di una politica di espansione, che sono i segni premonitori della realtà imperiale di Mussolini.

BIAGIO PACE

FRANCESCO CRISPI.

IL NOSTRO PROGRAMMA PER IL 1940

La scadenza del termine stabilito dallo Statuto per il versamento della quota sociale 1940 alla C. T. I., in	L.	**22,20**	(Estero) L. 32,20
Gli abbonati – vecchi e nuovi – a ***Le Vie d'Italia*** dovranno aggiungere alla quota sociale il prezzo di abbonamento alla Rivista in	L.	**22,50**	(Estero) L. 40,50
Il Socio annuale abbonato a ***Le Vie d'Italia*** deve trasmetterci complessivamente, per il rinnovo dell'abbonam. e per la quota sociale 1940	L.	**44,70**	(Estero) L. 72,70
Dopo il 15 novembre il costo dell'abbonamento a ***Le Vie d'Italia*** aumenta a	L.	**25,50**	(Estero) L. 45,50

Siamo certi che Voi, abbonati a ***Le Vie d'Italia*** per il 1939, vorrete rinnovare anche per il 1940 l'abbonamento a questa magnifica pubblicazione, universalmente riconosciuta come il mezzo più efficace e più attraente per la conoscenza del nostro Paese, nel suo incomparabile aspetto paesistico, nel suo glorioso patrimonio di storia e d'arte, nelle inesauribili risorse del suo genio e delle sue energie creatrici. Come sapete, ***Le Vie d'Italia*** sono altresì l'organo ufficiale del Sodalizio e, quindi, tramite fra esso e i Soci, nonchè strumento indispensabile per seguire la C.T.I. nella sua vita e nelle sue attività in continuo sviluppo.

QUOTE D'ASSOCIAZIONE PER IL 1940

	Italia, Impero, Albania, Possedim. e Colonie		Estero
Annuale	L. 22,20	più L. 2 per tassa d'iscriz.	L. 32,20
Quinquennale	» 110,20		» 160,20
Vitalizio rateale (1ª rata)	» 53,20[1]		» 60,20
Vitalizio	» 350,—		» 500,—
Fondatore della Sede .	» 450,—		» 600,—

[1] Più 11 rate di L. 27 (Estero L. 40) da versarsi entro un anno dalla prima.

IL DONO PER TUTTI I SOCI DEL 1940...

... consiste nel terzo volume della ***Guida Breve***, dedicato alle regioni dell'Italia Meridionale e Insulare: Campania, Puglie, Lucania, Calabria, Sicilia con Malta, Sardegna e Corsica.

L'importanza del volume, che completa la fortunata serie delle «Guide Brevi», è accresciuta dai capitoli dedicati alle Provincie metropolitane della Libia.

UN PREMIO ALLA DILIGENZA E ALLA PUNTUALITÀ!

Il Socio che versa la quota 1940 *entro il 15 novembre 1939-XVIII* ha diritto, in premio della sua diligenza e puntualità, a ricevere ***gratuitamente*** (oltre al terzo volume della *Guida Breve*) ***uno*** fra i seguenti premi ***a sua scelta.*** Ai ritardatari non verrà consentita la scelta del premio e s'invierà d'ufficio il Premio N. 1.

Carte

Premio N. 1 – *Fogli 2, 5, 8, 11 della Carta d'Italia al 200.000.*

Premio N. 2 – *Fogli 1, 4, 7, 10 della Carta d'Italia al 200.000.*

Premio N. 3 – *Carta del Mediterraneo al 3 milioni.*

Guida dei Campi di Battaglia

Premio N. 4 (2 voll.) – Introduzione: *La Nostra Guerra.* – Vol. IV: *Il Medio e il Basso Isonzo.*

Premio N. 5 (2 voll.) – Vol. I: *Il Trentino, il Pasubio, gli Altipiani.* – Vol. II: *Il Monte Grappa.*

Premio N. 6 – Vol. III: *Il Cadore, la Carnia, l'Alto Isonzo.*

Guida Breve d'Italia

Premio N. 7 – Vol. I: *Italia Settentrionale.*

Premio N. 8 – Vol. II: *Roma e l'Italia Centrale.*

Monografie illustrate «Attraverso l'Italia»

Premio N. 9 – *Piemonte.*

Premio N. 10 – *Lombardia 1ª (Provincie di Milano, Como, Pavia, Varese).*

Premio N. 11 – *Lombardia 2ª (Provincie di Bergamo, Brescia, Cremona, Mantova, Sondrio).*

Premio N. 12 – *Sicilia.*

Premio N. 13 – *Toscana 1ª (Provincie di Firenze e Pistoia).*

Premio N. 14 – *Toscana 2ª (Provincie di Arezzo, Apuania, Grosseto, Livorno, Lucca, Pisa, Siena).*

Premio N. 15 – *Campania.*

Premio N. 16 – *Puglia, Lucania, Calabria.*

DUE PAROLE SU ALCUNI PREMI A SCELTA

Il premio N. 1

QUADRO D'UNIONE DEI PRIMI SEDICI FOGLI DELLA « CARTA D'ITALIA AL 200.000 ».

L'elenco dei premi a scelta non ha bisogno di lusinghieri commenti per illustrarne l'importanza e il valore intrinseco. Ricordiamo soltanto che il Premio N. 1 consiste in un'opera di valore fondamentale, quale è da tutti considerata la ***Carta d'Italia al 200.000.***

La Consociazione Turistica Italiana riprende così la sua bella e tanto apprezzata tradizione di comporre per i Soci, con distribuzione annuale (come avvenne in passato, ad esempio, con la *Carta al 250.000* e con la monumentale *Guida d'Italia*), opere organiche di utilità e valore notevolissimi.

Nello scorso anno abbiamo offerto in premio i *fogli 1, 4, 7, 10*; quest'anno si offrono in continuazione i ***fogli 2, 5, 8, 11,*** pur lasciando libera al Socio anche la scelta fra questo gruppo e quello dei primi quattro fogli, qualora questi abbiano per essi un maggiore interesse.

... e il premio N. 3

Quanto al premio a scelta N. 3, che costituisce la lieta sorpresa di quest'anno, è indispensabile una parola di presentazione. Si tratta di una ***Carta del Mediterraneo***, che misura cm. 97 × 137 di spazio disegnato, ha la scala 1:3.000.000 (1 cm. = 30 km.) ed è stata composta mediante la fusione di ***14 tavole del Grande Atlante Internazionale della C. T. I.*** opportunamente aggiornate. Essa comprende i seguenti Stati: *Italia*, *Germania* (fino a Koenigsberg), *Svizzera*, *Francia*, *Belgio*, *Olanda*, parte dell'*Inghilterra* (limite nord Manchester), *Spagna*, *Portogallo*, *Polonia*, *Slovacchia*, *Ungheria*, *Iugoslavia*, *Romania*, *Bulgaria*, *Grecia*, parte della *Turchia*, *Ucraina*, parte della *Russia Centrale*, zona costiera del *Marocco* e dell'*Algeria*, *Tunisia*, parte della *Libia* (fino a Gadàmes), dell'*Egitto* (fino all'intera penisola del Sinai), della *Palestina* e della *Siria*. La derivazione dall'*Atlante Internazionale* spiega la finezza dell'esecuzione e la ricchezza dei particolari di questa nuova Carta: l'abbondanza dei nomi, delle comunicazioni ferroviarie, dei sistemi idrografici e la particolareggiatissima orografia a tratteggio, per non citare i molti altri elementi rappresentati, concorrono a farne un mezzo esauriente di consultazione.

L'acquisto delle corrispondenti *14 tavole dell'Atlante* importerebbe una spesa di ***Lire 65***, oltre all'inconveniente di una meno agevole consultazione.

Come si vede – tutto considerato e senza ombra di amplificazione – questa ***Carta del Mediterraneo*** rappresenta un dono che trascende le consuetudini e risponde a una precisa esigenza dei nostri giorni. Chi, infatti, non desidera oggi volgere gli occhi e lo spirito ad una raffigurazione geografica del « Mare nostro », dove problemi per noi vitali attendono ancora eque soluzioni?

AI SOCI VITALIZI...

...il **15 Novembre** ricordi la data in cui devono rinnovare l'abbonamento a ***Le Vie d'Italia.*** Anche per Essi il dono per il 1940 consiste nel terzo volume della ***Guida Breve d'Italia.*** I Soci vitalizi a quota 350 hanno diritto altresì al *premio alla diligenza ed alla puntualità*, che possono richiedere anche subito. Ai Vitalizi che non comunicheranno la loro scelta entro il 31 dicembre spediremo d'ufficio, ai primi di gennaio, il premio N. 1 (fogli 2, 5, 8, 11 della *Carta d'Italia al 200.000*). I Vitalizi inscritti anteriormente al 1° gennaio 1938 e che non hanno integrato la vecchia quota potranno chiedere il premio a scelta inviando L. 10. La scelta *non deve essere comunicata a parte*, ma sullo stesso vaglia, o certificato di versamento in conto corr., postale, con cui trasmettono l'importo. *A tutti i Soci vitalizi*, vecchi e nuovi, è concessa la facilitazione di acquistare *una copia* di ciascuna delle pubblicazioni più sopra elencate come « premi a scelta », versando, in una sola volta, L. 10 per ciascuna pubblicazione. I Vitalizi potranno valersi di questa facoltà fino al 31 dicembre.

NOTE IMPORTANTI

★ Il 3° volume della ***Guida Breve*** sarà pronto, con ogni probabilità, nell'aprile 1940-XVIII, ma per la distribuzione (ne tengano conto i Soci) occorreranno circa tre mesi. Gli abbonati alla Rivista ***Le Vie d'Italia*** avranno la precedenza nell'ordine di spedizione.

★ I premi a scelta sono tutti pronti e a disposizione per essere spediti ai Soci annuali all'atto in cui rinnoveranno l'associazione.

★ La scelta del premio non deve esserci comunicata a parte, ma con lo stesso documento che serve a trasmettere la quota: il Socio potrà limitarsi ad aggiungere le seguenti parole: Premio N. ......

★ Ai Soci che, trasmettendoci la quota, ometteranno l'indicazione del premio prescelto, invieremo d'ufficio quello N. 1 ***(fogli 2, 5, 8, 11 della Carta d'Italia al 200.000).***

Prezzi speciali per l'acquisto di pubblicazioni in più di quella spettante come premio a scelta

I Soci che verseranno la quota del 1940 entro il 15 novembre p. v., oltre alla pubblicazione in dono ed al premio a scelta, hanno parimenti diritto, ove lo desiderino, di acquistare ***una copia*** di ciascuno degli altri 15 premi a scelta, versando, contemporaneamente alla quota 1940, ***Lire 10*** per ciascun premio in più richiesto. (I Soci residenti all'estero dovranno aggiungere l'importo delle spese di spedizione, che variano da Paese a Paese). — Nessun Socio, invece, potrà valersi della detta facoltà di versamento di L. 10 per acquistare più di una copia della stessa pubblicazione-premio.

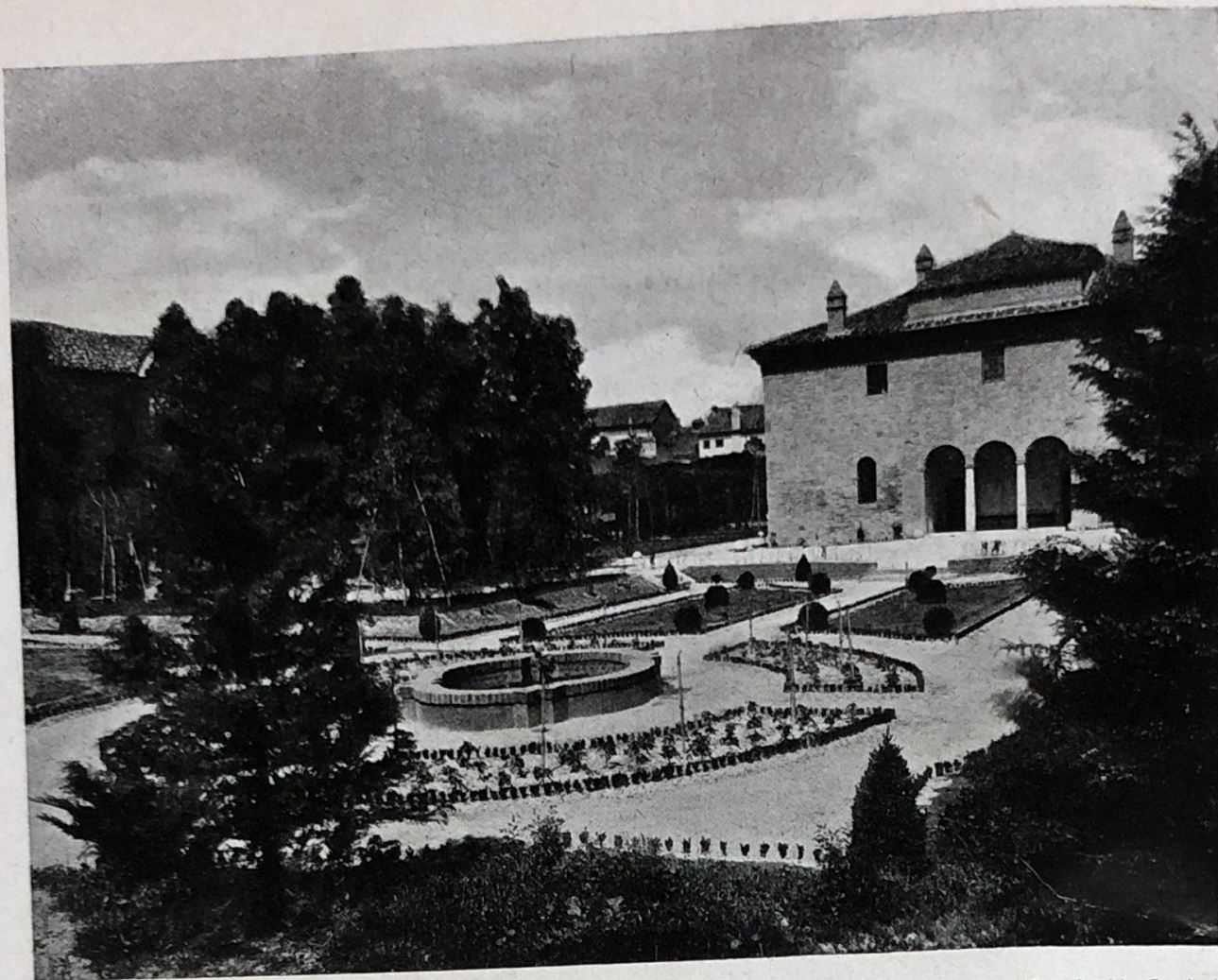
Concorso a premi 1939-1940

Ricordiamo infine che è aperto un importante Concorso a Premi per la presentazione di nuovi Soci, al quale partecipano – di diritto – tanto i Presentatori quanto i Soci presentati. Il regolamento di questa gara, più volte pubblicato ne ***Le Vie d'Italia***, sarà inviato a chi ne faccia richiesta con biglietto di visita siglato « B. C. ».

QUOTE D'ABBONAMENTO ALLE RIVISTE PER IL 1940

	Italia, Impero, Albania, Possedim. e Colonie	Estero
"Le Vie d'Italia" . .	L. 25,50 [1]	L. 45,50
"Le Vie del Mondo"	» 50,50	» 75,50
"Le Vie d'Italia" e "Le Vie del Mondo" (abbonam. cumulativo)	» 73,— [2]	» 112,—
"L'Albergo in Italia"	» 15,50	» 25,50
"Le Strade"	» 15,50 [3]	» 25,50

[1] Ridotto a L. 22,50 (Estero L. 40,50) se trasmesso entro il 15 novembre 1939.
[2] Ridotto a L. 70 (Estero L. 107) se trasmesso entro il 15 novembre 1939.
[3] Ridotto a L. 12,50 per i Funzionari degli Uffici Tecnici Stradali.

I Soci che desiderano ricevere raccomandate le pubblicazioni loro spettanti gratuitamente devono inviare annualmente un supplemento di L. 3 (Estero L. 6).

IL GIARDINO ALL'ITALIANA DELLA PALAZZINA DI MARFISA: A SINISTRA, IL TEATRO. (*Fot. Vecchi e Graziani*)

LA PALAZZINA DI MARFISA

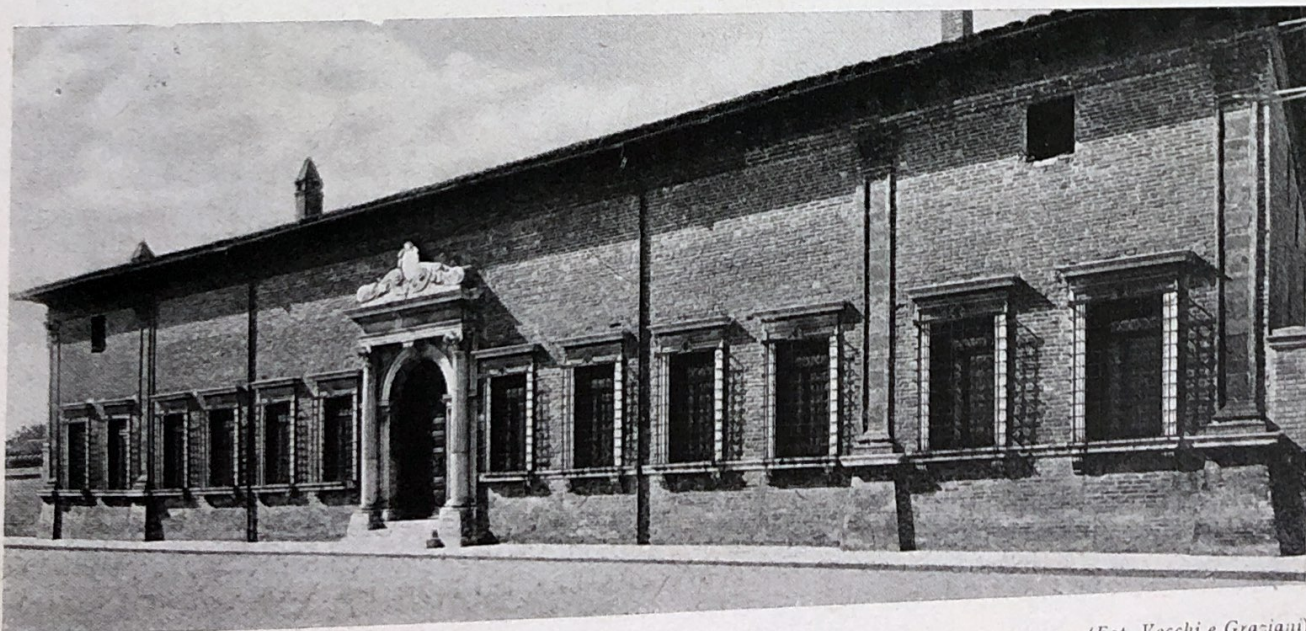
Atra notte da tregenda sulla bassa Val di Po. Il cielo pesante di nembi è illuminato a tratti da rapidi lividi lampi. La ducale città di Ferrara dorme chiusa nei suoi palazzi, nelle case fitte, entro la cerchia delle mura, all'ombra del grande Castello turrito. Dorme deserta e paurosa. E in quel silenzio, il rotare di un cocchio sul selciato. Nitriscono i cavalli nella notte tempestosa. Nessuno osa affacciarsi alle finestre. Chi osasse, vedrebbe bianchi cavalli trainare veloci un cocchio azzurro, dove una donna bellissima, bionda e regale, è sola e sorride. La segue una scorta di cavalieri vestiti di velluto e di seta, con spade d'argento e speroni d'oro. Ma all'ombra della berretta piumata sono orribili teschi dalle vuote orbite. La macabra scorta segue il cocchio dove la donna regale sorride; e i cavalieri le si fanno da presso e vogliono da lei almeno uno sguardo. Corre la spaventevole cavalcata per le deserte vie della città ducale.

V'è chi l'ha udita trascorrere anche nelle serene notti lunari, quando il cielo luminoso di stelle sorride sulle acque immote della Fossa del Castello, sulle chiome dei pioppi, sui marmi della Cattedrale. La fredda luce lunare rendeva anche più raggelante la visione del biancore spettrale dei cavalieri della macabra scorta. Donde usciva la notturna cavalcata? Chi era la fulgida donna dai capelli d'oro? Il cocchio, tutti n'erano certi, usciva di fondo del Corso Giovecca, la dritta, fastosa e festosa via che dal Castello conduce alla triplice porta della Prospettiva, rosso arco trionfale verso la verde cerchia delle mura; da una Palazzetta disabitata, che mostrava evidenti le sue nobilissime origini, pur nella squallida decadenza. E la donna, la donna era Marfisa.

La leggenda del cocchio e della cavalcata risente chiaramente dell'ottocentesco gusto romantico che l'ha creata. Ferrara, che ha una storia così nitida e luminosa, è la meno adatta a ispirare lugubri leggende. Anche nelle pagine drammatiche della sua storia v'è sempre una logica ferrea, una evidenza, una chiarezza e un raziocinio da illuminare le ombre più fosche.

LA LOGGETTA SUL FIANCO SINISTRO DELLA PALAZZINA, VERSO IL GIARDINO (*Fot. Vecchi e Graziani*)

Poche città sono così aperte e serene come Ferrara, anche se d'autunno e d'inverno le nebbie del Po l'avvolgono e certi suoi riposti angoli silenti la fanno credere ad osservatori superficiali una città piena d'oscuri misteri. Il mito di Ferrara è solare e s'inizia con la caduta di Fetonte. La profonda poesia e il sottile inestinguibile fascino che emanano dalla storia, dalle vie, dai monumenti e dalla vita antica e odierna di Ferrara sono, l'una e l'altro, solari. L'architettura del Palazzo dei Diamanti chiede al sole i suoi più robusti effetti; in Schifanoia ridono i più luminosi freschi del Rinascimento; la facciata della Cattedrale trae dal sole di mezzo-

(*Fot. Vecchi e Graziani*)

LA FACCIATA DELLA PALAZZINA.

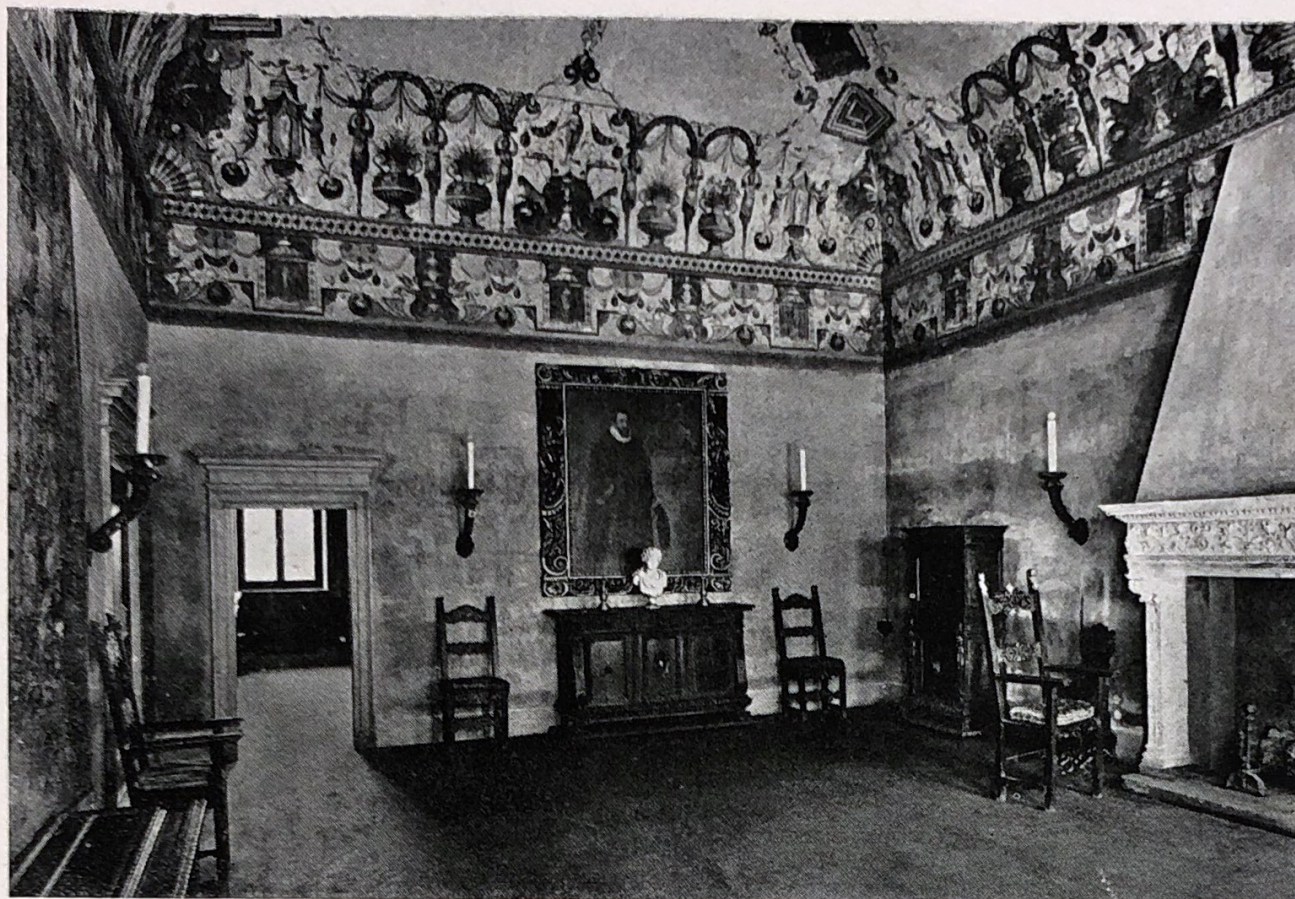
L'ATRIO: A SINISTRA LA SALA ROSSA, A DESTRA LA SALA GRANDE. SOPRA LA PORTA DI SINISTRA, IL RITRATTO GIOVANILE DI MARFISA.

giorno la irradiante luce argentea in cui si stagliano i suoi Santi e i suoi Angeli, e dal sole prossimo al tramonto la prodigiosa luce rosata che fa del marmo una materia vivente e palpitante. E se l'inverno padano è lungo e il sole per gran tempo si sta nascosto, questa solarità di Ferrara sprizza festevole nell'arguzia pronta e tagliente della sua gente.

Si comprende come in una città siffatta – la città dell'Ariosto e delle « Delizie » estensi – leggende del tipo di quella di Marfisa dovevano cadere nel ridicolo, non appena una moda letteraria fosse tramontata. Tanto più che nessuna donna come la estense Marfisa si prestava così poco a sostenere una parte grottesca come quella di ammaliatrice fatale e crudele.

L'ambasciatore toscano Bernardo Canigiani scriveva nel 1578, toscanamente, che la principessa Marfisa era « durotta, piena, colorita et compariscente »: e questa è la vera Marfisa. Figlia naturale di Don Francesco d'Este, bellissima, vivace, intelligente, elegante, conquistava facilmente la devota ammirazione di quanti avevano la ventura di poterla avvicinare. Il padre le diede dote cospicua. Andò sposa in prime nozze a Don Alfonsino d'Este, successore designato del duca Alfonso; morto Alfonsino precocemente, la principessa si rimaritò con Alderano Cybo, l'erede del principato di Massa e Carrara. Visse sempre a Ferrara, meno quattro anni (dal 1594 al 1598); vi tornò dopo il tramonto di Casa d'Este, vivendo in dignitosa solitudine sotto il nuovo dominio pontificio. Sua dimora fu sempre la Palazzina in « Zoecca », una delle grandi dritte strade che gli Estensi avevano costruito a far di Ferrara la prima città moderna d'Europa. L'attuale Palazzina non era che una parte degli edifici costituenti l'ampia principesca residenza donata da Francesco d'Este a Marfisa. Povera Palazzina, di cui non rimanevano in piedi che le mura e la facciata! Nell'interno tutto era stato dilaniato, guasto e manomesso. Gli avanzi delle squisite decorazioni si erano andati cancellando di anno in anno; l'intonaco era precipitato per lunghi tratti. Nei vani della Palazzina – già guasti dai senzatetto – erano stati sistemati da prima un fabbro, poi un magazzino di canapa. Questa pietosa rovina fu veduta e resa da par suo da D'Annunzio, verso la fine del secolo scorso.

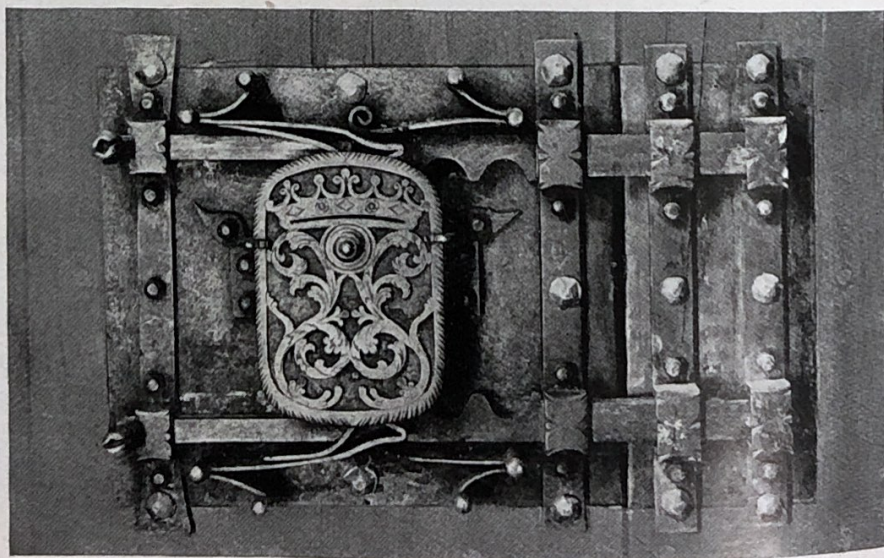
In una pagina del primo tomo delle *Faville del Maglio* il Poeta, in un giorno d'autunno del 1898, entra nella Palazzina e la trova in mano di « guastatori bestiali ». Vi erano fabbri, falegnami, calcinaioli, mercanti di canape, mercantuzzi di capecchio. Trova le soglie consunte, i soffitti anneriti dal fumo dei fornelli, i pavimenti sconnessi, le stanze ripiene di stoppa.

Soltanto nel 1909 una benemerita associazione cittadina, la « Ferrariae decus », ottenne dal Comune la consegna della Palazzina per tentarne il restauro. Ma i mezzi erano inadeguati. Ven-

LA SALA DEL CAMINO. *(Fot. Vecchi e Graziani)*

LA SALA DEI BANCHETTI. *(Fot. Vecchi e Graziani)*

UNO DEI DUE ARMADI DI STRUTTURA ARCHITETTONICA DEL SEC. XVI. I PILASTRI SONO ADORNI DI ERME SCOLPITE IN FIGURE UMANE SOPRA TESTE DI ARIETE. SE NE VUOLE ATTRIBUIRE LA FATTURA AL SANSOVINO. *(Fot. Vecchi e Graziani)*

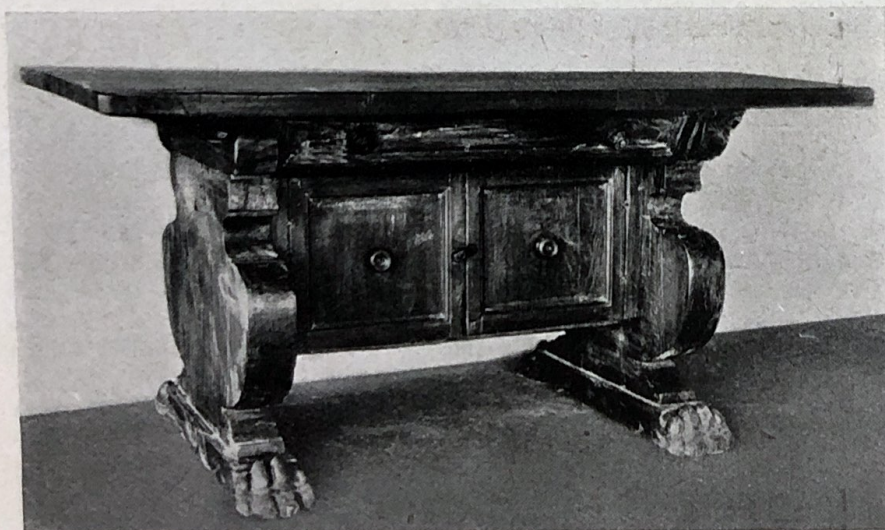
nero, tuttavia, eseguite opere varie di consolidamento e riassetto, restaurate e completate le volte di alcune sale; e durante questi lavori fu scoperto nell'atrio un ritratto infantile di Marfisa. Ma il presidente della « Ferrariae decus », non avendo mezzi a proseguire più oltre i lavori, doveva sconsolatamente annunciare che la possibilità di veder compiuta l'impresa della Palazzina si differiva ormai ad un'epoca « che non ci è concesso d'intravedere »; e il termine del lavoro si andava dileguando « nell'orizzonte delle illusioni ». Venne la guerra; e si pensò a ben altro. Con la pace vittoriosa, ma ingiusta, Ferrara e il Ferrarese conobbero ogni sorta di sediziosi tentativi politici antinazionali. Ma per volontà di un gruppo di animosi, Ferrara fu la prima città che si liberò dalle mene criminose dei politicanti di ogni colore, convogliando verso il Fascismo – nato allora in Milano – una massa di rurali, che si andò facendo sempre più imponente. Nel 1921 Mussolini accettava la candidatura dal Fascio di Ferrara e ne passava in rassegna le forze dalla Palazzina di Marfisa, pronunciando un grande discorso politico. Da quell'anno la Palazzina appartiene anche alla storia contemporanea di Ferrara, e Italo Balbo, Quadrumviro della Rivoluzione, faceva sua la tramontata iniziativa della « Ferrariae decus », adoprandosi perché la Palazzina venisse restaurata secondo un piano razionale e rigorosamente rispettoso delle sue grandi tradizioni d'arte. La volontà del Maresciallo dell'Aria si è felicemente realizzata nel 1938, in occasione del primo centenario della Cassa di Risparmio di Ferrara, per il mecenatismo di quel Consiglio di Amministrazione. La Palazzina è stata restituita non già alle arbitrarie magnificenze del supposto aspetto originale; ma ad un ordinamento decoroso, in armonia col tipo dell'edificio, con la sua funzione primitiva, con lo stile dei suoi elementi decorativi, in modo da farne degnamente il palazzo di rappresentanza della città di Ferrara.

I lavori di restauro, affidati all'amorosa intelligenza di Nino Barbantini, hanno riportato in luce uno dei più preziosi edifici del sec. XVI, tipico esempio, nel suo insieme e per la dignità dell'architettura esterna, di un quartiere principesco del Cinquecento. Conservata rigorosamente la struttura anche interna dell'edificio, completato il restauro delle volte, il Barbantini ha praticato alcune opere semplici e alcuni ac-

SERRATURA CINQUECENTESCA DI UNA DELLE PORTE INTERNE. *(Fot. Vecchi e Graziani)*

corgimenti elementari intesi ad ottenere che l'armonia di quella struttura e la vaghezza di quelle decorazioni risultassero in pieno, senza alcun turbamento.

Per interrompere la nudità delle pareti, ecco un arazzo con la storia di Giuditta e quattro monumentali cornici « Sansovine », esemplari cospicui del Cinquecento veneziano, con entro episodi di battaglie o ritratti di gentiluomini. Solo lo studiolo, intimo e delizioso recesso, caro ad un'ora di musica, alle piacevoli letture, alle pacate meditazioni, è tappezzato di broccatello. Nella stanza attigua alla sala dei banchetti è un lavabo a due piani, esempio leggiadro dell'arte lombardesca del secolo XVI. A rendere l'ambiente più animato, il Podestà di Ferrara ha consentito a cedere alcune sculture custodite nel Palazzo dei Diamanti. Ma il pregio maggiore della ripristinata Palazzina consiste forse nei mobili che ne adornano le sale. Essi appartengono tutti al Cinquecento. Il Direttore dei restauri ne ha fatto una scelta meditata e rigorosa, cercandoli fra i più insigni che esistevano sul mercato italiano, preoccupandosi, oltre che dell'eccellenza di ogni esemplare, della sua conservazione, che per tutti o quasi tutti i modelli raccolti si può asserire perfetta. Ed allo scopo di rendere più interessante e istruttiva la collezione, non copiosa ma eletta, il Barbantini ha voluto che i modelli fossero, per quanto possibile, variati. N'è risultato così un insieme di interesse forse unico. Nessuno potrà oggi ignorare la Palazzina, facendo la storia del mobilio italiano: credenze, tavoli, stipi, forzieri, seggioloni, sedie, armadi, sgabelli, panche, postergali, savonarole; tutti « pezzi » di un valore artistico e di una rarità eccezionali. Alcuni sono già stati esposti alla Mostra dell'Arte Italiana a Parigi nel 1935; titolo di altissimo onore, quando si pensi con quanta cura si organizzò quella mostra memorabile. I mobili distribuiti nei locali sono disposti in modo che i vari complessi concordino tra loro per l'epoca e lo stile e per il tono delle patine.

SEGGIOLONE CON DECORAZIONI INCISE E LUMEGGIATE D'ORO NELLE TRAVERSE DELLO SCHIENALE E DELLA BASE; CUSCINO TAPPEZZATO DI BROCCATELLO GIALLO E ROSSO CON RICCO GALLONE. *(Fot. Vecchi e Graziani)*

Mentre S. E. Balbo voleva la resurrezione della Palazzina e si dava mano ai lavori, a Mantova Alfonso Lazzari scopriva, con fortunata coincidenza, un ritratto bellissimo di Marfisa, rimasto per lungo tempo ignorato e nascosto. Fu eseguito a Ferrara, forse da Filippo Paladini, nella primavera del 1585 ed inviato in dono a Vincenzo Gonzaga

TAVOLO A CREDENZA DELLA FINE DEL SEC. XV. *(Fot. Vecchi e Graziani)*

MARFISA ESTENSIS: RITRATTO DELLA PRINCIPESSA BAMBINA, SCOPERTO NEL 1914 DURANTE IL RESTAURO DELL'ATRIO. *(Fot. Vecchi e Graziani)*

fu sua e sua rimane. Elegante, come si conviene ad una dama par suo, in velluto nero e colaretto alla spagnola, con un leggero filo di perle al collo ignudo, un superbo monile ricadente sul petto, ed un pendaglio in forma di rosa, ai fianchi una catena d'oro massiccio, è la donna che strappava al Guarini le accorate parole di rimpianto per la sua assenza dalla città natale: « O Signora, è possibile che il nostro verno non abbia a finirsi giammai? che mai più non abbiamo noi a riveder primavera? che il sole debba starci sempre lontano? ».

Tornò la donna gentile e non abbandonò più, ultima degli Estensi, la città, che i suoi avevano cessato di dominare. In punto di morte, l'ultimo suo pensiero fu per la figlia Vittoria, che era alla vigilia delle nozze. Fu moglie affezionata, anche se insidiata, e madre tenerissima. Degnamente la monumentale Palazzina continua a intitolarsi a lei. Abbiamo riveduto or ora la primavera entro ed intorno alla sua dimora. Anche il teatrino di Marfisa, a fianco della Palazzina, riaprirà le sue sale ridenti di decorazioni e insigni per tradizioni artistiche. Un giardino all'italiana si dilata festosamente di fronte al lato orientale dell'edificio; e nel parco prospiciente la facciata meridionale sono rimasti i campi del Circolo di Pallamaglio, che a « Marfisa » da tempo si intitola. Vi sono rimasti e vi stanno benissimo. Una sana gioventù vi si raduna in festevoli competizioni di destrezza ed eleganza, quali a Marfisa piacevano. Il sole è

in quell'anno stesso. Raffigura la principessa nel pieno fulgente meriggio dei suoi trent'anni, già madre di due figlioletti. Il fascino della principessa è reso in modo appena approssimativo, a detta dei contemporanei. Il Tasso, che di Marfisa godeva una pietosa protezione, cantava:

> Gran luce in breve tela il buon pittore
> tentò chiudere indarno e da sovrana
> bellezza vinto, che trafigge e sana,
> sol formò l'aria dolce e 'l bel colore.

Il ritratto, il giorno inaugurale della Palazzina restaurata, è apparso esposto in una delle sale; e sembrava che la principessa in persona accogliesse umanamente gli invitati nella dimora che

tornato nella Palazzina e la bellissima e virtuosa Duchessa ride ancora – con quel riso che incantò il Tasso – alla sua dimora prodigiosamente rinata, alle aiole fiorite, alle acque, agli alberelli del giardino, ai raduni dei tennisti sui campi contigui; ride alla sua leggenda svanita e al miracolo di questa rinascita, della quale, forse, ella non aveva mai dubitato; neppur quando la casa di Marfisa era la Vecchiezza e dappertutto « s'affoltava canizie, s'ammassava canizie, s'arruffava canizie ».

Oggi, come Schifanoia, anche la casa di Marfisa è Gioventù.

P. G. COLOMBI

CESENA: DINTORNI. VEDUTA DEL COLLE DELLA MADONNA DEL MONTE, COL SANTUARIO SULLA SOMMITÀ.

(Arch. fot. C.T.I.)

LA MONTECASSINO DELLA ROMAGNA

È il santuario della Madonna del Monte presso Cesena, situato sulla più alta delle tre eminenze che accompagnano a destra lo sbocco del fiume Savio nella pianura romagnola. Delle altre due, una ha sul vertice la chiesa dei Cappuccini, l'altra la ròcca antica, per la quale Cesena fu detta da Innocenzo VIII « propugnacolo della Romagna ».

Il cenobio benedettino, che è stato attraverso i secoli faro di spiritualità e di arte, è la prima delle tre rarità che sono vanto di Cesena: « Il monte, il fonte, il ponte ».

Il fonte è la pregevole fontana cinquecentesca sulla piazza maggiore; il ponte è quello vecchio, a schiena d'asino, sul Savio. Naturalmente il motto ignora il maggior tesoro della città, la Biblioteca Malatestiana, che ha pregio per i dotti, non per il popolo.

Quando si giunge lassù, in vetta al poggio, chiamato con eccessiva iperbole « monte » (si

CESENA – AVANZI DELLA STORICA ROCCA MEDIOEVALE MALATESTIANA.

(Arch. fot. C.T.I.)

CESENA – PANORAMA DELLA CITTÀ, DAL COLLE DELLA MADONNA DEL MONTE.

(Arch. fot. C.T.I.)

eleva a 131 metri sul mare e a circa 100 sulla pianura), tre ordini di pensieri occupano il nostro spirito: il panorama, gli eventi storici, le opere d'arte. Sotto si disegna nitidissima la curva Cesena e nelle due opposte direzioni si prolunga l'antica via Emilia, per cui passarono tante legioni, verso le romane Forlimpopoli e Forlì da un lato, verso l'etrusco-gallica Rimini dall'altro. Di là dalla via Emilia si stende la pianura opima fino alla linea verde dell'Adria, veleggiata dalle barche pescherecce, fino alla silenziosa Ravenna velata dalla bruma.

Da quella pianura, in antico sparsa di acquitrini e densa di selve, la vegetazione saliva sulle prime colline, questa compresa, che si coronava di un bosco solitario e ombroso, detto di Spaziano, entro il quale fece frequente soggiorno, in preghiera e contemplazione, Mauro, presule di Cesena. E qui, presso un oratorio, egli venne sepolto entro un'antica arca.

Dopo molti anni, alcuni fatti mirabili riconducono alla luce l'obliato sarcofago: la solitudine del bosco torna ad animarsi di una folla devota e riverente e i vescovi delle vicine diocesi trasportano i resti del proclamato Santo nell'interno dell'oratorio, compiendo così, secondo l'uso del tempo, un vero rito di canonizzazione.

Al posto dell'oratorio sorse poi un'ampia chiesa, con un monastero benedettino, che Nicolò II eresse ad abbazia nel 1059. Nel sec. XIII la chiesa subì un rinnovamento architettonico ispirato alle forme lombardo-ogivali, e nel 1318 vi fu trasportata una statua dugentesca della Madonna col Bambino, che fu come il palladio dell'ormai famoso cenobio.

CESENA – PANORAMA DELLA CITTÀ, DAL PRIMO DECLIVIO DEL COLLE DELLA MADONNA DEL MONTE. A SINISTRA SI SCORGE LA ROCCA MALATESTIANA; NELLO SFONDO, A SINISTRA, DUE COLLI, DI CUI IL MINORE CORONATO DALLA CITTÀ DI BERTINORO, E L'ALTRO, DETTO MONTE MAGGIO (CIOÈ MAGGIORE) O DEI CAPPUCCINI, È IL BELVEDERE DELLA PIANURA ROMAGNOLA.

(Arch. fot. C.T.I.)

CESENA – PANORAMA DELLA CITTÀ, VISTO DALLA METÀ DELLA SALITA AL SANTUARIO.

(Arch. fot. C.T.I.)

Come la Montecassino laziale, anche il convento benedettino della Romagna subì gravissimi danni dalle forze sismiche e dagli assalti e spoliazioni degli uomini. Fra gli episodî più dolorosi ricordiamo, nel 1365, l'occupazione da parte di Francesco Ordelaffi, con la cacciata dei monaci e la trasformazione dell'edificio in una vera fortezza, e nel 1587 l'assalto di una banda di avventurieri, condotti da Lamberto Malatesta, indegno discendente di Malatesta Novello. Ma l'avvenimento storico di maggior rilievo, dovuto certamente alla posizione strategica di quest'altura, posta a guardia della via Emilia e di Cesena, fu la cosiddetta battaglia del Monte, combattuta il 20 gennaio 1832 da circa duemila giovani romagnoli, che, dopo una freddissima notte, sebbene male equipaggiati e peggio armati, riuscirono di lassù a tener testa per alcune ore all'assalto di circa novemila pontifici provenienti da Cesenatico. Con questo episodio guerresco si spensero allora i moti della Romagna, ma il monastero non se ne avvantaggiò, perché dovette ricoverare e nutrire gli insorti, poi lasciar entrare i pontifici, che trascesero al saccheggio, completato quindi da bande di contadini discesi dall'Appennino.

Tra queste alternative di sventure e di glorie, il monastero ospitò illustri personaggi. Il 28 febbraio 1507, Giulio II, in viaggio di ritorno a Roma, dopo la conquista di Bologna, salì il colle a sciogliere un voto fatto per il buon esito della faticosa impresa, e in quell'occasione elevò la chiesa alla dignità di Basilica Minore, distinzione che allora si concedeva piuttosto raramente. Il 20 ottobre 1529 il santuario ebbe la visita di Clemente VII, in viaggio per Bologna

Gregorio. E al Monte si trovava al tempo della ricordata visita di Pio VI, che in quello stesso anno lo nominò vescovo di Tivoli. Era vescovo cardinale di Imola quando, con altri componenti il Sacro Collegio, il 30 novembre 1799 entrò nel monastero di S. Giorgio Maggiore a Venezia per il conclave, che il 14 marzo seguente lo elesse a unanimità pontefice, col nome di Pio VII.

Quattordici anni dopo, sopportate con animo invitto le notissime traversie, il papa rivedeva la patria, sostandovi dal 20 aprile al 7 maggio 1814; il 1° maggio risalì al monastero, ove aveva trascorsa la giovinezza studiosa e tranquilla, e vi incoronò la Madonna: due giorni dopo ricevette a Cesena Letizia Ramorino col cardinale Fesch, e rivolse alla prima parole che non si possono leggere senza profonda emozione, pensando da chi furono pronunciate e a chi indirizzate: « Siate la benvenuta qui nella mia città nativa, come sarete in Roma, che è sempre stata la patria dei grandi esuli ».

Un secolo dopo, esattamente il 17 agosto 1914, alla celebrazione centenaria dell'incoronazione della Madonna pren-

CESENA: DINTORNI. SANTUARIO DELLA MADONNA DEL MONTE. INTERNO DELLA CHIESA. SI VEDONO LA SCALINATA CHE SALE AL PRESBITERIO, UNA PARTE DEL CORO LIGNEO, LA STATUA TRECENTESCA DELLA MADONNA COL BAMBINO, DUE DEI PENNACCHI E PARTE DEL TAMBURO DELLA CUPOLA, AFFRESCATI DA GIUSEPPE MILANI (EVANGELISTI E ASSUNTA) E IL CATINO DELL'ABSIDE CON L'AFFRESCO DELL'INCORONAZIONE DI MARIA.

a incoronarvi Carlo V, e nel 1543 quella di Paolo III, diretto a Ferrara a incontrarsi con lo stesso Imperatore. La visita di un pontefice si rinnovò nel 1782 da parte del cesenate Pio VI, allorché egli si recò a Vienna.

Ma con nessun altro personaggio storico il Santuario fu così strettamente legato come con Barnaba Chiaramonti. Nato questi in Cesena il 14 agosto 1742 (esattamente 27 anni prima del suo grande antagonista, Napoleone), fu anch'egli uno dei benedettini del Monte, ove prese l'abito il 10 ottobre 1756, assumendo il nome di

PARTICOLARE DEL FREGIO CHE CORRE LUNGO LA NAVATA. «LE NOZZE DI CANA», AFFRESCO DI GIROLAMO LONGHI.

(Arch. fot. C.T.I.)

deva parte il cardinale Della Chiesa, quasi alla vigilia della sua esaltazione al pontificato, col nome di Benedetto XIV.

In un monastero così venerando per età, sede di un Ordine religioso che ha sempre curato le espressioni dell'arte, non deve recar meraviglia che si trovi un cospicuo numero di cose belle. Così come si presenta oggi, la chiesa, per quanto rimaneggiata, è una costruzione cinquecentesca. Massiccia all'esterno, appare sfogata e luminosa all'interno. Lungo le pareti della sua navata mediana corre un fregio con 14 episodî della Vita di Maria, dalla *Natività* al *Transito*, affrescati con qualche felice spunto dal ravennate Girolamo Longhi (1557-59). Il ciclo trovò poi compimento nelle altre due scene dell'*Assunzione* e dell'*Incoronazione*.

Dipinse la prima il cesenate Francesco Masini, entro la cupola voltata dal Terribilia; ma un terremoto nel 1771 lesionò questa al punto che essa, nell'anno seguente, venne ricostruita, ma più bassa, e Giuseppe Milani da Parma vi ridipinse l'*Assunzione*, con un brio che non fa rimpiangere l'opera del Masini. Finalmente, nel catino dell'abside Giovan Battista Razzani affrescò, nel 1640, l'*Incoronazione*.

CESENA: DINTORNI. SANTUARIO DELLA MADONNA DEL MONTE: IL POZZALE DI ALESSANDRO CORSI DA VENEZIA (1588), RECENTEMENTE RESTAURATO.

Qualche lavoro di pregio si osserva nelle cappelle. Nella prima a destra si vede la mirabile cornice intagliata, di arte formiginesca, che contenne, fino al 1809, la preziosa *Presentazione di Gesù al tempio*, di Francesco Francia. È questa forse un'opera un poco stanca dell'ultimo periodo dell'artista, ma ancora affascinante nella sua intimità familiare. Asportata per arricchire la nascente raccolta di Brera, trovò la via del ritorno, ma non risalì più il colle, essendo stata trattenuta nel Palazzo municipale di Cesena e poi trasferita nella Pinacoteca.

PARTICOLARE DEL FREGIO CHE CORRE LUNGO LA NAVATA. « PRESENTAZIONE AL TEMPIO », AFFRESCO DI GIROLAMO LONGHI. *(Arch. fot. C.T.I.)*

UNA TABELLA VOTIVA DELLA MADONNA DEL MONTE DI CESENA.

(*Arch. fot. C.T.I.*)

A parziale conforto rimane la cornice, nella cui base è una mirabile gemma, un piccolo *Cristo nel sarcofago*, certamente anch'esso del Francia, tanto assomiglia al quadro dello stesso soggetto esistente nel Museo di Besançon, opera dell'orafo-pittore bolognese. Ma la cornice non è vuota: essa ospita una *Presentazione*, dipinta da Francesco Menzocchi nel 1533, nella quale già parla un più spigliato accento pittorico.

Nella terza cappella a destra ferma i nostri sguardi un'*Annunciazione*, del riminese Bartolomeo Coda, e sul muro della facciata una grande tela, con l'*Incontro di San Benedetto e di Totila*, ci ricorda il nome di un manierista ravennate, Giovan Battista Barbiani.

Ma l'opera che veramente eccelle è il coro ligneo, intagliato nel 1560-62, con grande ricchezza, fine buon gusto e inesauribile fantasia, da Giuseppe Scalvini, un artista bresciano versatile e avventuroso, che visse e operò anche in Germania e in Austria come architetto.

Né finisce qui la rassegna delle cose belle. La volta della sacrestia vecchia mostra affreschi di Girolamo Marchesi, alquanto sgargianti nel colore, ma vivi di effetto. Il monastero ha una nascente quadreria, con un *Cenacolo* di Francesco Zaganelli e una *Sacra conversazione* di Gaspare Sacchi; ampi corridoi, da uno dei quali si gode l'attraente vista di Cesena; e due bei chiostri: il maggiore, restituito da poco alle sobrie linee quattrocentesche; il minore, con un pozzale dello scultore Veneziano Alessandro Corsi (1588) e che, per le sue forme euritmiche, è un modello di eleganza architettonica.

V'è ancora qualche cosa che ci può attardare quassù? Sì, ed è la raccolta degli *ex-voto*; una collezione fra le più curiose per la storia del costume e un pochino anche per l'arte. Il più bello di essi è quello offerto da un Bernardino di Perugia, e rappresenta il graziato che adora la Madonna apparsa sulle nubi, in un grazioso paesaggio umbro. Questo quadretto è stato attribuito a un grande nome, ma innegabilmente esso è un prodotto pregevole di scuola umbro-toscana del Quattrocento.

EX-VOTO DI IACOPO MAZZONI (CESENA – SANTA MARIA DEL MONTE).

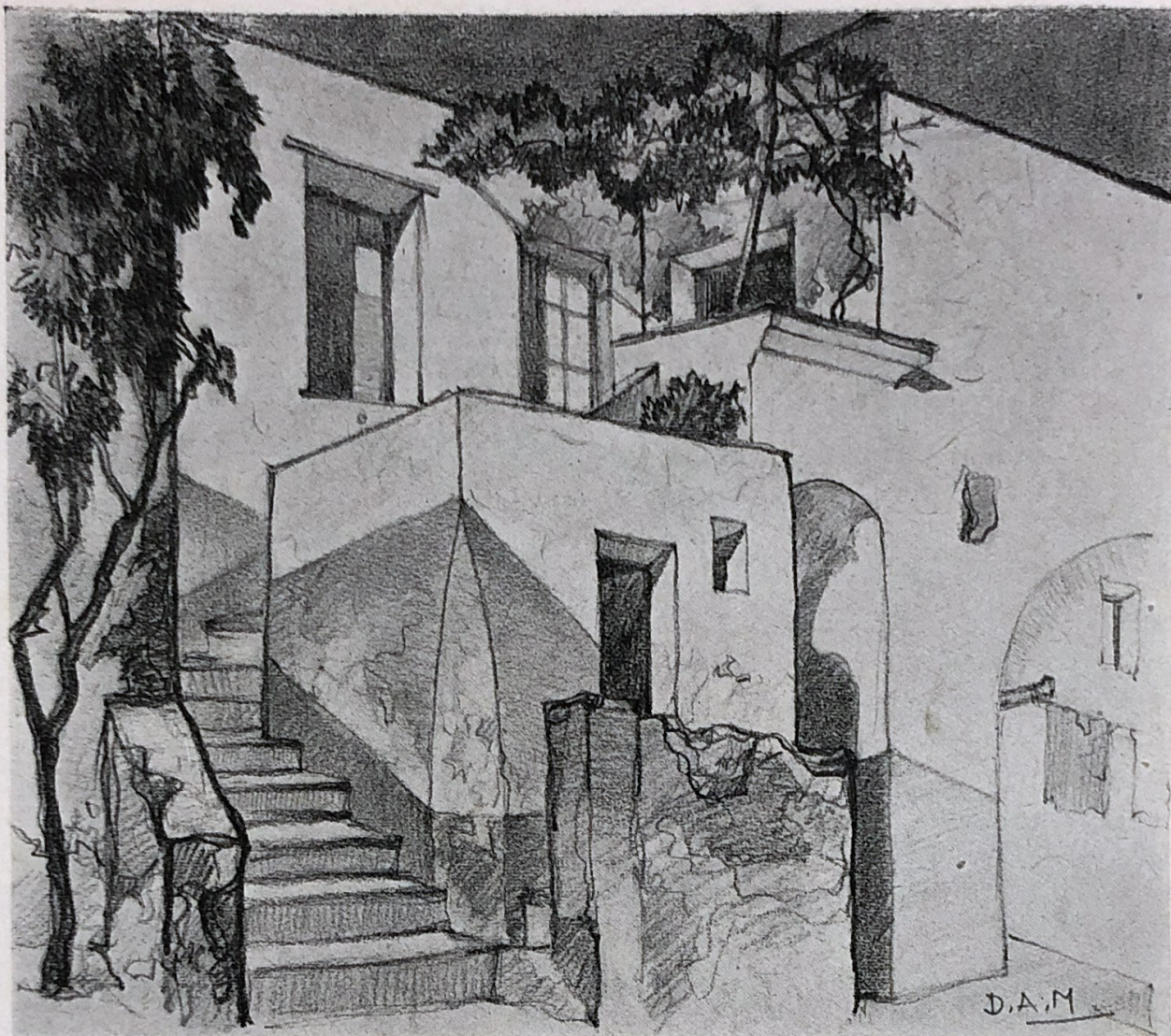
In un altro *ex-voto* vediamo la Madonna in trono, fra il devoto miracolato e San Sebastiano

CESENA – MADONNA DEL MONTE. GIUSEPPE MILANI: L'ASSUNZIONE DI MARIA. *(Arch. fot. C.T.I.)*

trafitto da trentatrè frecce. Vi si vedono forme abituali alle scuole ferrarese e faentina del Quattrocento, e non si è forse molto lontani dal vero attribuendo questa tavoletta al faentino Leonardo Scaletti il vecchio.

In un terzo *ex-voto* si vede un tale Zuane milanese, liberato da un vero esercito di diavoli che gli escono dalla bocca; in un quarto un contadinello trascinato fra una ruota e il fianco di un plaustro romagnolo carico di fave.

Ma il più interessante è quello offerto da Iacopo Mazzoni, (1548-1588), il quale conosceva tutto lo scibile del suo tempo, e, per darne una prova solenne, pubblicò nel 1576 un bando di sfida su 5197 questioni, e disputò su di esse in S. Domenico di Bologna per quattro giorni di seguito. Di così strepitosa vittoria rimane la testimonianza nel quadrettino cesenate.

CARLO GRIGIONI

... CORPI AVANZATI, CON APERTURE ASIMMETRICHE, SCALE, TERRAZZE, CHE UBBIDISCONO A PARTICOLARI ESIGENZE FUNZIONALI ...

L'ARCHITETTURA MINORE A CAPRI

Mai il problema della casa per il popolo ebbe cure tanto assidue come in questo intenso periodo di vita fascista. La casa del popolo lavoratore deve ormai rispondere a inderogabili esigenze igieniche, estetiche e funzionali, in armonia con la tradizione e con gli aspetti del paesaggio. È di ieri il Convegno per la Casa popolare presieduto da S. E. Cobolli-Gigli.

La C. T. I., dopo aver trattato l'attualissimo argomento in articoli de Le Vie d'Italia, *come quello di Bino Sanminiatelli sulla casa colonica toscana, ha indetto – come è noto – un concorso fotografico su «La casa rurale italiana», dotandolo di 19.000 lire di premi. In questo organico disegno s'inquadra lo scritto dell'arch. Alberto Micciché sull'architettura minore a Capri, dove il naturale gusto estetico e la grazia incantevole del paesaggio hanno ispirato ai semplici costruttori capresi uno stile tutto proprio.*

La prima impressione che si ha sbarcando a Capri è un senso di bellezza e di pace. L'isola ne è tutta satura. La natura vi ha profuso a piene mani le sue ricchezze.

Bianche casette si specchiano ne le acque splendenti, altre sorgono silenziose su dorati picchi selvaggi. Tutte si inquadrano a meraviglia nel pittoresco paesaggio che le circonda.

Queste piccole abitazioni, imbiancate a calce, ci appaiono calme e bonarie. Molto opportunamente Edwin Cerio, nel suo interessantissimo libro l'*Approdo* (cap. XI), così parla de l'architettura caprese:

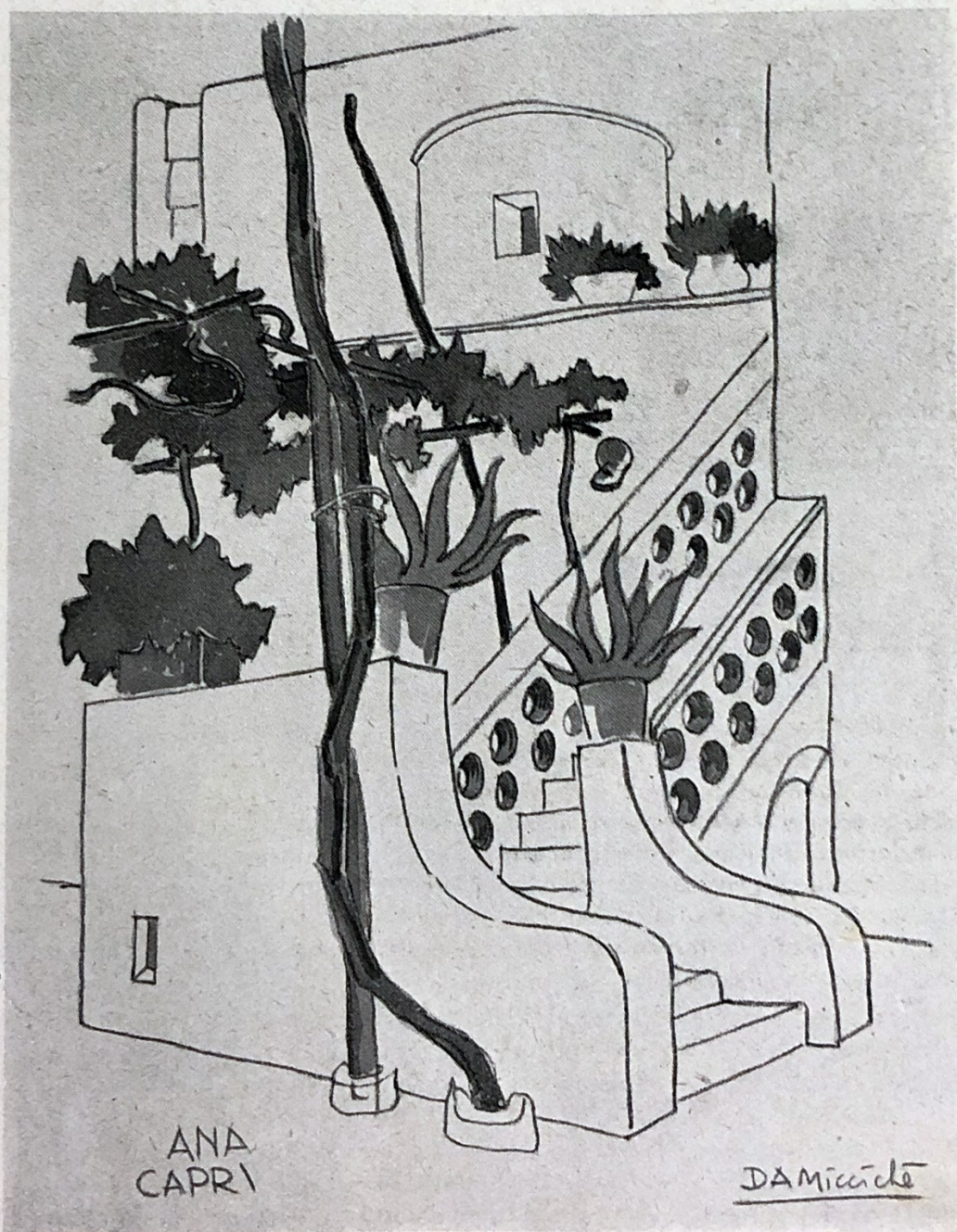
« L'architettura minima è, qui, piena di grazia mansueta »; e più oltre: « Si sente, nella pratica muraria, la cura tenera del muratore, che a volte

indugia languidamente nella fatica creatrice, moltiplicando e variando i sesti e le volute delle coperture in una corsa sfrenata di terrazzine e di loggette che s'arrampicano su per i tetti, di scalette che si inseguono ripide per raggiungere un immaginario traguardo aereo, e sporgono nel vuoto, o prendono la rincorsa, sulla pedana della atmosfera, per spiccare un salto nell'infinito: una architettura di parapetti, traforati da tondi ed ovali, nei quali si incastonano le turchesi del cielo per incoronare ogni casa di un diadema: di volticelle e di portichetti pensili sospesi al traliccio delle viti che allacciano, con le pergole, casa con casa ».

Nel loro armonico aspetto, le case di Capri, costruite senza pretese estetiche, scevre di stucchi e cornici, di falsi marmi e colonne, rispondono appieno ai bisogni interni. La loro estetica è logica ed esauriente.

Le ineguali masse architettoniche, rispondenti talvolta ciascuna ad ogni camera di dimensioni e forme diverse, secondo i fattori luce, aria e paesaggio, assieme al giuoco di differenti livelli del terreno, dànno il senso dell'armonia e della bellezza.

Archi di vario sesto arricchiscono qua e là all'esterno terrazze d'ogni forma, ora ricoperte da tralicci di viti o da semplici stuoie o tendoni di grossa tela, per il sole.

La copertura delle case a volta, in gergo locale detta « lamìa », ha svariate forme: essa è a cupola, a sesto acuto, a gaveta, a vela. Viene costruita con sassi calcari e cementati con malta di calce, e resa ancor più solida ed a per-

LA CASA MAZZARELLA AD ANACAPRI – « . . . UN'ARCHITETTURA DI PARAPETTI TRAFORATI DA TONDI, NEI QUALI SI INCASTONANO LE TURCHESI DEL CIELO . . . ».

ANACAPRI - «... PERGOLE CHE ALLACCIANO CASA CON CASA...».

fetta tenuta stagna da un lastrico di copertura in battuto di lapillo e latte di calce.

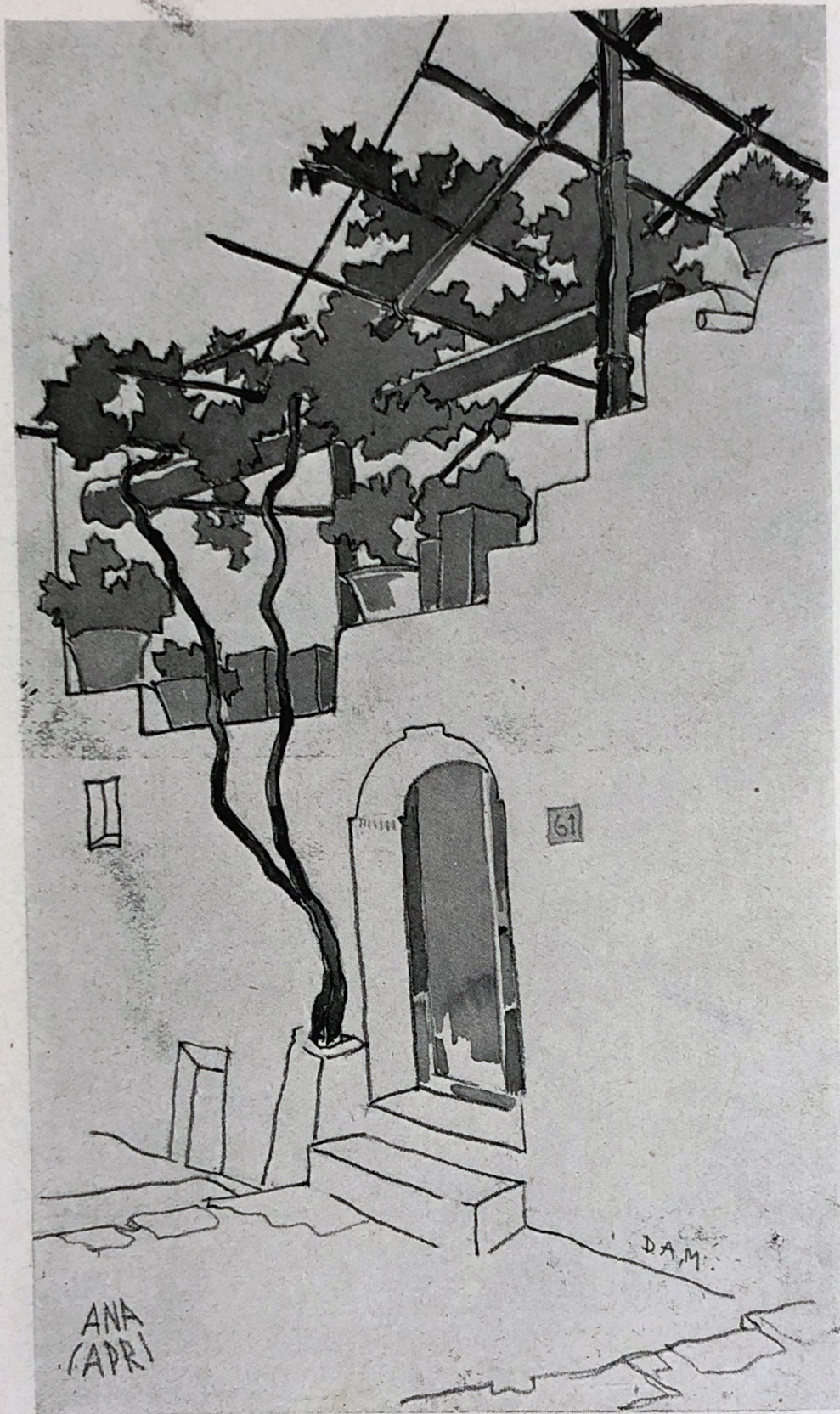
Il materiale da costruzione è sempre la stessa pietra calcare, e forma con l'edificio un armonico insieme che, sullo sfondo verde della vegetazione e l'azzurro della marina, raggiunge effetti di una vivacità palpitante. I costruttori hanno qui creato di fantasia le loro case, ed osiamo credere, senza studiarne neppure la pianta. Le case son venute su su gradatamente, obbedendo ai capricci del terreno e uniformandosi alle esigenze dei proprietari. Risultano così asimmetriche, semplici e naturali, immuni da un qualsiasi deplorevole convenzionalismo.

Ubbidendo a un'interiore ispirazione, i costruttori capresi hanno creato uno stile vivo, che parla un linguaggio tutto proprio. Uno stile, vogliamo anche dire, di avanguardia, perché gli stessi architetti futuristi, nel congresso di difesa del paesaggio tenutosi nel 1923 a Capri, convennero che l'architettura dell'isola è viva, spontanea ed immune da ogni tradizionalismo. Essa è pertanto *razionale* per la sua semplicità e purezza costruttiva, e le sue linee architettoniche non obbediscono che a logiche leggi di natura.

Abbiamo detto «razionale». Sì, a nostro avviso, Capri ha uno stile, creato dai suoi semplici

PARZIALE VEDUTA DELLE ANTICHE CASE DI ANACAPRI: SI DIREBBE UN QUARTIERE ORIENTALE...

« ... OGNI TETTO MOLLEGGIA IN CURVE APPASSIONATE, E LE VOLTE SEMBRANO AVER MOVENZE E FREMITI... ».

LA CASA MALANNATA AD ANACAPRI - CAPRILE - « ... SORRIDENTI TRALICCI DI VITI OVUNQUE, IN OGNI CASA ... ».

artieri costruttori, pratico, sobrio ed armonico nel tempo medesimo. Uno stile che si è formato e migliorato gradualmente, come tutte le cose belle di questo mondo.

L'Oriente ha però certamente influito in questa sua architettura, sia pure in misura limitata e soprattutto su talune forme strutturali; come la copertura a volta (la *lamìa*).

Nel suo stile razionale, gli elementi funzionali costituiscono sovente elementi decorativi, come vediamo nella casa De Martino ed in quella Mazzarella ad Anacapri, ove i canali di scolo

dell'acqua piovana, aderenti alle pareti, funzionano da grondaie.

Nei parapetti della scala di casa Mazzarella in Anacapri, che abbiamo voluto ritrarre, sia pure con rapido schizzo sommario, si osservano, inoltre, tondi trafori, non dissimili a quelli che si riscontrano nella modernissima architettura razionale.

Abbiamo voluto interpellare in proposito il vecchio costruttore dell'edificio, il semplice e bonario Pasquale Romano, carico di anni, di buon senso e di esperienza, ma di scarsa cul-

LA CASA PESCE ALLE BOFFE (ANACAPRI) – UNA CARATTERISTICA STRADA.

tura. Eppure, quanta arte egli sa trasfondere nel suo mestiere! E con quanta passione costruisce le belle case ospitali!

In estro di voler realizzare idee nuove, ha murato nei parapetti della scala vasi da fiori senza fondo, ottenendo così una felice decorazione, schietta, semplice e suggestiva.

Generalmente le case capresi, all'interno e all'esterno, sono imbiancate a calce. Una nota di colore troviamo spesso nei sedili in muratura, nei pilastri, nelle scale rivestite di « riggiole » policrome, mattonelle maiolicate delle scuole napoletane e di Vietri, con motivi geometrici, floreali e talvolta a grandi disegni d'assieme.

Con queste umili e sentite espressioni popolari, l'architettura minore di Capri è tutta una armonia dolce e profonda di forme e di colori, riflesso dello spirito di quegli isolani.

Ma se volgiamo uno sguardo, pur superficiale, in tutto il vasto nostro bacino mediterraneo, specie nell'arcipelago greco, riscontriamo ovunque elementi architettonici affini a quelli di Capri. Ed allora possiamo concludere che l'architettura caprese è *architettura mediterranea*; come mediterranea è l'odierna architettura razionale, di cui noi vogliamo rivendicare la paternità all'Italia.

Testo e illustrazioni di **ALBERTO MICCICHÈ**

ANTICHE CASE ALLE BOFFE (ANACAPRI).

COME SI VIAGGIAVA SULLE FERROVIE NEI PRIMI TEMPI (*Milano – Civica Raccolta delle Stampe « A. Bertarelli »*).

1839-1939

IL PRIMO CENTENARIO DELLE FERROVIE ITALIANE

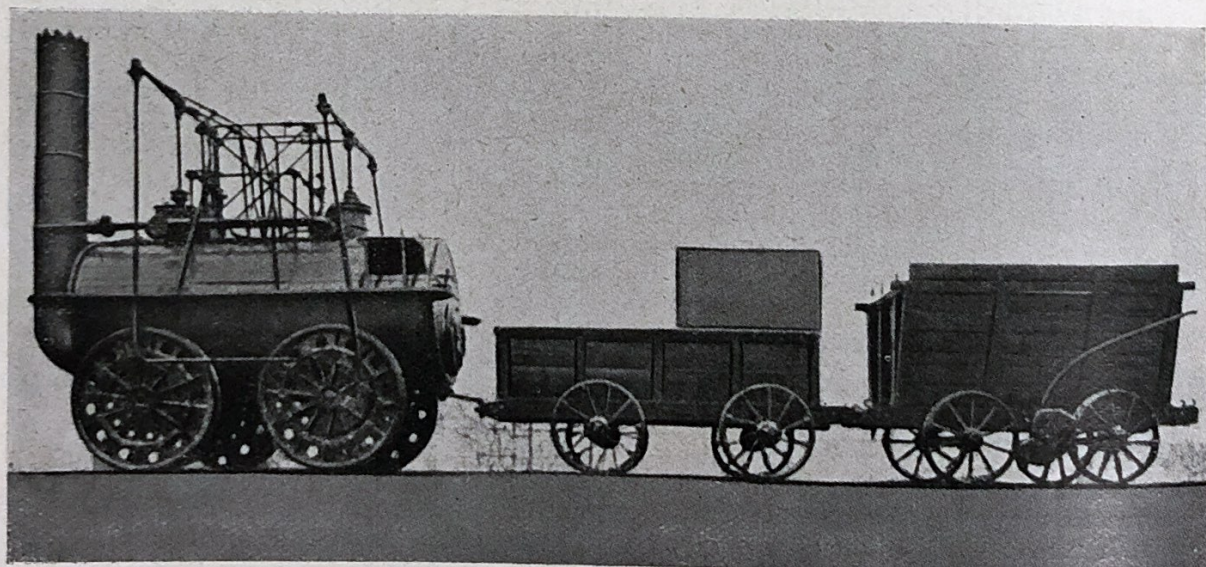
Il 3 ottobre 1839, giusto cento anni addietro, fu aperta a Napoli e adibita al pubblico servizio una breve ferrovia (poco più di 7 chilometri) che giungeva al Granatello (Portici) e rappresentava il primo tronco di una linea diretta a Nocera, con una diramazione da Torre Annunziata a Castellammare di Stabia. Ferdinando II di Borbone credette così (e se ne vantava) di aver preceduto gli altri Stati d'Italia, che avevano tutti, senza eccezione, posto allo studio una o più linee da dare in concessione a privati o da costruire a spese dell'erario, ma che non erano ancora riusciti ad inaugurarne nessuna. Come mai, si chiederà il lettore, un governo che Gladstone aveva definito nelle sue celebri lettere sulle prigioni di Napoli « la negazione di Dio » e che era noto come quello delle tre F (feste, farina e forca) potè vantare questo titolo di precedenza? Fu un trucco, dato che alla data della Unificazione (1861) esso risultò fra gli Stati italiani il più povero di ferrovie? No, non fu un trucco ed è vero che ad un inizio così sollecito non corrispose un'adeguata attività da parte dei regnanti napoletani nel dotare lo Stato del mezzo che già appariva come il più idoneo a promuovere la civiltà e il benessere.

Non solo, ma, come è scritto in una lapide apposta al fabbricato della R. Dogana di Napoli, quel Regno fu primo in Italia ad avere il Bacino di raddobbo (cioè, in piccolo, un bacino di carenaggio) e il Faro lenticolare, costruito da Luca Bengiamo nel 1447; inoltre, da Napoli, nel 1818, salpò la prima nave a vapore che corresse i mari, o almeno il primo piroscafo con bandiera di uno Stato italiano. Le lapidi non sempre sono veritiere, e chi pone a confronto questi primi successi col seguito potrebbe essere indotto a dubitare della realtà dei fatti.

Ma i fatti sono veri, e perciò non resta che spiegare la contraddizione fra questi segni di preminenza e le depresse condizioni in cui viveva il Regno delle Due Sicilie, mal governato sia nel senso morale che materiale; preda dell'ignoranza, dell'ingiustizia, del disordine.

INAUGURAZIONE DELLA STRADA A RUOTAJE DI FERRO. – DIPINTO DI SALVATORE FERGOLA. (*Dal « Poliorama Pittoresco » - 1840*)

Chiederemo la spiegazione dell'enigma a Pietro Colletta, lo storico imparziale che ci tramandò il ricordo di un secolo circa del Reame di Napoli (dal 1734 al 1825), cioè del periodo che precedette immediatamente quello di cui ci occupiamo. Il Colletta era ingegnere e generale del Genio: fu patriota insigne e soffrì l'esilio; morì povero e onorato dai suoi concittadini di spirito eletto. Nella storia ch'egli scrisse e che ancora si legge con grande interesse, malgrado lo stile arcaico in cui è composta, egli mostra di accoppiare alle qualità del matematico che dà importanza all'esattezza, quale che sia il campo cui essa si applica (e che nel terreno storico è tanto difficile a raggiungere), quelle dello scrittore onesto, scrupoloso e dignitoso.

Ecco ciò che il Colletta ci dice nel I libro della storia citata, parlando delle condizioni in cui viveva il reame napoletano: « Le opere pubbliche erano poche; le sole nuove fondazioni erano di conventi, di chiese, di altri edifizi religiosi, ovvero monumenti di regio fasto. Quindi le arti

LA PRIMA LOCOMOTIVA A VAPORE.

poche e meschine, una la strada, quella di Roma; piccolo e servo il traffico di mare con gli esterni, nullo quello di terra; i fiumi traboccanti, i boschi cresciuti a selvatiche foreste, l'agricoltura come primitiva, la pastorizia vagante, il popolo misero e decrescente ».

« *Solamente* – continua il Colletta – *per circolo inesplicabile dell'umano intelletto risorgevano fra tanta civile miseria le lettere e le scienze, né già per cura del governo che in queste come nelle altre utili opere stava ozioso ed avverso, ma per accidentale (se non da Dio provveduto) simultaneo vivere di uomini ingegnosissimi: Domenico Aulisio, Pietro Giannone, Gaetano Argento, Giovan Vincenzo Gravina, Nicola Capasso, Nicolò Cirillo, ecc... E viveva Giovan Battista Vico, miracolo di sapienza e di fama postuma* ». Altri nomi nel sèguito della sua storia il Colletta pone in evidenza: *il ministro Tanucci*, toscano di nascita che governò lungamente supplendo alla ignoranza dei re borbonici (un re vi fu che ebbe il nome tanto espressivo di « lazzarone »), e poi « *il Palmieri, il Caracciolo, il De Gennaro e Galliani, il Filangieri autore del Trattato sulla* Scienza della Legislazione, *morto a 35 anni, il Pagano, il Galanti, il Conforti, Antonio Genovesi, meraviglia d'ingegno e di virtù, dottissimo e poverissimo...* ».

Ecco delineata una situazione diversa dalle solite. Ricchezza grandissima nello spirito, straordinaria povertà materiale. Applicate alle ferrovie e al resto questa situazione e vi spiegherete le conseguenze contraddittorie che abbiamo posto in evidenza. Gli spiriti che domina-

STRALCIO DAL « PANORAMA DELLA STRADA-FERRATA DELLI APPENNINI BOLOGNA, PISTOIA, FIRENZE », EDITO A BOLOGNA, AL PRINCIPIO DEL 1864, DA GIULIO WENK, LITOGRAFO-EDITORE. IN ALTO, LA GALLERIA DI CASALE; SOTTO, QUELLA DI RIOLA.

« ALLA STAZIONE ! » DA UNA LITOGRAFIA FRANCESE. *(Milano – Civica Raccolta delle Stampe « A. Bertarelli »)*

vano intellettualmente il Paese favorivano i progressi di cui avevano la conoscenza o l'intuizione; la materiale indigenza e il malgoverno impedivano che questi progressi si mantenessero o avessero sviluppo.

Ecco perché i Napoletani precedettero gli altri Stati nelle riforme più importanti, ma poi non riuscirono ad assicurarne la continuità e lo sviluppo, per mancanza degli elementi materiali necessari a tale scopo.

Non si sente spesso ripetere che le ferrovie creano la ricchezza? L'espressione non è strettamente esatta. Le ferrovie, come le comunicazioni in genere, non creano, ma moltiplicano la ricchezza, che ha bisogno di elementi naturali per nascere, e solo quando esista può essere convenientemente accresciuta. La ferrovia ha in sé una doppia forza: quella morale e quella materiale. L'elemento morale provoca la solidarietà umana, quello materiale sviluppa i rapporti di commercio, gli scambi, l'aumento dei prezzi delle merci ove queste son prodotte, la diminuzione dei prezzi ove le merci son consumate.

Quanto al Centenario, riconosciuto che il dato di fatto è incontrovertibile, ci sia permesso di dire che non diamo ad esso soverchia importanza. Qualche mese di anticipo non significa nulla. Meglio è dire che l'Italia, fra il 1839 e il 1850, entrò, con qualche ritardo rispetto alle altre Nazioni, nel periodo dello sviluppo ferroviario che doveva rappresentare una delle sue maggiori glorie. Il Centenario ci offrirà l'occasione di volgere lo sguardo a quel seguito di vittorie (i trafori alpini, le direttissime, la trazione elettrica, ecc.) dovute ai nostri sforzi tenaci per acquistare potenza di Stato moderno. Nient'altro che l'occasione, non l'espressione di una superiorità che, del resto, nessuno ha accampato. Ho notato qualche accenno a polemizzare su queste prime date; ciò a me sembra inutile perditempo. La data della inaugurazione napoletana non vale più di quella, caduta qualche mese più tardi, dell'apertura all'esercizio della Milano-Monza (8 luglio 1840).

Approfitteremo, invece, dell'occasione per un tentativo di porre in evidenza gli effetti della ferrovia su un campo che c'interessa, quello del turismo. Il turista (esprimo un parere, non intendo dettare una definizione) è colui che viaggia senza scopo apparente, che non si sposta dalla residenza per un affare o per una ragione determinata, ma che viaggia per viaggiare, per vedere paesi nuovi, contrade sconosciute, celebrate bellezze naturali, usi e costumi diversi dai propri. Vi sono stati turisti anche prima del sorgere delle ferrovie. Vi era anche allora chi dedicava tutta la vita a questa passione. Ma allora occorreva un temperamento eccezionale per

« SOLENNE POSIZIONE DELLA PIETRA AUSPICALE DELLA STRADA FERRATA FERDINANDEA LOMBARDO-VENETA » (MILANO, 1843).

fare il turista, che era o un eroe o una testa balzana o qualche cosa d'intermedio. Il prototipo di questo turista fu Marco Polo. Leggete il suo « *Milione* » e troverete l'uomo curiosissimo degli usi altrui, che per soddisfare questa curiosità accetta disagi enormi e pericoli straordinari.

Oggi il turismo, per merito della ferrovia, è diventato popolare, accessibile a tutti, anche alle borse modestissime. Il costo del trasporto si è enormemente abbassato. Questo fenomeno non appare perché è nascosto dalle variazioni nel valore della moneta e dal fatto che un viaggio, all'infuori del biglietto, richiede una spesa supplementare di soggiorno e di alloggio che tende piuttosto ad aumentare.

Nel Settecento il viaggio era un atto aristocratico, che solamente i ricchi potevano permettersi, tanto è vero che era circondato da un fasto straordinario. La carrozza, spesso decorata da artisti con pitture e sculture, era un oggetto di lusso. La cassa destinata a contenere i viaggiatori era sospesa a sostegni verticali che partivano dal telaio. I sobbalzi provocati dalle irregolarità stradali non si trasmettevano al corpo dei viaggiatori. Molto più modeste, naturalmente, erano le carrozze di posta, e vi si soffriva la ristrettezza dello spazio, il freddo e ogni altra incomodità. Se si aveva un posto esterno si era esposti alla pioggia e alla compagnia poco gradita dei conducenti. I viaggi erano interminabili e spesso si doveva passare la notte nei pessimi alberghi che s'incontravano lungo la strada. I racconti dei contemporanei circondano la descrizione degli alberghi di elementi romantici, ma vi si legge fra le righe a quali disagi si andava incontro, anche se l'oste era onesto e serviva buon vino.

Oggi il viaggiare è diventato un atto abituale della vita. Non occorrono speciali precauzioni per assicurarsi il posto e la comodità è garantita anche all'ultima classe dei viaggiatori. Era tradizionale che le terze classi fossero sprovviste di cuscino: ora s'imbottisce anche il sedile destinato a chi vuol ridurre al minimo la spesa. Le ultime nostre carrozze di III per i treni a lungo percorso possono essere occupate senza disagio anche da chi sia abituato ai comodi delle prime classi. Sarà questa una delle ragioni per le quali la percentuale dei viaggiatori di III supera il 90 per cento del totale (nel 1937-38: I classe 1,06; II classe 8,57; III classe 90,37).

Una prova della diffusione dei viaggi si può avere immediatamente dalle statistiche. Nell'ultimo anno di cui esiste una relazione ufficiale viaggiarono sulle Ferrovie dello Stato 103.045.509 persone, cioè, tenuto conto che da questo numero sono esclusi i viaggiatori muniti di biglietto di abbonamento e quelli viaggianti col sistema del pagamento globale, che si adotta per forti movimenti di massa in occasione di mani-

STAZIONE A PORTA PORTESE DELLA FERROVIA DI CIVITAVECCHIA. (*Milano – Civica Raccolta delle Stampe « A. Bertarelli »*)

festazioni nazionali, i viaggi annui si possono calcolare a 2,5 per abitante, tanto più che dall'entità della popolazione, calcolata a 44 milioni di abitanti, bisogna escludere quelli che non vivono nel Regno. Tengasi altresì presente che sono esclusi dal totale di 103 milioni i viaggi fatti sulle ferrovie concesse alla industria privata, e sulle tranvie extraurbane, paragonabili, da questo punto di vista, alle linee secondarie.

Ma le cifre di una sola annata non valgono a raffigurare fenomeni di carattere continuativo. Dobbiamo riferirci ad una serie di anni e in questo caso possiamo prendere a base il periodo decennale dal 1928-29 ad oggi. Nell'anno iniziale di questo decennio il numero dei viaggi superò i 111 milioni: poi il traffico discese gradatamente fino a ridursi a 77 milioni nel 1932-33, per avviarsi di nuovo ad una fase crescente, che nel 1937-38 registra i 103 milioni di cui abbiamo detto.

Qualche cosa di analogo si verificò negli introiti, che nel 1928-29 toccarono i 1562 milioni per ridursi a 1073 milioni nel 1934-35 ed elevarsi ancora nel 1937-38 a milioni 1404.

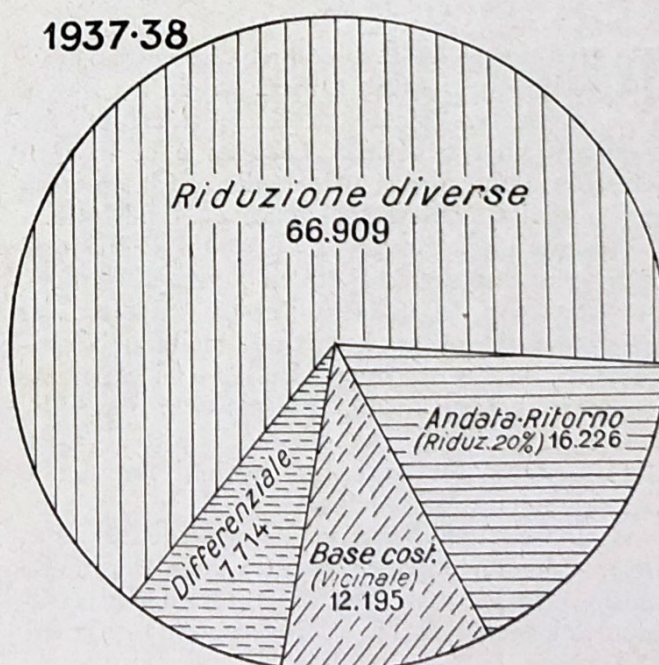
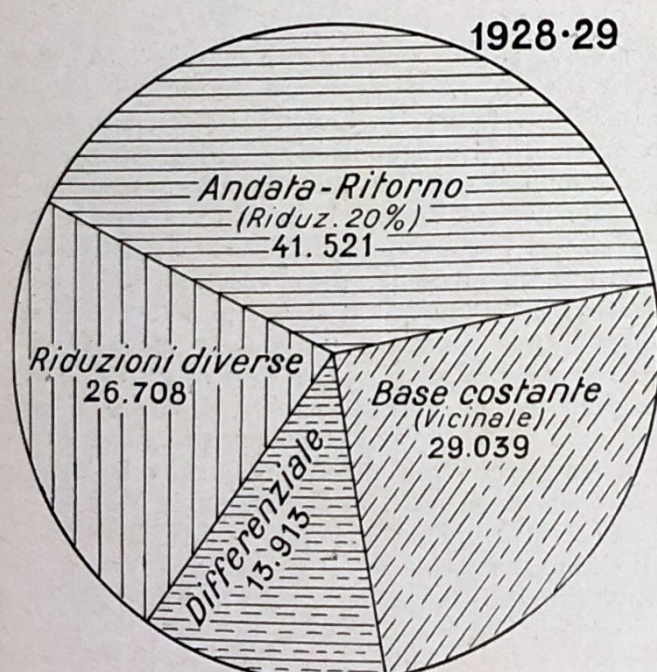
UNA MODERNISSIMA LOCOMOTIVA A VAPORE.

L'introito medio per viaggiatore-chilometro nel decennio considerato è sceso gradatamente da cent. 19,2 a cent. 12,7, e ciò non per effetto di misure a carattere generale, ma per la maggiore utilizzazione da parte del pubblico delle riduzioni che le Ferrovie dello Stato vanno moltiplicando con i più ingegnosi espedienti. Nei due seguenti diagrammi, che riproduciamo da un'ottima rivista di carattere divulgativo pubblicata dalle Ferrovie dello Stato per istruzione del personale (*La tecnica professionale*, agosto 1939) il numero

LA LAMINAZIONE DELLE ROTAIE. *(Milano – Civica Raccolta della Stampa « A. Bertarelli »)*

dei viaggiatori è stato distribuito in quattro categorie, ponendo in speciale evidenza le riduzioni. Queste, che nel 1928-29 erano state applicate a 27 milioni di viaggi, risultano ora utilizzate per un numero circa triplo di viaggi, cioè 67 milioni. Si noti che riduzione vuol dire viaggio turistico. Infatti, le riduzioni sono circondate da tali restrizioni da non poter essere utilizzate per viaggi di affari, che di sconti non hanno bisogno. I treni popolari, i biglietti festivi al 50 per cento sono evidentemente adatti per chi fa un viaggio senz' altro scopo che quello del viaggio stesso. Si può dire, dunque, che nell'ultimo decennio i viaggi turistici o sportivi sono triplicati. E chi conosce il valore educativo e sociale di questi viaggi non può che rallegrarsene.

Il fenomeno degli effetti grandiosi delle ferrovie meritava di essere messo in evidenza in questa data centenaria.

FILIPPO TAJANI

NB. – I dati di questi diagrammi sono espressi in migliaia di viaggiatori.

RUVO DI PUGLIA – UN ARCO RUSTICO CHE UNISCE DUE CASE DEL QUARTIERE ANTICO.

Contadini di Ruvo di Puglia

Ruvo sorge su una collina circondata dalle Murge orientali, a metà strada fra Bari e Barletta. Questo paese fu il campo dei Francesi all'epoca della Disfida; e al palazzo Melodia, sulla piazza principale, era la caserma dei tredici Cavalieri capeggiati da La Motta.

Ancora oggi quando giungono i cantastorie girovaghi con i grandi teloni istoriati a colori, e raccontano in dialetto l'epica battaglia, gli spettatori si esaltano, gridano, incitano i combattenti, come se realmente essa si ripetesse innanzi ai loro occhi. Fieramosca, Fanfulla, Albamonte, Gran Jan d'Aste e tutti i nomi degli antichi guerrieri sono ad essi familiari e li gridano a squarciagola.

È una città di circa venticinquemila abitanti, in prevalenza contadini, con un ospedale, molte chiese, fra le quali una bella cattedrale romanica del secolo XIII, e uno stradone circolare che cinge le case medioevali del centro. La popolazione, oltre ad essere laboriosa e tenace, per cui si dice « sei cocciuto e rude come un Ruvese », ha fama di essere ospitale e generosa. Sobrî di natura, pacati, taciturni, i Ruvesi hanno però il sangue caldo e all'occorrenza si accendono e sono risolutamente pronti a rintuzzare l'offesa. Infatti, le gesta dei contadini e dei caprai ruvesi, abilissimi sassaioli, notissimi in tutta la provincia, furono famose all'epoca lontana delle inimicizie campanilistiche. Avvenivano, per esempio, sanguinose zuffe fra i Ruvesi e quelli di Corato o di Terlizzi durante le feste o alle gare di fuochi di artifizio, in cui ogni paese presentava il proprio fuochista; oppure perché gli uni disprezzavano la festa patronale degli altri. Correvano sfide e avvenivano combattimenti in grande stile sulle strade di campagna, come ai tempi del medioevo, e i Ruvesi erano sempre avversari temuti e spesso vittoriosi. Del resto, ricordo io stesso una tremenda zuffa durante una processione di San Rocco, protettore del paese: la statua fu abban-

RUVO DI PUGLIA – VENDITORE AMBULANTE DI POMODORI.

donata in mezzo alla piazza, circondata e difesa da un gruppo di coraggiose devote. Dopo una prima sommossa, intervennero gli arbitri e, per rispetto al Santo, stabilirono di liquidare la partita fuori di città, sull'orlo della cava. La sera i «forestieri» tornarono ai loro paesi sui traini, con teste bendate, e i Ruvesi continuarono la processione con le facce livide e sconvolte, abbastanza malconci anch'essi.

Ma quei tempi son passati, e se non è cambiata la natura di questi rudi contadini, oggi protetti dal Fascismo, la loro forza e il loro coraggio trovano sfogo nel lavoro della terra generosa che circonda la bianca cittadina.

Il maggior prodotto della campagna di Ruvo è costituito dalle mandorle, oltre l'uva e le olive. Ed è nella stagione del raccolto che il paese manifesta il suo fervore di vita e di lavoro, la sua ricchezza.

In agosto, lungo le strade assolate vengono distesi grandi tappeti di mandorle a seccare al sole. Su ogni porta, gruppi di donne sedute in cerchio, dai volti bruniti e incorniciati di vivaci fazzoletti, cantano e spaccano il frutto sulla pietra sonora. I fornai portano sulla testa fuligginosa tavolate di pane ancora caldo, e l'interno delle case emana un odore di legumi che vanno cuocendo. Giungono i contadini polverosi e arsi dal sole, con le sporte colme di fichi e di uva; e dopo aver ringraziato Dio per l'abbondanza, fanno colazione all'aperto: fave lessate, cipolle, pane fresco e frutta.

Dopo mezzogiorno, alla «contraure», la terribile controra pugliese in cui il sole è bruciante, la città si spopola e sembra disabitata. Tutti si rinchiudono nelle case per la siesta pomeridiana. Regna un silenzio africano e si ode solo il crocchiare delle galline che beccano dietro le porte. Al vespero le donne riprendono il lavoro al battito monotono dell'incudine del fabbro, e i contadini invece, che hanno consumato la loro giornata dalle prime ore del giorno, escono dalle case con l'abito di «rigatino» e la camicia di bucato. I loro bronzei volti sono nitidi come monete nuove.

Questa è l'ora del banditore che grida agli incroci delle strade l'apertura di una nuova osteria, l'arrivo del vino novello, e magari annuncia che alle «Matine» (zona campagnola delle Murge) si è smarrita una pecora. I contadini sono riuniti sulla piazza nei loro abiti uguali blu-scuri, che si fondono lentamente nell'ombra della sera.

Questi angolosi contadini, chiamati in paese «cacciùne» (cuccioli), a cinquant'anni sono già curvi per le fatiche, ma la loro forte tempra non si arrende ai primi acciacchi. Essi, in contrasto col loro focoso temperamento, sono anche ingenui e creduloni, oltre ad essere fanatici religiosi, e a prenderli per il giusto verso diventano bam-

CONTADINA RUVESE CHE RACCOGLIE FICHI SETTEMBRINI NELLE CARATTERISTICHE CESTE INTRECCIATE DI RAMOSCELLI DI ULIVO.

bini. C'è in paese, per esempio, un monco tabaccaio buontempone, artefice a riposo di fuochi pirotecnici, il quale strapazza scherzosamente questi formidabili zappatori quando all'ora dell'*Angelus* si riuniscono nella sua bottega per fumare un mezzo sigaro o aspirare una presa di tabacco in santa pace. Il tabaccaio, fornito di colorita immaginazione, fa credere le cose più inverosimili con tale serietà e convinzione, che talora finisce col crederci egli stesso. Una volta, per dirne una, al tempo dell'allagamento di Bari, fingendo di leggere la notizia sul giornale, annunciò gravemente ai contadini che l'acqua, alta come una montagna, avanzava minacciosa verso Ruvo e avrebbe sommerso il paese in poche ore, se quel giorno stesso non si fosse verificato un miracolo nella chiesa di San Domenico. Il miracolo lo avrebbe fatto San Vincenzo che, scomparso dalla sua nicchia, sarebbe andato sulle Murge a fermare il diluvio. Insomma, riuscì a suggestionarli a tal punto, che i contadini, dandosi voce per la strada, si avviarono in massa alla chiesa per constatare il miracolo e ringraziare il Santo.

Gente umile e semplice, senza malizia né diffidenza; timorosa di Dio, capace di andare in chiesa a battersi ripetutamente il nodoso pugno sul petto per farsi perdonare una bugia.

Fanno una vita primitiva, si dedicano alla famiglia e alla religione, e il loro interesse si concentra nel lavoro della terra, in cui persistono lunghe ore, sotto il sole tropicale della Puglia. Profondamente radicati nel loro suolo, non si staccherebbero certo dalla terra per fare i barbieri o i calzolaî; anzi, questi mestieri essi li sconsiderano. Ma se incontrano un prete, un dottore (il veterinario specialmente, perché cura le loro bestie), uno studente, un professionista qualunque, gli fanno tanto di cappello. Per avere un tal figlio lavorano non dieci, ma anche quindici ore al giorno. Ma spesso i rampolli, cresciuti accanto agli arnesi agricoli, si appassionano alla terra, consapevoli della necessità di continuare il nobile lavoro interrotto per la vecchiaia dei genitori, i quali, a dire il vero, se il figlio è unico, non vogliono che abbandoni i campi e si allontani dalla loro condizione.

Quando uno «struèite» (una persona istruita), come i contadini lo chiamano, chiede loro un consiglio sul modo di curare una pianticella del balcone di casa, sulla buona conservazione del vino e dell'olio, dànno consigli con modestia, quasi meravigliati e orgogliosi di essere considerati competenti in materia. E pensare che dai discorsi di questi tenaci lavoratori c'è molto da imparare, tanto sono assennati di fronte ai problemi della vita, che risolvono con semplice e profondo sentimento umano.

Ma fra loro vi sono anche nature ingegnose, come un certo contadino, stimato e ammirato

RAGAZZO RUVESE CHE STACCA I PRIMI FICHI MATURI.

da tutti i compagni, che scolpisce il legno e maneggia la creta nelle ore serali, modellando Cristi in Croce da mettere a capo al letto. Queste rudimentali statuette, un po' barbare e goffe, sono la meraviglia di tutti i contadini: essi le pregano con fervore e considerano benedetto da Dio l'artigiano modesto e appassionato che le scolpisce.

In questa città, – che anticamente è stata uno dei centri più importanti per la fabbricazione dei famosi vasi apuli istoriati, a cui si dedicavano artisti valorosi, specialmente contadini, pittori, scultori, di straordinarie e miracolose attitudini – una volta, or è molti anni, quando si credeva al potere delle fattucchiere e all'esistenza degli spiriti maligni, un contadino fu invitato dall'unico pittore del paese a posare per un quadro. Il caratteristico modello, dopo aver ceduto ai persuasivi ragionamenti dell'artista, si presentò al suo studio e si mise in posa con tale religioso raccoglimento e impeccabile immobilità, resistendo eroicamente anche all'assillante tormento di una mosca, che a lavoro finito bisognò scuoterlo dal suo incantamento. Poi si avvicinò timoroso al cavalletto del pittore, e guardando la propria immagine dipinta, fu preso da tale stupore, che, spaventato, ripeteva a sé stesso: « Dio mio! Questa è opera di magìa ».

Testo, disegni e fotografie di

DOMENICO CANTATORE

DONNE CHE SPACCANO MANDORLE SULLA SOGLIA DI CASA.

96 PAGINE

Da questo numero e fino a nuovo ordine Le Vie d'Italia *si pubblicheranno in 96 pagine, invece delle 144 normali. È la veste succinta delle grandi ore. Quando la cronaca si fa storia le parole devono essere sintetiche. I limiti imposti allo spazio obbligano ad una nuova distribuzione proporzionale fra notiziario e testo. La misura dei singoli articoli sarà più equamente distribuita col prossimo numero, poiché il presente è stato colto dal provvedimento governativo quando molto del lavoro già fatto non si poteva disfare. Nulla, tuttavia, di ciò che è essenziale sarà sacrificato.*

Tengano presente i Lettori che si tratta di una limitazione temporanea. Alla C. T. I. non mancherà modo di compensare i Lettori del tenue sacrificio a cui dobbiamo assoggettarli. In quest'ora di imperiose necessità la devozione alla Patria si prova e si tempra nelle grandi come nelle piccole rinunzie.

CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA
CORSO ITALIA, 10 - MILANO

QUOTE D'ASSOCIAZIONE

Soci Annuali	L. 22,20	(più L. 2 tassa di ammiss.)	(Estero L. 32,20)
Soci Quinquennali	L. 110,20	(più L. 2 tassa di ammiss.)	(Estero L. 160,20)
Soci Vitalizi	L. 350,—		(Estero L. 500,—)
Soci Vitalizi Fondatori della Sede	L. 450,—		(Estero L. 600,—)

Per i versamenti nel Regno: CONTO CORRENTE POSTALE N. 3/98 MILANO

Statistica dei Soci al 31 agosto 1939-XVII

Soci annuali che avevano pagato la quota al 31 agosto 1939 . .		N. 153.391
Nuovi Soci annuali inscritti per il 1939 alla stessa data		» 12.256
Soci vitalizi inscritti al 31 dicembre 1938	N. 258.034	
Nuovi Soci vitalizi inscritti al 31 agosto 1939 . .	» 3.325	
Soci vitalizi in corso di pagamento rateale al 31 agosto 1939	» 7.848	
		» 269.207
		N. 434.854

Direttore: Sen. Carlo Bonardi
Direzione e Amministrazione: Consociazione Turistica Italiana - Milano, Corso Italia, 10
Redattore Capo Responsabile: Dott. Attilio Gerelli
Rizzoli & C. - Anonima per l'Arte della Stampa - Milano, Piazza Carlo Erba, 6

PREZZO DEL FASCICOLO L. 2,50